

Nuova Babele

Collana diretta da Tania Faricelli

16

Finito di stampare nel mese di maggio 2020

© Copyright 2020 Blucon srls - Pescara

Edizioni Mondo Nuovo

VALTER VECCELLIO ENNIO DI FRANCESCO

Radicalmente *Sbirro*

Incontro–intervista

Testimonianze di Marco Pannella,
don Andrea Gallo, Gianfranco Spadaccia



Testimonianze

Marco Pannella

La conversazione tra Ennio Di Francesco e Valter Vecellio, il poliziotto e il radicale che fa il giornalista (che è cosa diversa dal giornalista che fa il radicale), ha genesi e contenuti significativi e importanti che non sfuggiranno al lettore. Si tratta di due persone, ormai ben mature di vita e professione, che si incontrano dopo tanti anni e verificano insieme, oltre le strade rispettivamente percorse, una simpatia e una coerenza di idee e comportamenti che li trova ancora, pur se ingrigiti e magari acciaccati, “giovani” dentro.

Ennio Di Francesco, lo dico ai ragazzi che non erano nati, è lo “sbirro” che dovette arrestarmi trentotto anni or sono. Si comportò anche lui da “radicale”: chiamato ad applicare la legge antidroga del tempo, lo fece; per poi immediatamente denunciarne l’inutilità dal punto di vista pratico; anzi, la dannosità, visto che rovinava per sempre persone, spesso ragazzi, colpevoli anche solo di farsi una “canna”; rilevò l’assurdità reazionaria di quell’approccio solo criminalistico. Ebbe inoltre la coraggiosa sensibilità di inviarmi al carcere romano di Regina Coeli un telegramma di comprensione e solidarietà; gesto che, nel generale clima conservatore di allora e in particolare della sua amministrazione, ha pagato ben caro. La libertà di pensiero, sempre osservando la legge, ha guidato Ennio da “*carbonaro*” anche nelle battaglie per la democratizzazione della Polizia. Anche queste gli sono state fatte cinicamente pagare, da colleghi che sono poi assurti ad altissimi vertici della polizia e persino di governo.

Valter Vecellio è il compagno di tante lotte che, senza abbicare alle sue convinzioni ed alla sua coscienza di “radicale” né imporle, dai tempi lontani da quando lo conosco cerca sempre di coniugare in un ambiente come quello dei giornalisti italiani, le sue battaglie di libera informazione con la ricerca di verità e giustizia sociale. Ne fanno testo e fede i suoi articoli, i suoi servizi televisivi.

Quanta energia comportamentale ed etica emerge nelle riflessioni che, pur attempati fuori ma non nell’animo, i due si scambiano come “vecchi amici” accomunati su percorsi, solo apparentemente diversi, dell’impegno per un mondo più solidale, più vero e più giusto!

Ed è confortante per tutti sentire empaticamente che in ogni ambiente, anche quello dell’*arcipelago polizia* spesso contraddittorio e reazionario, ci sono “sbirri” che vivono l’idealità di porre al centro del loro non facile lavoro “la dignità e i diritti della persona”, ovunque e sempre. Questo volume mi offre l’opportunità di ringraziare tutti quei “poliziotti”, e ne ho conosciuti tanti, che portano nel cuore questo sentimento; e nel contempo di invitare tutti i giovani a pensare a ciò quando se li troveranno di fronte nelle occasioni di tensione che questa società sempre più spesso presenta. Ed è questa la cultura non violenta dei “radicali”.

Mi auguro che questo libro-testimoniaza, scorrevole e fresco, sia letto da molti e dia occasione per riflettere un po’ nel mefitico ambiente che ci circonda.

Ennio, Valter: grazie di cuore.

Dicembre 2012

Testimonianze

don Andrea Gallo

Conosco il commissario Ennio Di Francesco dall'inizio degli anni '70 quando operava a Genova. Ho sempre apprezzato la sua professionalità nella lotta alla criminalità, il suo impegno nella democratizzazione della polizia e la sua sensibilità sociale verso i tanti giovani che cadevano nel tunnel della droga con una normativa che apriva per loro solo la porta del carcere e del manicomio. Come capo della "*narcotici*" della squadra mobile fu molto vicino a me e alla comunità di San Benedetto al Porto ed a quanti erano impegnati a contrastare questo flagello.

Quando nel 1974 fu trasferito da Genova fummo tutti dispiaciuti. Da allora siamo rimasti in contatto e ne ho sempre apprezzato la sua coerenza nel considerare la sua professione come esclusivo "servizio alla collettività" avendo sempre al centro il rispetto assoluto della persona e il valore della democrazia. Questo, taluni vertici della sua amministrazione non potevano tollerarlo e gli hanno reso la vita difficile. Sono convinto che se tutti i "tutori dell'ordine" fossero come lui molti episodi di violenza, come anche quelli avvenuti durante il G8 di Genova, non si sarebbero verificati. Voglio rendergli testimonianza di come si può essere commissario di polizia e buon cristiano.

Novembre 2012

Testimonianze

Gianfranco Spadaccia

Ennio Di Francesco ha 78 anni ed io 85. Da quel giorno del 1975, quando venne ad arrestare Marco Pannella, di anni ne sono passati 45, ci siamo conosciuti, anzi “riconosciuti” e siamo divenuti amici. Quel suo telegramma di apprezzamento che gli invio dopo aver compiuto il dovere di arrestarlo era un atto di coraggio, ma nasceva dalla consapevolezza, da parte di uno che il narcotraffico lo combatteva ogni giorno, delle ragioni che avevano indotto Marco ad una azione di disubbidienza civile: a fumare in pubblico una “canna” per correre lo stesso rischio che nei mesi precedenti avevano corso migliaia di ragazzi.

Il tutore della legge era tenuto ad applicarla ma la sua esperienza e la sua coscienza gli diceva che quella legge, fornendo una unica risposta (il carcere e quindi la criminalizzazione) a migliaia di giovani, forse era sbagliata. E forse, o senza forse, Pannella aveva ragione a sfidarla per metterla in discussione.

Qualcuno, approfittò del telegramma per fargli pagare anche il fatto di essere stato in quegli anni uno dei funzionari più attivamente e coraggiosamente impegnati nella lotta per la democratizzazione e riforma della Polizia e la conquista per i tutori dell’ordine della rappresentanza sindacale.

Ho preferito dire che ci siamo *riconosciuti*, non solo conosciuti: come persone – lui e noi – che per difendere le istituzioni della Repubblica e ricondurle al loro ruolo e alla loro funzione costituzionale all’interno dello Stato di diritto, si sono dovuti a volte duramente scontrare con il potere di chi le controllava e gestiva:

noi come militanti politici impegnati in una azione riformatrice che andava contro corrente, lui come funzionario democratico appartenente ad una istituzione conservatrice caratterizzata da una rigida gerarchia, che si batteva per l'ordine e la legalità nel rispetto e nell'applicazione dei principi dello Stato democratico.

Lo Stato e le istituzioni repubblicane hanno bisogno di uomini come lui.

13 marzo 2020

Radicalmente *Sbirro*

Sì, è lui. Me lo ricordo bene. Non è difficile, non è cambiato di molto. La fisionomia è la stessa. Ora ha una barbetta brizzolata, i capelli più sale che pepe, una diversa montatura degli occhiali. Del resto, anche lui di me starà certamente pensando la stessa cosa: capelli in meno e chili in più, e ognuno di noi trentacinque anni in più sulle spalle...

Lui è un commissario, si chiama Ennio Di Francesco. Ci si incrocia casualmente in piazza del Pantheon. L'espressione è sempre la stessa, bonariamente sorniona, e le ciglia aggrottate, un riflesso diffidente, forse frutto dei tanti anni di lavoro, il visto, il sentito e il saputo che potrebbe riempire decine di scaffali di libreria: quell'atteggiamento comune a tanti magistrati e poliziotti che li fanno apparire freddi, distaccati; ed è invece il segno di un'onestà e di una correttezza di fondo nei rapporti con le persone; se si vuole, un meccanismo di difesa adottato per proteggere se stesso e chi sta intorno.

"Buongiorno commissario...". La stretta di mano è vigorosa, decisa.

"Buongiorno... Seguo i tuoi servizi al telegiornale. Complimenti, sei sempre sulla breccia!"

Il sorriso amichevole, il "tu" cameratesco, un incoraggiamento sufficiente.

"Se non hai impegni, prendiamoci qualcosa... è tanto tempo che non ci si vede."

“Volentieri. Tempo ne ho, figurati. Ormai sono un pensionato, anzi un “rottamato”. Chissà, forse devo ringraziare anche il tuo “guru” Pannella...”

Eccoci così seduti al tavolino di un bar. È un piacevole pomeriggio di sole, i turisti sciamano e fotografano anche i sampietrini. Chi passa potrebbe benissimo pensare che quei due seduti a consumare caffè, acqua minerale, thè freddo e noccioline, sono due vecchi compagni di scuola che si ritrovano, “annusano” l’odore degli anni che nel frattempo si sono attaccati loro addosso, rievocano nostalgici il tempo che fu. L’occasione è ghiotta, e non voglio lasciarmela sfuggire: parlare con quello “sbirro” di cui, da radicale impenitente, serbavo un’immagine che, lo confesso, mi aveva spiazzato, così diverso dagli altri poliziotti conosciuti, e non sono pochi. Alcuni di loro, mi si passi il termine, che si sono comportati da carogne in occasione di manifestazioni, pur sapendo come fossi radicale nonviolento e non dovessero attendersi alcuna violenza da parte mia; altri galantuomini, per non dire eroi - detto senza retorica - persone che tutto sacrificavano per fare il loro dovere, e tanti hanno pagato con la vita quella loro ostinazione.

Di Francesco l’avevo conosciuto la prima volta il 3 luglio del 1975. Quel giorno Marco Pannella aveva dato concreta attuazione a una “disobbedienza civile” da tempo annunciata. Per comprendere di cosa si sta parlando, occorre fare un passo indietro a un paio d’anni prima, al 1973. Quell’anno Pannella pubblica sul quotidiano romano “Il Messaggero” un articolo che prende le mosse dall’arresto di una ventina di ragazzi perché alcuni di loro “fumavano” hashish e marijuana. *“In cinque anni”,* scriveva il leader radicale, *“seimila persone, in maggior parte giovani, hanno cumulato pene per almeno diecimila anni di detenzione, cento secoli di condanne a vivere in un universo carcerario che sociologi, medici, giuristi, assistenti sociali di sinistra e di destra, pressoché unanimi, riconoscono essere fortemente criminogeno;*

produttore cioè di criminalità e non di responsabilità sociale e personale, di 'redenzione'...". Fatto questo incipit, Pannella, proseguiva: "Non abbiamo motivi di specifica stima per chi fuma hashish. Riteniamo anzi vi siano orizzonti sufficientemente vasti, fisici e morali, da esplorare e percorrere, per non aver bisogno di evasioni o di altri 'viaggi'. Moralmente, idealmente, dovremmo essere tutti capaci di rinunciare all'alcool, al tabacco, ai derivati della canapa indiana, ai tranquillanti, agli eccitanti, che una intossicazione pubblicitaria fa consumare a fiumi. Eppure non lo facciamo. Moralmente condannabili, non siamo per questo arrestati, vilipesi, criminalizzati...". Cosicché Pannella annunciava "in un prossimo avvenire", che avrebbe fumato hashish, pubblicamente, "preavvertendone come devo e voglio le forze dell'ordine", tipica manifestazione radicale di disobbedienza civile.

Quel "prossimo avvenire" è appunto il 3 luglio del 1975, nel grande salone della sede del Partito Radicale al 18 di un palazzo umbertino che dà sulla centralissima via di Torre Argentina. Pannella circondato da decine di dirigenti e militanti radicali, accende la sua sigaretta all'hashish. Il giorno prima sono stati mandati telegrammi che avvertono dell'evento un po' tutti: carabinieri, polizia, magistratura. A Roma, il dirigente della "narcotici" è appunto il Commissario Di Francesco. Tocca a lui. Vestito chiaro, camicia azzurra sbottonata e senza cravatta, osserva e attende che Pannella aspiri un paio di boccate, poi si qualifica e procede, come legge prescrive, al fermo. È in quella occasione, che per la prima volta incontro quello "sbirro".

"Ancora un caffè?"

"Preferisco un'acqua tonica, sai alla mia età la pressione fa scherzi!"

Lo "sbirro" fa per pagare la nuova ordinazione, dal portafogli estrae una banconota. È così che nella parte interna intravedo una fotografia che mi fa sobbalzare.

“Quello non è Emilio Alessandrini?”

“Sì, è lui” e sfila un tesserino plastificato. Sulla parte anteriore c’è il ritratto del magistrato ucciso dai terroristi di “prima linea” a Milano; sotto due date: 30 agosto 1942 - 29 gennaio 1979. Per via del mio mestiere di morti ammazzati ne ho visti parecchi; ho seguito le storie, i processi ai loro assassini, cercato di capire. Dal primo momento di Alessandrini mi aveva sempre colpito una serie di circostanze: quel magistrato, ucciso pochi minuti dopo avere accompagnato il figlioletto a scuola, aveva appena ricevuto un rapporto di oltre cinquecento pagine sugli affari e gli intrighi di Roberto Calvi e il Banco Ambrosiano. Aveva appena trentasette anni, quando lo uccisero. Che sia stato un commando di “prima linea” a bloccare la Renault su cui viaggiava e ucciderlo non c’è dubbio; ma ho sempre avuto il sospetto che ci sia stato un “dito” che lo ha indicato come un pericolo da eliminare. Otto mesi prima dodici ispettori della Banca d’Italia erano entrati nella sede dell’Ambrosiano. Un lavoro certosino, paziente: avevano passato al microscopio montagne di documenti, rilevando una quantità impressionante di gravissime irregolarità; eliminato Alessandrini, quel lavoro è dovuto ripartire da zero.

Che imprevista coincidenza: seduto col poliziotto che aveva arrestato prima Pannella e parlare di Alessandrini, il magistrato finito forse nell’ingranaggio più grande e inquietante degli scandali Sindona, Calvi, P2, IOR-Banca Vaticana tra loro strettamente intrecciati, di cui si era dovuto occupare. Lo “sbirro” mi porge il tesserino che ritrae il volto sorridente del magistrato: *“Tienilo pure. Dietro c’è anche il francobollo commemorativo che siamo riusciti a fare emettere dalle Poste italiane per il trentennale della sua uccisione. Lo abbiamo presentato a Pescara, la nostra città”*.

“Non sapevo che foste tutti e due abruzzesi.”

“In effetti io sono nato in un paesino della Calabria, dove papà abruzzese era stato trasferito a comandare la locale Stazio-

ne dei Carabinieri, ma poco dopo siamo tornati a Pescara e di questa città mi sento anch'io...

“È anche quella di Alessandrini?”

“Lui è di Penne, un bel paese vicino, da dove i suoi si trasferirono a Pescara. Qui ci siamo incontrati alla prima media della Scuola Tinozzi, abbiamo continuato al liceo Gabriele D'annunzio, infine l'Università, lui a Napoli io a Genova, poi le scelte professionali. “Il magistrato e il commissario”, ci chiamavano...”

Lo osservo: le sottili rughe che gli attraversano il viso, il modo di gesticolare, le pause, la cura con cui sceglie le parole... Un uomo moderno d'altri tempi. Ho letto qualcosa nel libro *Un Commissario* da lui scritto. È stato anche “carabiniere”! Mi fa pensare a Gigi Arnaudi, il protagonista de *I racconti del maresciallo* di Mario Soldati; come Arnaudi, anche “lo sbirro” che mi sta di fronte ama il buon cibo, il vino quando è vino; ed è miope... Soprattutto sotto la scorza dell'uomo di legge nasconde un cuore e un animo pronti a compatire.

“Che strano, sei figlio di carabiniere e diventi commissario di polizia! Immagino tuo padre, l'avrà considerato un tradimento!”

“Non del tutto. Dopo la laurea in legge all'università di Genova, volli fare il servizio di leva come ufficiale dell'Arma. Volevo dare questa soddisfazione al “maresciallone” e prendermene forse inconsciamente una io. Vinsi il concorso. Mi qualificai primo al corso di formazione presso la scuola di applicazione dell'Arma e fui sottotenente. Ricordo come fosse oggi quanto tornai per la prima volta in treno a Pescara nella scintillante divisa. Alla stazione c'era lui con quattro o cinque carabinieri. Sembrava una parata per un generale. Feci per abbracciarlo...”

Scherzosamente mima un po' la scena: *“Ma lui scattò sull'attenti con uno schioccare di tacchi. Imbarazzato risposi allo stesso modo. Solo a casa ci abbracciammo, ma non mancò di ammonire burberamente: “e adesso, non ti dare delle arie, guagliò”. Era commosso e felice! Son rimasto nell'Arma dal 1965 al 1968*

girando mezza Italia con esperienze che hanno segnato la mia formazione professionale. Prima a Genova, presso il battaglione meccanizzato, poi in missione antiterrorismo in Alto Adige, poi a Siracusa a dirigere il reparto operativo del Gruppo, e infine a Catanzaro come terzo ufficiale di un reparto di duecento uomini costituito appositamente per il primo maxi-processo contro la mafia...”

“E come mai ad un certo punto lasci l’Arma e diventi “sbirro”?”

“L’esperienza nell’Arma mi era piaciuta. Pur di complemento, vi ero rimasto tre anni guadagnandomi due encomi solenni; mi aveva avvicinato al mondo della lotta al crimine e dell’ordine pubblico, ma non mi aveva pienamente convinto. Volevo anche mettere meglio a frutto la laurea, ma in verità mi ero venuto convincendo che un “funzionario di pubblica sicurezza” dovesse essere non un militare, con tutto il rispetto per questa funzione, ma uno con lo stato “civile” della gente comune, degli operai. Sai erano gli anni di Avola, dove carabinieri e polizia avevano sparato sui braccianti uccidendone alcuni; in cui i giornalisti che poi diverranno famosi, Eugenio Scalfari e Lino Iannuzzi, avevano scritto di ambigui maneggi da parte di Giovanni De Lorenzo l’autoritario Comandante generale dell’Arma. Erano altri tempi! Io stesso avevo sperimentato anacronistiche impostazioni: immagina che a Siracusa, venni richiamato dal colonnello comandante del Gruppo perché in mensa mangiavo insieme ai carabinieri semplici. Dovetti andare a mangiare da solo nell’alloggio di servizio. Partecipai al concorso al Ministero dell’interno per diventare funzionario di polizia. Nel frattempo avevo vinto a Roma una selezione presso l’Intersind, l’associazione che tutelava le aziende dell’IRI: avevo risposto a un inserto su un quotidiano, mi avevano chiamato e dopo un lungo esame avevo vinto. Immagina che presidente delle commissioni era nientemeno che Gino Giugni, il padre dello Statuto dei lavoratori! Ero stato assegnato alla delegazione Intersind di Genova, la città dei miei studi uni-

versitari. Fu formativo, in occasione di contrattazioni sindacali, partecipare alle schermaglie e agli scontri dialettici tra i capi del personale e i rappresentanti di fabbrica, dall'Ansaldo all'Italsider. Il cuore mi diceva che la ragione era quasi sempre dalla parte degli operai che si battevano per una migliore qualità della vita e per allargare la sfera dei diritti fondamentali. Quando qualche mese dopo giunse l'invito di presentarmi a Roma presso la Scuola Superiore di Polizia perché avevo vinto il concorso per funzionario di pubblica sicurezza, accettai senza esitazione. Non mancò chi mi guardò come fossi uno svitato: rinunciavo a un lavoro molto più tranquillo e assai più remunerato. Sentivo che quella era la mia strada."

Dall'Intersind mi risulta siano poi venuti fuori non pochi "manager di Stato", lo stesso Cesare Romiti mi sembra, e lui voleva fare lo "sbirro"! E mentre parla penso ai tanti poliziotti incontrati a Napoli o a Palermo: credevano nel loro lavoro, e ci davano dentro con tutte le loro forze, nella lotta alla camorra e alle cosche mafiose. Chiedevano solo che fossero loro date quelle risorse indispensabili per fare il proprio dovere e invece venivano mandati allo sbaraglio, con pochi, insufficienti mezzi; anzi spesso venivano ostacolati proprio da coloro che li avrebbero dovuti aiutare. Penso alle tante cerimonie dopo che erano stati falciati dal piombo: a Napoli il capo della squadra mobile Antonio Ammaturo con un suo agente; e quello della "mobile" di Palermo Boris Giuliano e poi il capo della "catturandi" Beppe Montana, e ancora il vice-capo della "mobile" Ninni Cassarà con Roberto Antiochia, lo straordinario poliziotto che gli faceva da scorta... *"Siamo stufo"* ho sentito gridare i loro colleghi: *"Non abbiamo bisogno di questi funerali di Stato, le stesse facce, le stesse parole, le stesse condoglianze... Due giorni dopo l'opinione pubblica si calma, tutto finisce, tutto riprende come prima. Con noi minchioni a farci ammazzare, perché siamo colpiti sia dai criminali che dai nostri vertici..."*

“Penso a quella sorta di doloroso e dolente *rap* di Piergiorgio Faletti che si piazzò secondo anni fa al festival di Sanremo. La ricordi? La canzone del “*Minchia, signor tenente*”... “Siamo qui con queste divise / che tante volte ci vanno strette / specie da quando sono derise da un umorismo di barzellette / e siamo stanchi di sopportare quel che succede in questo paese / dove ci tocca farci ammazzare per poco più di un milione al mese / e c’è una cosa qui nella gola, una che proprio non ci va giù / e farla scendere è una parola, se chi ci ammazza prende di più di quel che prende la brava gente. / Minchia signor tenente lo so che parlo col comandante / ma quanto tempo dovrà passare / per star seduto su una volante la voce in radio ci fa tremare, / che di coraggio ne abbiamo tanto / ma qui diventa sempre più dura quanto ci tocca fare i conti con il coraggio della paura, / e questo è quel che succede adesso / che poi se c’è una chiamata urgente si prende su e ci si va lo stesso. / E scusi tanto se non è niente. / Minchia signor tenente per cui se pensa che c’ho vent’anni / credo che proprio non mi dà torto”...”

Ha ascoltato pensoso, quasi tamburellando con le dita sul tavolo il tempo. “Lo sai, dico allo “sbirro”, appartengo a una scuola di pensiero che non ha mai visto chi indossa una divisa come se fosse un nemico. Gli altri vi gridavano: “*PS uguale SS*”; ma io e i miei amici radicali invece, quando vi si vedeva arrivare per mettere la parola fine a una manifestazione, si scandiva: “*Diritto, legge, nonviolenza*” e “*Sindacato di polizia*”... Quando qualcuno di voi veniva comandato a occuparsi di noi, sapeva di andare sul velluto: al massimo ci si sdraiava per terra, si faceva la resistenza passiva...”

“È vero, anche nei terribili anni di piombo, quando noi e i carabinieri venivamo insultati, ci tiravano addosso le monetine e più tardi ci sparavano, da voi non arrivava niente di cui ci si dovesse preoccupare...”

“Indro Montanelli una volta scrisse che se molti ragazzi non

sono precipitati nelle sirene suicide del terrorismo lo si deve alla non-violenza praticata e predicata dai radicali...”

“Credo che Montanelli abbia detto una cosa vera. Erano anni molto difficili; anni di contestazione dura. Germogliavano i primi nuclei di terroristi; e dall'altra parte i vertici dell'apparato erano mobilitati a reprimere le nascenti e spontanee lotte per la democratizzazione della polizia...”

“Tu di quel movimento facevi parte, fin dall'inizio... Proprio ricordando il tuo impegno, mi vengono in mente alcuni episodi su cui sollecito una tua riflessione. Uno avvenuto a Trieste, e non ha avuto molta eco. La storia comincia quando una ragazza di origine ucraina, Alina, in attesa di essere rimpatriata perché clandestina, viene trovata impiccata in una cella del commissariato di Opicina. La ragazza ha preferito uccidersi, piuttosto che venire espulsa. Il dirigente della questura viene indagato per sequestro di persona e omicidio colposo. Non è compito nostro entrare nel merito delle accuse e stabilire se siano o meno fondate, però mi colpisce che a casa del dirigente, secondo quanto riferito dai giornali, viene trovato una sorta di piccolo mausoleo dedicato a Mussolini e in biblioteca libri come il *Mein Kampf* di Adolf Hitler e altri testi antisemiti. Sulla porta, sempre secondo queste cronache, una targa: “*Ufficio epurazioni*” e sulla scrivania un fermacarte con l'effigie di Mussolini. Episodio isolato? Me lo auguro... Senza generalizzare: com'è possibile che questi virus riescano a penetrare ancora in un mondo dove - lo sai bene - con grande fatica si credeva che la democrazia avesse attecchito? E poi si arriva al G8 di Genova. Ci sono a tuo giudizio colpe, omissioni, distrazioni? Bisognava, si doveva fare qualcosa che non è stato fatto? Oppure ritieni che sia quasi fisiologico per una comunità, come- passami il paragone - in un condominio, dove c'è sempre qualcuno particolarmente “irragionevole”? A te la parola...”

“La domanda è a largo spettro. Parti da una ragazza che si uccide, vai a un funzionario a dire poco nostalgico, finisci ai fatti

accaduti a Genova durante il G8... voglio dire: mi inviti a una bella riflessione che è più generalmente “esistenziale”. Non conosco il caso riferito di Trieste, anche se non mi sembra inverosimile alla luce di recenti altri evidenziati dalla cronaca giudiziaria forse (e ciò chiama in causa il ruolo dell’informazione) con tinte di scoop. Però, stai sicuro, non è questo il comportamento della stragrande maggioranza di “tutori dell’ordine” che svolgono quotidianamente il proprio dovere in condizioni sempre difficili, spesso drammatiche. Certo il lavoro umile, tenace, coraggioso e talora sventurato non fa notizia! Giorni addietro ero a Pescara; appena un trafiletto annunciava: “Muore dopo un anno di calvario in clinica il carabiniere Antonio Santarelli” e, bada bene, quelle poche righe c’erano solo perché quel “tutore dell’ordine” era originario di Notaresco, un paesetto vicino. L’estate prima era stato massacrato insieme a un collega da quattro ragazzi perché controllati all’uscita di un rave party vicino Grosseto; dell’altro carabiniere appena si accennava: aveva “solo” perso un occhio. E alla vigilia di Ferragosto un ispettore di polizia Antonio Crisafulli, messinese di 50 anni, del commissariato di Sesto San Giovanni a Milano, è stato travolto da un’auto e ucciso dinanzi alla moglie e ai figliolotti di 14 e 10 anni. Sai perché? Terminato il servizio il giorno prima, stava scendendo sulla A14 per andare in vacanza in Abruzzo con la famiglia. All’altezza di Fano vede dall’altra parte della corsia una macchina straniera capovolta, col portapacchi finito in mezzo alla strada e i passeggeri ancora dentro. Potrebbe rallentare, osservare, continuare: è in ferie e ha negli occhi il mare, il sole. Ma come si fa col senso del servizio dentro? Quel portapacchi è un pericolo nella strada, l’auto può incendiarsi... Si ferma, scende: “Cara, bambini, vengo subito” avrà detto! Rimuove il portapacchi, soccorre i feriti, telefona per i soccorsi. Torna indietro guardingo! Ma è destino! Un’auto lo travolge. Mai più farà ferragosto con la famiglia. Su “Il Messaggero” la notizia era in poche righe in un articolo zi-

baldone sugli incidenti stradali d'agosto". Ecco, questa è la polizia silenziosa, gli "eroi senza medaglie" di tutti i giorni! D'altro canto nei sondaggi tra la gente le "Forze di polizia" risultano essere le istituzioni più affidabili. Ma è più facile ricordare i casi negativi... e per certi versi è forse anche giusto sia così!"

Toccato. Tuttavia insisto: "Il bicchiere a seconda di come lo guardi è pieno a metà, o vuoto a metà... Un poliziotto, un carabiniere, sono persone e come tutti soggetti ad errori, a debolezze. Al tempo stesso sono portato a pretendere da chi indossa una divisa qualcosa di più e di meglio! Un "tutore dell'ordine", specie quando tutti cedono al panico, deve mantenere i nervi saldi..."

"Certo! Ma l'hai detto tu: sotto quella divisa c'è sempre una persona, con la sua storia, la sua fragilità, le sue contraddizioni, la sua formazione professionale che spesso non è quella che dovrebbe essere... L'esperienza, il senso di servizio democratico, non si fabbrica, non si va al negozio: me ne dia un chilo... matura col tempo, con chi ti insegna, ti guida, giorno dopo giorno, coi colleghi, col contatto con la gente. È un processo lento e faticoso."

Non desisto: "Resta il fatto che da te con indosso una divisa chiedo un senso di responsabilità e del dovere - li posso definire così? - che non chiedo ad altri..."

"È giusto. Bisogna andare sempre più in questa direzione, sapendo che non è sempre così facile e che sono diversi i fattori professionali, sociali, ambientali, etici che si intersecano. Il caso della straniera che rinchiusa in guardina ha preferito impiccarsi per non venire espulsa mi fa pensare al dramma dei tanti stranieri che incappano nelle nostre leggi e nelle nostre inadeguate strutture. Ma penso anche a un altro aspetto che non viene mai esaminato: il logorante approccio professionale che un qualsiasi funzionario o operatore di un "ufficio stranieri" vive dinanzi al quel mondo brulicante di dolore, speranza, miseria, orrore dei luoghi lasciati. Casi spesso da trattare in pochi minuti tra

file urlanti, timbri, spezzoni di parole quasi sempre incomprese o mal tradotte. Pochi mesi fa ho letto il libro dal titolo "fogli di via" inviatomi da un vice-questore Gianpaolo Trevisi dell'ufficio stranieri a Verona. Tutti i protagonisti, dal piccolo cinese al colombiano, dalla prostituta al transessuale, hanno cuore ed anima. Lui descrive benissimo quei drammi, con sensibilità e partecipazione. Dietro un foglio, un timbro c'è sempre una persona magari con una disperazione profonda, una dignità ferita, calpestata che ha bisogno di ascolto, attenzione, rispetto. Ecco in questa mancanza di comunicazione di sensibilità, di dismetria valutativa della sua dignità è forse maturata in quella ragazza ucraina la decisione di impiccarsi, come fuga da una vita non più tale. In questi giorni mi sono commosso leggendo la breve notizia di un marocchino Abdellazziz, il suo nome, impiccatosi nella saletta di un centro ricreativo vicino Imola. Aveva ventanni e gli volevano bene in paese e nella comunità dove andava. Aveva commesso qualche piccolo reato. Quale angoscia aveva nel cuore? Renderei obbligatoria la lettura di quel libro nelle scuole di polizia. Amara soddisfazione quando ho visto la dedica: "A Ennio Di Francesco, perché leggendo te ho imparato ad essere il poliziotto che sono". Quel collega aveva letto il libro di anni fa "Un commissario", e mi aveva inviato il suo."

"Ricaviamone una morale."

"Riconduce inevitabilmente alla formazione essenziale di ciascun essere umano verso il rispetto che ogni persona, chiunque sia e in qualsiasi circostanza, ha il diritto sacrosanto di avere. È un discorso che nasce con l'essenza dell'uomo. Il primo omicidio non fu di Caino su Abele? E Caino non era certo un poliziotto, né mi sembra ci fossero allora ragioni sociologiche di lotta di classe! Attraverso quante nefandezze è passato il nostro cosiddetto "progresso": schiavismo, jus primae noctis, campi di sterminio, tortura, inquisizione... ancora oggi la pena di morte in tanti paesi civili magari per lapidazione... Solo dopo decine di

milioni di morti in due guerre mondiali negli ultimi cento anni, la carta delle Nazioni Unite del '48 ha inserito il concetto che gli uomini debbono agire secondo "fratellanza". E ti sembra che ciò avvenga oggi? Come vedi il discorso conduce lontano e voi radicali siete tra i più sensibili a questi temi! Ma torniamo ai "tutori dell'ordine" che devono essere al servizio della collettività per tutelarla da chi commette delitti, almeno i "mala in sé" (omicidi, stragi, stupri, violenze ai bambini...) come li chiamava Cesare Beccaria. In loro è indispensabile una educazione accurata sul "senso sociale e democratico" del servizio professionale cui sono chiamati e quindi una scrupolosa responsabilità didattica e di verifica dei loro comportamenti, sempre, specie in situazioni difficili. Basta pensare al primo contatto con ragazzi in preda alla droga; con stranieri avvinazzati o che ti vedono solo come pericoloso oppressore. Per non parlare di quel che può avvenire nei centri di identificazione con l'arrivo di migliaia di persone in fuga da paesi di guerra o repressione; o con la situazione esplosiva e inumana della realtà carceraria. Ora si cerca di alleviare attrezzando le guardie di questura per taluni casi di accertamento! La politica di un cane che si morde la coda... mentre vengono mostrate in televisione moderne cattedrali penitenziarie incompiute per speculazioni, mazzette o scandali edilizi!"

“Ma con la riforma di polizia non c'erano stati significativi e importanti passi in avanti? Che ne è delle vostre giuste lotte e rivendicazioni? Prima che tu mi risponda voglio raccontarti una vicenda. Molti anni fa - pensa - a presiedere l'Aula di Montecitorio era Nilde Iotti - feci presentare quella che è forse l'interrogazione parlamentare più lunga della storia repubblicana: una cinquantina di pagine del resoconto sommario, fitte di nomi, date e fatti. Era semplicissima: riguardava l'elenco delle persone che per una ragione o per l'altra erano rimaste uccise o ferite da agenti di pubblica sicurezza e carabinieri, e quasi tutti per "incidente", erano gli anni in cui era in vigore la cosiddetta "Legge Reale". Un epi-

sodio, in particolare, mi aveva colpito: a Marghera, mi pare, un poliziotto, attivissimo nel movimento per la democratizzazione del corpo, durante l'inseguimento di un ragazzino autore di uno scippo, un nomade, inciampa e gli parte un colpo di pistola che uccide il fuggitivo. Il poliziotto è il primo ad accorrere accanto al corpo; è talmente sconvolto per l'accaduto; deve aver pensato che quella disgrazia aveva distrutto anni di impegno, di lavoro. Si punta la pistola sulla bocca e si toglie la vita. Una tragedia nella tragedia. Fu da allora che cominciai a interessarmi di voi... Non ho mai pensato che un poliziotto o un carabiniere escano di casa la mattina con l'idea: ora faccio fuori qualcuno. Però ogni due giorni qualcuno moriva. E di quelle morti se ne chiedeva conto al ministro dell'Interno, che naturalmente non ha mai risposto... Già è un miracolo che quell'interrogazione sia agli atti..."

"Perché miracolo?"

"La Iotti la riteneva improponibile, troppo lunga, disse. Il parlamentare a cui avevo dato il materiale, si chiamava Franco Piro, un socialista, non fece una piega: *"Se l'interrogazione è lunga vorrà dire che la spezzetto e ne presento trecento più brevi, una per ogni morto ucciso..."*. A quel punto la Iotti si arrese e l'interrogazione venne pubblicata, e io continuai a seguire diciamo così professionalmente quello che si agitava nell'arcipelago forze di polizia e sentii per la prima volta il termine di *"poliziotti carbonari"*. Era difficile avvicinarvi; aggiungi poi che noi radicali eravamo ancora un pò diffidenti. Ma è dal tuo osservatorio; tu che eri "dentro" puoi dare il racconto più interessante..."

"Me lo ricordo, quel tragico episodio di Marghera e seppur sbiadito rivedo il viso di quello sventurato poliziotto del nostro movimento, si chiamava Gianni Trifirò. Era all'inizio degli anni Ottanta. Fu una cosa tremenda, dolorosa e commovente. Ci confermò la necessità di continuare nel percorso che avevamo intrapreso. Sai, queste cose avevo cominciato a maturarle anni prima, quando si era verificato il caso dell'agente Annarumma... E ri-

cordo pure di averne parlato fuggevolmente con Franco Piro che avevo conosciuto a Bologna dove lavorai nel 1970 alla "squadra mobile" per il breve tirocinio in una questura che allora faceva parte del nostro corso. Ne ricordo l'intelligenza e l'esuberanza nonostante l'handicap che lo costringeva sulla sedia a rotella. Vedi, pur non conoscendoci, ho forse un po' influito su quella tua interrogazione. E poi con lui ci saremmo rivisti molti anni dopo, quando divenne parlamentare, ma questa è un'altra storia!"

Ma guarda, uno "sbirro" che conosceva Franco Piro e mi sembra rivedere quell'estroso e caparbio amico mentre gira le ruote della carrozzella che talora a Roma anch'io sospingevo da dietro. Continuo. "Annarumma... forse prima bisognerebbe raccontarla, sia pure per sommi capi, quella vicenda."

"È la storia di uno dei tanti ragazzi del meridione che per guadagnarsi la vita onestamente indossa la divisa grigioverde di poliziotto e muore per questo. Ricordi, come si diceva allora? In certi paesi del Sud o fai il prete, o fai il delinquente, o fai lo sbirro. A ventanni lascia il suo paesetto vicino Avellino, si arruola, frequenta la scuola di polizia a Caserta, viene assegnato al reparto celere di Foggia e poi a quello di Milano. Nel novembre 1969 come autista presta servizio durante una manifestazione, collaterale ad uno sciopero generale sindacale, improvvisata da due movimenti extraparlamentari di sinistra, credo l'Unione dei Comunisti combattenti e il Movimento studentesco guidato da Mario Capanna. Come spesso accadeva, scoppiano tafferugli che degenerano in scontri e cariche. Lì vicino c'è un cantiere edile. Un tubolare di acciaio ha fracassato il cranio di Antonio Annarumma uccidendolo..."

"C'è chi contesta questa versione dei fatti e sostiene che la morte di Annarumma sia stata provocata dallo scontro tra due automezzi della polizia, e che la ferita sarebbe stata prodotta dalla guida di ferro sporgente che si trova al lato dell'intelaiatura del vetro del veicolo..."

“La verità giudiziaria è stata accertata. In ogni caso quel giorno è morto un ragazzo di 22 anni, che era solo un poliziotto. Non era un aguzzino, non odiava i manifestanti, in quei momenti avrà pensato a sua madre, al suo paese, forse aveva una ragazza. Ero appena entrato in polizia e mi trovavo a Roma a frequentare il corso di formazione quando appresi in televisione vedendo quegli scontri di piazza, ormai all’ordine del giorno, di questo dramma. Il corpo rimase per un po’ sull’asfalto. Nacque la prima scintilla che mi avrebbe incendiato l’animo per contribuire ad una polizia più inserita tra la gente, non vista solo come nemica o strumento di repressione. Quanti ragazzi, poliziotti, carabinieri, son stati coinvolti solo perché vestivano una divisa e cercavano di fare il proprio dovere: emigrati in polizia e non in miniera a Marcinelle! Tu hai ricordato la canzone di Faletti. Struggente, ma i poliziotti la cantavamo dentro già allora. Ti dirò un pensiero annotato nel diario alla pagina 11 gennaio 1984 di Agostino Mastrodicasa, agente di polizia che, guarda il destino, fu ucciso a Casoria in un conflitto a fuoco, il 13 gennaio, due giorni dopo. Era una poesia per un suo amico, un presentimento? Lo sa solo Dio. Me l’hanno data in un incontro a Pescara i suoi genitori. La conosco a memoria e la faccio leggere a qualche ragazzo quando vado nelle scuole.”

Guarda un po’ - penso - adesso mi debbo sorbire anche una poesia da uno “sbirro”! Infatti inizia con voce sommessa:

“Ti hanno chiamato strumento del potere / e ti hanno ucciso. Sono pochi venti anni per morire / senza sapere perché, per chi, per cosa. / Alcuni ti hanno chiamato eroe, altri bastardo. / Tu non eri né l’uno né l’altro, / eri solo un ragazzo di venti anni, / con speranze e sogni da realizzare. / Forse avevi anche paura. / La vita si era incaricata di farti conoscere le sue crudeltà. / E quello che chi ti ha ucciso chiama potere / per te altro non era che un pezzo di pane”.

“Commovente il pensiero di questo poliziotto. Credo che mol-

ti, specie i giovani, dovrebbero conoscerlo e meditarlo. Ricordo che al funerale di Annarumma partecipò una folla enorme; venne anche Mario Capanna che intendeva così dimostrare l'estraneità del Movimento Studentesco all'accaduto. Fu sottratto a stento dal linciaggio da parte dei colleghi di Annarumma."

"Fu una reazione condannabile, quanto grande potesse essere il dolore, la rabbia che la provocava: chi è "tutore dell'ordine" ha un dovere in più rispetto a tutti gli altri. Soprattutto nei momenti difficili. Ma anche lì fu una minoranza di poliziotti esasperati. Ma lo sai chi andò a soccorrere Capanna sottraendolo all'aggressione che stava subendo?... Un commissario di polizia, si chiamava Luigi Calabresi..."

"Questo tuffo nel passato mi fa ricordare un altro episodio, accaduto a Roma, molto mitizzato: gli scontri di Valle Giulia. Un anno prima della morte di Annarumma, se la memoria non mi inganna, a marzo 1968, alcune migliaia di studenti in corteo si dirigono verso l'università, per occupare la facoltà di Giurisprudenza, che era stata precedentemente sgomberata dalla polizia su invito del Rettore. Anche qui, un tafferuglio che degenera in scontri e cariche, lanci di sassi e tutto quello che capitava tra le mani. A quegli scontri partecipano personaggi oggi conosciuti: da Giuliano Ferrara a Paolo Liguori, da Ernesto Galli della Loggia a Paolo Pietrangeli; curiosamente militanti di gruppi di sinistra estrema si alleano di fatto con i neofascisti di Avanguardia Nazionale e del FUAN, tra loro c'era anche Stefano Delle Chiaie... tutti insieme appassionatamente contro i poliziotti, che per inciso, in quell'occasione non ci andarono per nulla leggeri. Tra gli agenti c'era anche il futuro attore e regista Michele Placido. Al termine degli scontri i fascisti guidati da Delle Chiaie e il FUAN occupano la facoltà di Giurisprudenza, mentre gli studenti di sinistra occupano quella di Lettere. Si registrarono oltre cento feriti tra le forze dell'ordine e quasi cinquecento tra gli studenti, arresti e centinaia fermi. Diversi automezzi della polizia vengono incen-

diati e alcune pistole sono sottratte agli agenti...”

“Bella ricostruzione. C’eri anche tu?”

“No, io vengo dopo, come generazione voglio dire... Avrei potuto benissimo esserci però. Avere mancato quell’appuntamento o altri simili, lo si deve a questioni anagrafiche, non a scelte ideologiche... Pensa, poteva benissimo capitare di trovarmi di fronte a uno ‘sbirro’ come Ennio Di Francesco...”

“Ti piace proprio chiamarmi “sbirro”, eh?”

“Non ti offendere. Lo dico con affetto. Vorrei che chi inveisce contro di voi, pensasse cosa potrebbe essere un giorno a Roma o Milano o qualunque altra città se per una sorta di incantesimo voi ‘sbirri’ non ci foste...”

“Tranquillizzati, non ero a Valle Giulia; ma il clima sociale era lo stesso. A quei tempi, promosso tenente, ero rimasto da solo a comandare la Compagnia speciale dei carabinieri a Catanzaro per il processone antimafia. Per fortuna! Poco prima c’erano stati ad Avola, vicino Siracusa da dove ero stato trasferito, scontri di piazza in cui i “tutori dell’ordine” avevano sparato sui braccianti che dimostravano uccidendone alcuni. Ti chiedi come sarebbe la società senza di noi? Forse si imporrebbe la “legge della giungla”. Ricordi come dicevano gli antichi? credo Plauto, “homo, homini lupus”! Ma potrebbe anche significare che si è realizzato un mondo migliore, alla Tiziano Terzani, dove non c’è più bisogno di “sbirri”. Un’utopia, ma persino il pessimista, esigente e ateo Norberto Bobbio riconosce che l’umanità pur tra mille contraddizioni va sempre avanti.”

Uno “sbirro” che cita Bobbio; incredibile, ma ne parleremo!

“In effetti! Dopo gli scontri di Valle Giulia ci fu una presa di posizione di Paolo Pasolini che nessuno avrebbe mai immaginato. Contribui ad accentuare l’isolamento di quest’uomo straordinario all’interno del Partito in cui aveva riposto fiducia, il PCI, però ebbe il merito di scagliare un sasso benefico nel conformismo culturale di quegli anni, e per la prima volta pose l’accento

su un aspetto importante: il contrasto politico in cui appartenenti a classi sociali privilegiate, come era allora la media degli studenti di quella facoltà universitaria romana, si trovavano a rappresentare istanze della sinistra estrema e comunque in rottura con le istituzioni! E a fronteggiarli ci sono i “*servi dei padroni*”, né più né meno che dei proletari, autentici figli del popolo. Dovettero essere dissacranti per i gerarchi comunisti le parole di Pasolini: *A Valle Giulia ieri si è avuto un frammento di lotta di classe, e voi amici, benché dalla parte della ragione, eravate i ricchi. Mentre i poliziotti, che erano dalla parte del torto, erano i poveri. Bella vittoria, dunque, la vostra!*”

Lo “sbirro” sembra riflettere un po’, beve un sorso di caffè dalla tazzina ormai vuota, poi:

“Conferma l’affermazione di Bobbio sulla forza misteriosa che spinge l’umanità a progredire. Quelle parole di Pasolini erano l’analogo grido che urlava nel cuore di tanti poliziotti che certo non leggevano i suoi scritti né probabilmente lo amavano considerata la nomea che lo circondava. Per fortuna la storia rende giustizia alla grandezza degli uomini! Che profondità quando egli prende parte per loro. Ricordo alcuni passi: “...perché i poliziotti sono figli di poveri, vengono da periferie, contadine o urbane che siano; il loro modo di essere stati bambini e ragazzi, le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui a causa della miseria che non dà autorità, la madre incallita come un facchino, o tenera come un passerotto, la salvia rossa (in terreni altrui lottizzati), i bassi sulle cloache...”

“Sì, c’è stato un tempo in questo paese in cui tanti sono stati preda di un’ubriacatura collettiva di odio sociale. Ne siamo usciti, però...”

“Già. Ma a che prezzo? Per averne la sensazione basta partecipare alla “giornata della memoria istituita nel 2004 per legge il 9 maggio di ogni anno al Quirinale al cospetto del Capo dello Stato. Simbolicamente è stata scelta la data dell’omicidio di Aldo

Moro che concluse il dramma iniziato col suo sequestro e la strage dei cinque poliziotti e carabinieri della sua scorta. L'immensa sala dei Corazzieri è piena di centinaia di vedove, orfani, invalidi, nipoti delle vittime degli anni di piombo... e mancano quelli dei caduti dall'altra parte, e penso a Giorgiana Masi, ai fratelli Mattei, a Valerio Verbano... Ma forse un giorno! Gli assassini di Annarumma non sono mai stati presi. Solo recentemente all'anniversario per la fondazione della Polizia è stata appuntata una medaglia alla memoria sul petto agli anziani genitori di quel ragazzo. Nei loro occhi c'era tutto il mondo descritto da Pasolini. E due anni fa dinanzi al Presidente Napolitano, Gemma la vedova del Commissario Calabresi e Licia, la vedova di Giuseppe Pinelli si sono strette per la prima volta le mani. E i "poliziotti carbonari" quante angherie hanno dovuto superare! Per i capi erano eretici e sovversivi solo perché parlavano di un rapporto più professionale e democratico tra polizia e collettività."

"Questo ci porta a parlare del vostro "movimento" che condusse alla legge del 1° aprile 1981 per la riforma e la democratizzazione della Polizia. Come è avvenuto?"

"La legge è stata la conclusione di un percorso di lotte dure e sofferte iniziate a cavallo dei tremendi anni '60-'70 dal cuore di quei ragazzi di cui parlava Pasolini. Come quando a Torino una sessantina di "celerini" sfidarono il codice militare e attraversarono in divisa il centro in una silenziosa protesta; o quando gli agenti delle "volanti" in varie città risposero via radio con frasi rabbiose agli ordini dei superiori; o quando un centinaio di agenti radunatisi col volto coperto a Roma in piazza Venezia intonarono slogan di protesta, ben presto caricati da altri poliziotti in servizio. Ecco la tua canzone di Faletti! Ragazzi umiliati dentro, cui veniva rubata l'anima. Per quelli della "celere", poi! un manganello imbottito di piombo, e via in piazza: orario di lavoro 04-fine! Per meglio capire si dovrebbe andare con la mente e col cuore a quegli anni tremendi scanditi da odio e violenza, scontri

di piazza, gambizzazioni, uccisioni, stragi... A partire dai morti di Avola e Battipaglia, dal cranio scoppiato di Annarumma, da quel maledetto "buco nero di morte" aperto il 12 dicembre 1969 a Piazza Fontana a Milano: la madre di tutte le stragi!"

"Come avete lavorato, tu e gli altri carbonari, all'interno della Polizia per ottenere cambiamenti?"

"In alcuni di noi si era accesa dentro la scintilla, diversa magari per esperienza ma ugualmente ardente. Direbbe Giorgio Gaber: la libertà è partecipazione. Una domanda mi angustia-va: cosa avrei fatto mi fossi trovato ad Avola contro i braccianti che manifestavano per trecento lire in più? Essa divenne ancora più lacerante nel '69 con la morte di Annarumma. Che risposta avremmo potuto dare noi futuri funzionari, quasi tutti meridionali che fino a poco prima avevamo respirato nelle diverse Università la stessa atmosfera di incertezza del futuro e avremmo dovuto guidare poliziotti e carabinieri in ordine pubblico!? Con alcuni colleghi preparai un comunicato che tramite un compagno di liceo a Pescara, Paolo Matricardi, divenuto giornalista al Messaggero doveva essere pubblicato. L'iniziativa non andò in porto: forse qualcuno intervenne dall'alto. Ma portammo nelle sedi quella scintilla."

"Insomma ti aveva contagiato il "virus" della fratellanza, della nonviolenza e della giustizia che noi radicali ben conosciamo e coltiviamo!"

"Chiamalo come vuoi, certo era forte e contagioso. A Genova, la mia prima sede, guardie, appuntati, sottufficiali, cominciarono, con incredulità e cautela, ad ascoltarmi. Iniziò, quasi di nascosto, qualche riunione. Ma sentivo che era indispensabile colmare il divario che ci separava dagli altri lavoratori. Una notte, inviai una lettera "riservata" (penso riuscii a farla firmare anche ad altri) per i tre segretari generali di CGIL-CISL-UIL Lama, Storti e Vanni invitandoli ad una maggiore attenzione verso i "tutori dell'ordine", anch'essi lavoratori. Rimase senza

risposta! Nel 1972 la vile uccisione di Luigi Calabresi mi fece uscire allo scoperto. Scrissi un articolo che apparve su Il Secolo XIX. Contravvenendo una direttiva del Ministero che invitava a non spostarsi, andai a Milano ai funerali dello sventurato commissario e portai con altri colleghi della Questura il suo feretro sulle spalle. Al rientro venni richiamato dal burbero ma bonario questore Rebizzi, parlai il primo rapporto al Ministero. La scintilla mi spinse a cercare altri "contagiati". Eravamo pochi, ma determinati..."

Lo sento appassionato e commosso. "Ti va di ricordare qualcuno di quei 'carbonari'?"

"L'elenco sarebbe troppo lungo. A Genova il brigadiere Pozzolo, i marescialli Oliva, Porfido, le guardie Cucco, Fiorenza, Pardo... i commissari Cuozzo, Minerva, Celentano... Ma quella scintilla era in tante città. A Roma i marescialli Raffuzzi, Nunziata, gli appuntati Giordano e Gentile, gli agenti Fortunato Fedele, Cicatiello, il capitano Giacobelli; a Siracusa i colleghi Dotto e Granata, ma certo ne dimentico tanti... Mi piace ricordare il collega Pasquale Iuliano a Padova, impegnato in delicate indagini sulle cellule neofasciste di Freda e Ventura, e per questo trasferito e punito, i capitani Margherito, Ambrosini... , a Napoli la prima donna carbonara Maria Dell'Uva... Riferimento importante per tutti era Franco Fedeli, il giornalista che a Roma con la rivista "Ordine pubblico" aveva sposato la nostra causa. Ci tenevamo in contatto come potevamo, ci riunivamo quasi braccati dai colleghi dell'Ufficio politico e dai Carabinieri. Ti farò leggere una nota ministeriale "ufficiale" al riguardo. Ci incontravamo di nascosto con sindacalisti e politici più sensibili, con magistrati e giuristi. Andavamo in fabbriche e scuole, spesso tra operai e studenti incazzati: eravamo per loro il simbolo della repressione padronale; ne ascoltavamo i problemi, le critiche, anche gli insulti. E raccontavamo del nostro sogno... È stata una stagione esaltante, indimenticabile! Quante cose ho imparato da

quei poliziotti umili e malati di democrazia, "eroi senza medaglie" di questo Paese facile all'oblio."

Mi esalto un po' anch'io. Lo interrompo: "Mentre parlavi, mi sono ricordato di un vecchio libro curato da Fedeli, straordinario giornalista con cui ho collaborato, dal titolo *Da sbirro a tutore della legge*, un'antologia delle tante lettere e testimonianze che arrivavano alla redazione di "Ordine Pubblico" prima e di "Nuova Polizia" poi, le due riviste-megafono del "movimento". Se non ricordo male quelle pubblicate sono circa trecento, uno spaccato ancora oggi molto interessante del difficile mestiere di poliziotto. Parlano dell'emarginazione, delle ingiustizie patite in silenzio, dei problemi della famiglia, della tensione, dei pericoli, delle speranze e perché no? delle paure dei "tutori dell'ordine". Molte sono siglate, forse perché si aveva paura di ritorsioni, "colpevoli" di avere raccontato la verità...". In un passo dell'introduzione Fedeli rileva: *nella maggior parte di queste lettere va notata anche una sorta di modestia che sfiora l'umiltà; comunque, sempre, una grande dignità e fierezza di appartenere a un Corpo, quello delle guardie di PS, che pur tra tante amarezze e patimenti suscita nei poliziotti un sentimento di orgoglio...* E ancora: *Due parole sono ripetute fino allo spasimo: Libertà e Giustizia. Due parole che hanno fatto tremare le vene ai polsi di tanti ufficiali, funzionari e vertici della polizia che, per questo, si sono accaniti in maniera spesso feroce contro gli autori delle missive. Libertà e Giustizia chiedono - allora come oggi - i poliziotti italiani... Tu c'eri. Racconta qualche episodio significativo..."*

"Fra quelle lettere ce n'è qualcuna mia, con pseudonimo. Di una ricordo il titolo, "Peggio delle serve, con rispetto per loro!", e mi indirizzavo soprattutto ai Questori. Che dirti? Ricordo come ieri quando, nel 1970 a Roma, l'aitante maresciallo Raffuzzi, che girava sempre con le tasche gonfie di fotocopie della Costituzione, ne tirò fuori una e citando il leggendario Giuseppe Di Vittorio l'agitò quasi sul naso di Luciano Lama che, in una riunione per

noi clandestina, tra una nuvola e l'altra di pipa, ci aveva chiesto forse provocatoriamente "ma quanti siete?"

"Mi fa sorridere; sembra una domanda già infelicamente nota! Vai avanti!"

"E quell'incontro a Roma organizzato da Fedeli con alcuni carbonari romani. La preparazione era stata meticolosa e segreta. Si trattava di una riunione con sindacalisti e alcuni parlamentari, persino di partiti ostili. Finalmente Franco telefona: tutto è pronto. Parto da Genova dopo il servizio di notturna per tornare in tempo al prossimo turno". Alla stazione Termini ad attendermi c'era un agente e poco lontano un altro del "movimento" che aveva l'incarico di accertare che non fossimo pedinati... Che fai, ridi?"

"Mi stai dicendo di poliziotti che vegliano che un commissario non sia seguito e controllato da altri agenti o carabinieri? Ammetti che ha il sapore di una comica..."

"Lo dici adesso. Ti ho detto che si poteva essere denunciati, processati, puniti... e probabilmente sarebbe finito anche il "movimento"! Era una comica molto seria, credimi..."

"Hai ragione, scusa. Allora arrivi a Roma..."

"L'appuntamento era in una piccola sala qui vicino al Pantheon. Siamo una cinquantina: ci sono i parlamentari amici, Sergio Flamigni per i comunisti; il socialista Balzamo il socialdemocratico Galluppi; ma ci sono anche il repubblicano Mammi, il democristiano Fracanzani; Rinaldo Scheda per la CGIL, Spandonaro per la CISL, Rufino per la UIL, Luigi Borroni per le ACLI, qualche magistrato, ricordo Mario Barone, Enrico Di Nicola... Fu un lungo incontro, ci si studiava, con reciproca volontà di capire, ognuno sperando di contribuire a qualcosa di importante."

"Bè, certamente, se era il 1972 e c'era anche un democristiano, era un inizio importante. Immagino che avrai preso la parola."

"Debbo dire che all'inizio intimidito ascoltavo soltanto. Poi

parlai, quasi focosamente. Ero l'unico funzionario: "i miei colleghi vi hanno ringraziato, io non lo farò. Stiamo parlando di sicurezza dei cittadini. Non pensate che sia umiliante che dei poliziotti per potersi incontrare con voi che siete "rappresentanti del popolo" debbano farlo clandestinamente, strisciando lungo i muri come dei ladri? Non c'è un articolo della Costituzione che parla di diritto di espressione, di associazione e libertà sindacale?". Le facce rimasero stupite, della serie: cosa sta dicendo questo tipo? Poi le espressioni si allentarono, e tutti espressero simpatia e condivisione. La riunione durò qualche ora. Tornai a Genova distrutto ma soddisfatto, in tempo per riprendere servizio."

"Che fai adesso, sorridi, tu?", gli chiedo, vedendo una smorfia di ilarità scherzosa!

"Fedeli aveva invitato, senza dircelo, alcuni giornalisti a condizione che non chiedessero né scrivessero nulla. Stavano dietro di noi. Solo alla fine uno venne verso di me, ci abbracciammo: era Peppino De Lutiis, compagno di scuola media a Pescara con me ed Emilio Alessandrini; poi aveva dovuto seguire il papà a Napoli. Erano trascorsi quasi vent'anni e ci riconoscemmo a stento! Questo è un particolare, che lui ama ricordare, si potrebbe dire, "a prova di bomba" essendo uno degli storici, specie in terrorismo, più bravi di questo paese."

Sorrido anche io; lo "sbirro" è amico del buon "Peppino" che conosco e ammiro da lunga data ed i cui libri sui "servizi segreti" non mancano nelle biblioteche di chiunque voglia informarsi sui "misteri" italiani. Da buon radicale divorai uno dei suoi primi libri: *L'industria del santino!*, sugli affari che la chiesa da sempre fa su immagini sacre ed altro.

"Siete stati bravi, dai e dai, come la goccia che scava la roccia".

"Non era solo merito nostro. Era il momento, c'erano le condizioni. Certo eravamo come gocce o formiche: con pazienza,

tenacia, sfidando incomprensioni e repressioni... I nostri vertici non ci vedevano di buon occhio, tutt'altro..."

“Lo credo: mettevate in discussione equilibri e sistemi di poteri atavici. Ma, come si osservava prima, c’era l’impressione che in quel periodo pur tra mille contraddizioni spesso drammatiche, covasse uno spirito di progresso e si cercasse di soffocarlo in tutti i modi. Anche noi avevamo le nostre truppe esigue e senza volto (mi torna in mente la domanda certo innocente di Luciano Lama al maresciallo Raffuzzi). Nel ‘74 noi radicali facevamo la battaglia per il divorzio. Sembrava che avessimo tutti contro, dal Vaticano ai partiti, alle istituzioni. Ma avevamo i nostri gladiatori, Loris Fortuna, Pannella, De Cataldo, Mellini. (allora io ero una recluta!) e i risultati rivelarono la lungimiranza e la giustezza della battaglia che ha costruito un pezzo di civiltà nel Paese. Posso immaginare voi che volevate cambiare il rapporto polizia-cittadini, un rapporto complesso ed equivoco in sé su cui il potere ha sempre speculato. Ho trovato uno scritto che col suo solito acume Leonardo Sciascia, che come sai è stato uno dei nostri, vi inviò.”

Estraggo il volume che ho nella borsa e leggo: *“Non credo sia mai esistito o esista un paese né un tempo in cui l’esistenza della polizia - al di là dei tributi di gratitudine spesso soltanto formali, qualche volta avaramente economici - sia stata considerata qualcosa di più di un male necessario da parte dei buoni cittadini; ...dall’emarginazione che di fatto i buoni cittadini operano sulla polizia, scatta nei cattivi e nei pessimi un sentimento di solidarietà che ambigualmente si bilancia col disprezzo; senza dire del circolo vizioso per cui l’esistenza della polizia è per i cattivi cittadini certificazione della loro esistenza.. Purtroppo, quasi tutte le polizie - ad eccezione forse di quella inglese - hanno accettato una tale emarginazione: con atteggiamenti che vanno dalla rassegnazione all’algolania. Ciò ha impedito quella evoluzione di cui altri corpi sociali si sono avvantaggiati nei sistemi liberali, restando la polizia ferma e disponibile ai regimi autoritari*

dai quali almeno riceveva quel crisma di autoritarietà, nel senso della temibilità e dell'arbitrio, che era compenso all'emarginazione... Per quanto possa sembrare paradossale, sono stati i buoni cittadini a fare le cattive polizie, più o meno operando come Bernard Shaw diceva facessero i bianchi nei riguardi dei negri: 'prima li costringono a fare i lustrascarpe, poi dicono che sono soltanto capaci di fare i lustrascarpe. Prima i buoni cittadini li hanno fatti poliziotti in un dato modo, poi li hanno considerati incapaci di essere poliziotti in modo diverso. Faticosamente, in Italia, gli agenti di polizia una coscienza sono riusciti a farsela da sé, nell'istanza di migliorare singolarmente e in quanto istituzione. Direi in questi ultimi quindici anni, e con l'aiuto più degli emarginati che del potere... E tra le tante cose nostre di cui abbiamo poco o nulla da rallegrarci, questa è una delle poche che ci dà una certa fiducia nell'avvenire: che dalla scorza dello sbirro - di quello che i cittadini chiamano lo sbirro - stia per venire fuori il tutore della legge, della legge che è uguale per tutti, della legge che a tutti garantisce libertà e giustizia."

"Hai sentito che analisi complicata ma attuale, e che complimento per voi! Voi siete stati non solo dei "rivoluzionari" ma avete lottato e forse lottate ancora contro uno stereotipo sociale, un preconceito utile ai cittadini stessi! Che ne pensi?"

"Che Sciascia abbia una tendenza ad una sorta di psicoanalisi sociale freudiana. E penso alla sua complicata diagnosi sui "professionisti della antimafia" e alle incomprensioni che ebbe con voi radicali. Mi piacerebbe vedere ragionare insieme lui e Bobbio. A me basta pensare, come dice Italo Calvino, che nell'inferno bisogna distinguere quello che non lo è. Se chiedere che venga applicata la Costituzione anche per i lavoratori-poliziotti, significa essere rivoluzionari, eravamo tali, e se ti fa piacere anche "radicali. Se ogni cosa dev'essere psicoanalizzata... certo non c'è limite..."

Che caratterino e che arguzia, lo "sbirro": "Bè, andiamoci pia-

no, non so in altri temi! Torniamo al movimento: come reagì il “potere”, la vostra amministrazione?”

“Sarebbe lungo descrivere. Faccio solo qualche esempio: quelli delle prime manifestazioni spontanee di Piazza Venezia, a Torino, vennero arrestati, puniti, mandati via in sordina... tornarono ai loro campi al sud, a di nuovo a cercare lavoro al nord; chissà, umili e coraggiosi eroi sconosciuti. Ma la scintilla non si spense e il movimento diventò “carbonaro”. Se ci si incontrava in più di tre ciò era considerato “adunata sediziosa” e il codice penale militare prevedeva l’arresto. Decine e decine lo furono: ricordo per tutti Angelo Giacobelli alla scuola di Nettuno dove insegnava. L’Amministrazione cercava di trovare ogni elemento per scoraggiare, dal trasferimento alla non promozione, dai provvedimenti disciplinari alle sanzioni pecuniarie. E gli stipendi erano già di miseria. Pensa che alcuni carbonari furono sottoposti a vere e proprie persecuzioni spesso coinvolgendo le loro famiglie col codice militare di allora “contra legem”: infatti poliziotti e carabinieri non potevano sposarsi se non dopo il 28° anno di età. Puoi immaginare! Alcuni che osarono opporsi, e penso al commissario Aurelio Ravenna di Milano e alla guardia Boldrini a Roma, vennero chiamati persino a visita psichiatrica. Fu revocata la possibilità agevolata (e fu per ritorsione verso i carbonari che lo facevano) di continuare a studiare per laurearsi presso le Università, ad esempio a Trieste.”

“Pazzesco! Sono cose che non si fanno e neppure noi percepiamo in tale gravità. Tu stesso a un certo punto cominci a diventare scomodo e ingombrante...”

“Era inevitabile. Anche se non distraevo un attimo del mio impegno professionale. A Genova ho diretto dal ‘70 la Narcotici, poi anche la squadra omicidi e col questore Santillo ero vice-capo della “mobile”. Il lavoro era la mia passione, ma facevo magari qualcosa di più, proprio per non prestare il fianco a nessun rilievo. Ero diventato per i genovesi “il commissario bravo

e coraggioso” e per i poliziotti anche un punto di riferimento del movimento. Il primo questore Rebizzi, prossimo alla pensione, bonariamente tollerava e il successore Emilio Santillo che apprezzava le mie qualità investigative, da quando avevo scoperto un vecchio omicidio a Santa Margherita, in cuor suo mi appoggiava. Le cose cambiarono nel ‘74: Santillo venne improvvisamente trasferito a Torino e per il suo successore Sciaraffia divenni fumo negli occhi, veniva dalla Repubblica Sociale di Salò ed era diventato di nuovo potente.”

“Devono essere stati “cazzi amari” come si dice. E cos’è accaduto?”

“Quel che era prevedibile accadesse! Fui via via esautorato, messo da parte. Un giorno mi telefona un collega di Bologna chiedendomi informazioni sulle condizioni di lavoro a Genova. Gli avevano prospettato dal Ministero la possibilità di un trasferimento come vice-dirigente della mobile e pensava che io intendessi andare via. Alla mia sorpresa assicurò che non avrebbe accettato, ma fu evidente che si stava lavorando per sbarazzarsi di me... La cosa più meschina fu che quel Questore, con la compiacenza del funzionario che aveva subito messo a capo della mobile, stava setacciando la mia vita cercando qualche pur minimo elemento che potesse screditarmi. Non trovandone invio delle “veline” fasulle al ministero! Le ho trovate anni dopo nel mio fascicolo personale a cui avevo potuto accedere in un procedimento disciplinare cui sarei stato poi sottoposto per “attività sindacale.”

“Altro che inquisizione. E alla fine il “Questore repubblicano” è riuscito a farti trasferire?”

“Ma non come voleva! Verso inizio luglio del 1974 mi telefona da Roma il vicequestore Schiavone, il vecchio capo della mobile con Santillo a Genova: “Ennio, lì ti stanno distruggendo. Il Direttore vorrebbe tu venissi a lavorare con noi”. Il 28 maggio c’era stata la strage di Piazza della Loggia a Brescia e

il Governo aveva deciso di costituire a Roma l'Ispettorato Generale Antiterrorismo e ne aveva affidato la guida a Santillo che stava cercando bravi investigatori di assoluta fiducia: il nuovo organismo andava a sostituire l'Ufficio Affari Riservati. Il sì fu immediato e pochi giorni dopo ero a Roma in una squadretta che dipendeva direttamente da lui."

"Ti dispiacque?"

"Puoi immaginarlo. Genova era la città dei miei studi universitari; della pur breve esperienza all'Intersind; la prima sede di servizio come ufficiale dei carabinieri e poi come commissario di polizia; e c'era il movimento! Ma ormai ero del tutto inutilizzato. Immagina che durante il sequestro Sossi pur essendomi offerto di lavorare al caso fui del tutto ignorato!"

"Quindi andare all'Ispettorato non fu poi, a parte il distacco affettivo, un grande danno. Come si dice: impedimento-giovanimento!"

"All'Ispettorato, nuovo organismo che doveva essere interforze, avrei potuto contribuire, sotto la guida di uno straordinario capo come Santillo alla lotta al terrorismo e all'eversione che stava mettendo a rischio la nostra stessa democrazia! Il Governo era preoccupato e un alto esponente, credo Forlani, aveva parlato persino di un tentativo di golpe sventato."

"E a Genova come la presero?"

"I genovesi, considerati superbi e mugugnoni resero più amaro il distacco con il loro affetto, specie chi mi aveva conosciuto nell'impegno contro la droga, da Don Gallo a Bianca Costa. Qualcuno scrisse al Ministro Taviani per chiedere la revoca del trasferimento. Un articolo de Il Secolo XIX salutava in prima pagina con "Va via il commissario che ha salvato tanti giovani dalla droga". Fu toccante vedere i miei più coriacei poliziotti, il maresciallo Porfido e l'appuntato Fiorenza, con gli occhi umidi. Al brigadiere Pozzolo passai la staffetta del movimento che avrei continuato a seguire da Roma."

“Giunto all’antiterrorismo avrai potuto continuare a dare un importante contributo professionale e democratico! Magistrati, poliziotti, giornalisti continuavano ad essere uccisi o ‘gambizzati’ da terroristi neri o rossi e il Paese era sconvolto dallo stragismo e dalla strategia della tensione. E non mancava chi invocava ‘legge ed ordine’, vale a dire repressione e repressione. E ci fu la legge Reale che noi radicali osteggiammo con tutte le nostre energie. E poi la problematica droga che stava esplodendo. Ma ne parleremo, se credi! Ma per tornare alla vostra riforma, come continuò?”

“Vedremo poi cosa avvenne all’Ispettorato Antiterrorismo! Il trasferimento certo agevolò l’impegno nel “movimento”. Con Franco Fedeli, i carbonari di Roma, i sindacati confederali e i “parlamentari per la riforma”, preparammo la grande Assemblea dell’Hilton. Quello del 1974 fu il più bel Natale per i poliziotti e non solo: un evento magico di unitarietà che non credo si sia più ripetuto per questo tormentato Paese. Migliaia di poliziotti uscirono alla luce del sole: sul palco c’erano Lama, Storti e Vanni e i rappresentanti di tutti i Partiti dell’arco costituzionale. Dietro il palco giganteggiava un cartello “Riordinamento e sindacalizzazione, per un nuovo rapporto tra cittadino e tutore della legge”. La voluminosa denuncia preparata dall’ufficio politico e verosimilmente dai carabinieri al Ministero e alla magistratura militare non andò avanti. La battaglia per la riforma e la democratizzazione della Polizia era vinta. Fu costituito un “gruppo di lavoro”, con un sua sede, e iniziarono una serie di incontri con le segreterie dei partiti, dal PRI con La Malfa e Mammi, al PCI con Berlinguer, Pecchioli e Flamigni, alla DC con Zaccagnin e Galloni, dal PLI con Bozzi e Biondi, dal PSI con De Martino e Balzamo. La lotta sarebbe stata ancora lunga e insidiosa, ma infine il Parlamento costituì un Comitato interparlamentare guidato dal repubblicano Mammi che portò il 1° aprile 1981 alla legge 121.”

“Quali sono stati i contenuti più innovativi della legge?”

“La principale conquista fu culturale: essere riusciti a cambiare il convincimento prevalente di allora che quelli che tu e Sciascia chiamate ‘sbirri’ fossero “nemici” dei lavoratori...”

“La sai quella degli ebrei ortodossi, quelli che riconosci per strada perché hanno la palandrana, i boccoli, il cappellaccio nero...?”

“Sono curioso di sapere cosa c’entrano con gli “sbirri”...”

“Quella palandrana venne loro imposta dagli antisemiti. E loro hanno rivoltato la frittata, facendone la loro divisa... Un pò la riflessione di Sciascia: necessità non voluta, ma assorbita e persino legittimata.”

“Insomma la divisa come marchio, utile ed escludente; ed io potrei scrivere nel biglietto da visita: “Ennio Di Francesco, sbirro”. Ma in quegli anni che fatica a convincere che anche se si indossava una divisa si era cittadini come tutti, non di serie b, separati dalla gente, utilizzati spesso come forza bruta per risolvere conflitti sociali che non si volevano affrontare politicamente.”

“Dai, ora non esagerare, scherzavo! Ma quando veniva ordinata la carica picchiavate duro, a chi tocca tocca. E a qualcuno magari piaceva pure!”

“Non nego sia successo. Ma ci battevamo proprio perché scomparisse anche la più piccola possibilità che ciò avvenisse. Quanto mi piacerebbe ritrovare la copia del quadro dei lavoratori in marcia di Pelizza da Volpedo che avevo appeso nella stanza che avevamo coi sindacati in via Sicilia 66: alla base avevo scritto in grande: “Non più contro di voi, perché noi siamo voi!”. E non sono mancati episodi che magari ora fanno sorridere... ma valgono più di tanti studi...”

Allarga le braccia come per disegnare ancora quella scritta! È commovente “lo sbirro”. Lo immagino in quella stanzetta fumosa: “Già, piacerebbe anche a me, potremmo lanciare un appello! Oggi quel poster avrebbe un valore, in tutti i sensi! Ma racconta qualcuno di questi episodi...”

“Ad esempio quando comandato con i miei agenti davanti all’Italsider in uno dei tanti scioperi di quegli anni, mi si avvicinava un giovane poliziotto, con casco e scudo. Esita, poi con voce fioca: “dottore, la prego: se si deve caricare, mi mandi via”. “Hai paura?”, gli chiedo. “No, tra quei manifestanti c’è anche mio fratello!”. Che lezione! E l’incontro coi “metalmeccanici” a Roma in via Trieste. Ci guardavamo in silenzio, quasi in cagnesco. Le parole di Giorgio Benvenuto, carismatico segretario generale della FLM furono straordinarie: di scuse e nuovo impegno insieme. E gli incontri “carbonari” in alcune fabbriche, laddove era possibile, perché in alcune il management non ci fece entrare (a me capitò con l’Elettra a Roma); e quelli nelle scuole, in un periodo in cui da una parte morivano poliziotti e dall’altra studenti...”

“E dal punto di vista più squisitamente normativo a cosa ha poi portato la legge? Mi ricordo bene, noi radicali benché favorevoli su molti punti ci astenemmo. Avevamo presentato un nostro ddl a firma Pannella e Spadaccia sull’unificazione delle Forze di polizia. Ovviamente non fu esaminato. Ma oggi forse...”

“Sarebbe lungo ricordare tutti gli aspetti innovativi. Ne elencherò solo alcuni: avere affermato il carattere civile del concetto “sicurezza pubblica” e quindi la smilitarizzazione della Polizia di Stato; sancito il diritto di espressione e rappresentanza dei propri diritti; creato per la prima volta un Ufficio di coordinamento per le Forze di polizia, con la partecipazione anche di Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia carceraria, Corpo Forestale; affermato migliori condizioni di professione, pensa all’abolizione della vessazione che impediva ai “tutori dell’ordine” di sposarsi se non dopo i 28 anni; sancito la parità di funzione tra donne e uomini; migliorato la formazione (fu reso obbligatorio in tutte le Scuole di polizia l’insegnamento della Costituzione); istituito la Scuola di perfezionamento comune per i dirigenti delle Forze di polizia; sviluppato le professionalità scientifiche e i

rapporti internazionali; il sistema delle banche-dati con la tutela della privacy; valorizzato il controllo del territorio e la cosiddetta polizia di prossimità... Potrei continuare... È una legge che ha segnato un tornante nel campo della sicurezza pubblica". Gli storici Della Porta-Reiter nel libro "Polizia e protesta", edito da Il Mulino nel 2003, scrivono che fu "la più straordinaria riforma democratica della polizia avvenuta in Italia dal dopoguerra."

"Certo, pensandoci, era una rivoluzione pericolosa per il potere: specie insegnare la Costituzione; di qui l'inquisizione contro di voi!"

"Voglio sottolineare un aspetto importante, di cui forse noi stessi non ci rendemmo pienamente conto. In quel periodo di stragismo e strisciante eversione il movimento rappresentò una sorta di rete di vigilanza democratica. In tanti gangli della Polizia c'erano "i carbonari": non si sapeva quanti fossero, ma che erano tenaci e decisi sì. La riunione dell'Hilton era stata un significativo messaggio! Pensa al commissario Raffaele Iuliano, e ai "carbonari" uccisi dal terrorismo come i brigadieri Antonio Custra, Giuseppe Ciotta, Francesco Evangelista detto "serpico", i marescialli Rosario Berardi e Mariano Romiti, l'agente Prisco Palunbo, il commissario Antonio Esposito... Dice tutto la testimonianza inviata dall'anziano Oscar Mammi a un convegno: "La riforma del 1981 ha corretto un'anomalia del sistema italiano se si pensa al timore di un colpo di Stato. Portò il nostro sistema nell'ambito degli ordinamenti democratici europei". È agli atti dell'incontro svoltosi il 3 novembre 2011; il titolo era "La legge 121/81: una riforma incompiuta."

"Mi hai rubato la domanda: dopo trenta anni da quella legge, come giudichi la sua efficacia?"

"Ha indubbiamente cambiato il nostro "sistema sicurezza pubblica" facendo sì che la Polizia facesse uno scatto in avanti e ponendo le basi perché diventasse una delle più preparate e professionali. Lo affermo non per piaggeria, ma con cognizione

di causa avendo lavorato per anni come ufficiale europeo al Segretariato generale dell'Interpol in Francia, come responsabile nazionale dell'Europol; nel Gruppo di studio, detto di Lione, nel quadro del G8, e da ultimo come rappresentante italiano nell'Accademia europea di Polizia assieme al generale Gianfrancesco Siazzu, divenuto poi Comandante generale dell'Arma."

"Un bilancio positivo, parrebbe di capire."

"Purtroppo non tutti i valori sono stati attuati, sicché risulta una "riforma incompiuta" anzi per certi versi involuta!"

"Ti ascolto, ma non prima di averti ulteriormente "provocato". Venendo qui, nella vicina piazza Colonna, vicino Palazzo Chigi, ho visto dei "gipponi" e tanti poliziotti in servizio di ordine pubblico; poderosi, astanti, sorridenti. Ragazzi che mi paiono assolutamente normali, indistinguibili se non per la divisa da loro coetanei. Penso poi ai fatti del G8 di Genova, ai gravissimi episodi alla scuola Diaz, agli inni fascisti che i loro colleghi "celerini" sono stati sentiti scandire. Un film nelle sale ne mostra le inaudite violenze. Mi chiedo se non ci sia qualcosa di "marcio", o che si vuole lasciare marcire. Ci sono state delle colpe, delle omissioni, delle distrazioni? Come li vedi tu questi nuovi ragazzi "celerini"?"

"Come dei normali ragazzi con tanta voglia di vivere, ma con addosso la responsabilità di una funzione non profondamente percepita, e che spesso non viene loro neppure spiegata. Tieni presente che ormai quasi tutti vengono in polizia dopo una selezione e formazione prettamente militare alle spalle. È un delicato aspetto di controriforma su cui si dovrebbe riflettere! Sento doveroso fermarmi talora a parlare con loro, a raccogliere sensazioni e gettare il seme di una riflessione. Lo faccio chiedendo dapprima un'informazione, come un cittadino qualsiasi. Solo dopo mi qualifico e inizio a riferirmi al lavoro. Alcuni mi guardano come un funzionario in pensione, magari patetico; altri ascoltano con distacco o curiosità. Chiedo se il nome Antonio Annarumma sug-

gerisce qualcosa. Alla risposta, quasi sempre negativa, ricordo che era uno di loro, un ragazzo di Avellino del III° celere di Milano che morì in uno scontro di piazza. Che per ciò l'amministrazione concesse allora 15 mila lire di premio, per tutti!"

"E qual è la loro reazione?"

"Cominciano ad ascoltare con maggiore attenzione, sono interessati, pongono domande. È l'aggancio che mi permette di accennare al percorso delle lotte democratiche che ha portato alla polizia di oggi, ai diritti di dignità e professionalità che prima i "tutori dell'ordine" non avevano, al contributo che ciascuno di loro, pur nel suo piccolo, può e deve dare. Non pochi poi mi scrivono. Conservo alcune e-mail, sono semplici e incoraggianti. È un seme che vale la pena gettare, specie dopo i fatti del G8."

"Già, l'obbrobrioso comportamento della polizia a Genova durante il G8! Come valuti allora il film "Diaz" che tante polemiche ha suscitato?"

"Ho avuto occasione di assistere all'anteprima della film a Roma al cinema Barberini. La sala era piena di studenti. Al termine della proiezione, come annunciato dal produttore Procacci e dal regista Vicari, è seguito un dibattito. Durante la proiezione confesso che ho molto sofferto: le scene erano tremende, focalizzate sulla brutalità dei poliziotti che avevano fatto irruzione nella scuola Diaz e sulle successive detenzioni e violenze alla caserma di Bolzaneto. Sono stata poste dai ragazzi alcune domande al produttore e al regista. Ad una che sosteneva: "i poliziotti sono tutti tarati e occorre sottoporli a visita psichiatrica prima!", ho sentito doveroso intervenire. Con emozione, mi sono presentato "sono un ex-funzionario di polizia". Pensavo a una salva di fischi! C'è stato silenzio ed ascolto."

"Vivevi quel film come un torto al tuo essere, a quello in cui credevi e credi? Cos'hai detto?"

"Che il virus della violenza è insito in ogni persona. Il primo omicidio fu quello di Caino su Abele; Primo Levi racconta come

ad Auschiwtz i peggiori seviziatori furono dei deportati-kapò che mai avrebbero pensato di divenire così. Il film efficacemente girato scuote le coscienze non solo della polizia, ma di tutti. Che negli episodi 'Diaz' e "Bolzaneto" è stata consumata una grave sospensione dei diritti della "persona", ma l'evento fu più complesso e vasto. Perché e dove il sistema si era inceppato portando a quelle degenerazioni? Andavano cercate responsabilità che il film non affrontava. Quale prevenzione era stata effettuata? Quale pianificazione? Perché i black block non erano stati isolati/intercettati in tempo? Quali carenze, incompetenze, direttive da parte dei responsabili nazionali politici e tecnici della sicurezza? Quali reticenze per l'accertamento di responsabilità e di verità, anche verso la magistratura? Quale il coinvolgimento della autorità cittadine? Il film, non contestualizzato ma sezionando solo gli aspetti più allucinanti "Diaz-Bolzaneto" rischia di provocare due effetti istintivi: da una parte fornire, specie ai più giovani, lo stereotipo di una Polizia tarata dentro, fanatica; dall'altra spingere i "tutori dell'ordine" verso un arroccamento esorcizzante di una generalizzata colpevolizzazione. Ogni memoria, pur lancinante, deve restare come monito perché altri episodi non si ripetano, ma essa deve essere di analisi completa e costruttiva."

"E come hanno reagito alla fine gli ascoltatori?"

"L'applauso finale mi ha confortato. Poi in diversi, specie giovani, sono venuti a pormi altre domande. Persino il produttore e il regista, ed ho scritto poi loro quelle osservazioni venute dal cuore dando persino un suggerimento."

"Ecco lo "sbirro" persino aiuto-regista! Quale suggerimento?"

"Che alle frasi finali che scorrono alla fine della proiezione si aggiungesse anche: "questo film è dedicato alla città di Genova e ai suoi cittadini, a tutti coloro che hanno subito violenze e umiliazioni nella caserma Diaz e a Bolzaneto, alle loro famiglie, ai "tutori dell'ordine" che svolgono quotidianamente il loro lavoro

nell'interesse della collettività non dimenticando mai il rispetto assoluto per la persona e i suoi diritti."

"E ti hanno risposto?"

"Anche volendo, come sarebbe stato possibile? Il film era prossimo all'uscita pubblica. Comunque si è creato un simpatico rapporto con Domenico Procacci, e chissà!"

"Dopo è arrivata la sentenza della Corte della Cassazione... confermate tutte le condanne precedenti... confermato che quella sera alla Diaz ci fu quella che il vice-questore Michelangelo Fournier nel suo racconto definì "macelleria messicana"... I poliziotti infierivano sui manifestanti inermi a terra... Siamo stati stigmatizzati persino in campo internazionale! Tu sei stato in quel mondo, lo conosci. Come possono nascere e svilupparsi certe dinamiche?"

"La sentenza della Suprema Corte sugli eventi del G8 di Genova ha stabilito "la verità giudiziaria": cioè che diversi dirigenti, funzionari e agenti di polizia hanno commesso dei reati e per questo sono stati condannati. Ma la verità "deontologico/professionale" per la disfunzione del sistema "sicurezza e ordine pubblico" non è stata affrontata."

"Accomodatevi, dunque..."

"In quei giorni è stata fatta violenza non solo alla città, ai genovesi, ai dimostranti irruenti o pacifici, ma anche all'Istituzione Polizia nel senso più nobile e alla generalità dei "tutori dell'ordine" che quotidianamente rischiano la vita per tutti. Quei funzionari sono stati condannati per i loro comportamenti, ma hanno pagato, a mio avviso, anche per l'osservanza prona a un "sistema premiale" che ricompensa l'assoluta obbedienza al "capo". Un meccanismo sistematico da qualche tempo introdotto dall'alto, capace di favorire prestigiose carriere ma anche un equivoco "senso di servizio". Puoi verificare nelle interpellanze 2-00761 e 00738 del 2005 di diversi senatori ai Ministri dell'Interno che denunciavano questa impostazione. Ciò ha alterato i

meccanismi selettivi del sistema e influito in qualche modo sulla stessa riforma. Nel mio piccolo ho tentato vanamente di oppormi a quella spirale involutiva di cui i fatti di Genova, preceduti mesi prima da analoghi a Napoli, sono stati un corollario”.

“Non per cavillare: tu, singolo, che contributo avresti potuto dare?”

“Ho cercato di sollecitare in diverse occasioni una riflessione sui “valori” profondi delle riforma. Per quel che riguarda Genova, forse poco o niente. Comunque in quel periodo lavoravo all’ufficio di coordinamento del Dipartimento della P. S. e mi occupavo proprio del Gruppo di Lione nel quadro del G8. In alto lo sapevano che ben conoscevo Genova. Ebbi modo di dirlo anche ad Arnaldo La Barbera, da poco chiamato al nuovo incarico di direttore dell’ufficio di prevenzione, nel corso di una riunione preparatoria a Roma, che lui stava presiedendo, anche con partecipanti di paesi europei. Vi avevo quasi furtivamente partecipato. Ebbi un’impressione di improvvisazione nelle relazioni e nei filmati presentati. I delegati stranieri rimasero silenziosi e perplessi. Tutto è scritto nel mio libro Un Commissario scomodo. Avrebbe riferito superiormente, mi disse. Non so se lo fece. Nessuno mi coinvolse; le scelte erano state fatte e certo non si pensava che le cose sarebbero precipitate; ma si sapeva che si erano già in analoghi convegni internazionali si verificati disordini, ad esempio a Seattle, a Goteborg, ma anche poco prima a Napoli. La Barbera, sarebbe poi emerso, era stato chiamato a quell’incarico suo malgrado. In ogni caso alcuni giorni prima l’inizio del G8 di Genova, lanciai un appello (chissà non sia reperibile) in cui esortavo i poliziotti di mantenersi calmi, a non cadere in nessuna provocazione. Non so se sia stato diffuso, ma contavo già allora come il due di picche. Alla fine del G8 ebbi modo di scrivere al Vice-capo della polizia, Procaccini: “... è stata prodotta una lacerazione mai completamente sanabile tra polizia e cittadini”. Sono amareggiato per i colleghi, alcuni li conosco come validi

investigatori. Pensa che con uno di loro ho lavorato a un meeting del Gruppo di Lione che fui incaricato di organizzare a Firenze a novembre del 2001 in materia di terrorismo dopo il dramma delle Torri Gemelle. Puoi immaginare la tensione e le precauzioni! Vi parteciparono di nuovo i paesi del G8 e tutto andò bene! Che dramma per lui il processo e la condanna! L'ho incontrato per caso pochi giorni fa: ci siamo salutati. Era subito andato in pensione. Mi sono permesso di dirgli: ricordi quel che dicevo sul sistema premiale?"

"I fatti, comunque, sono quelli sono, meglio prendere il toro per le corna, piuttosto che continuare a girarci intorno, non credi? Te lo chiedo perché ci si è come fermati a un certo livello... C'era un Ministro dell'Interno che continua a fare politica, nessuno gli ha chiesto conto di nulla. C'era un altro Ministro che si trovava, non si è mai capito perché nella sala operativa a Genova, mentre accadevano quei gravi disordini; nessuno gli ha chiesto conto di quella presenza. Il Capo della Polizia di allora ha fatto una brillante carriera, ora è sottosegretario con delega ai servizi segreti, sopravvissuto a governi di destra e sinistra... e altri referenti istituzionali hanno fatto carriera. E questo mi sembra un danno per tutti, non solo per la polizia... Anche se il film non affronta questi aspetti non credo che i "vertici" l'abbiano ben accolto... Avessero potuto l'avrebbero bruciato sulla pubblica piazza..."

"Credo di averti risposto per quel che ho saputo e potuto. Sembra che qualcuno chieda ancora una Commissione parlamentare di inchiesta. Riguardo al film il Dipartimento della P. S. ha emanato la direttiva: "...in concomitanza con la proiezione di numerose pellicole che affrontano la ricostruzione storica di eventi relativi ad attività di polizia, si ribadisce che qualsiasi intervista, partecipazione a convegni o dibattiti va autorizzata da questo ministero". Forse si poteva aprire una riflessione. Sembra addirittura che uno dei funzionari a cui la pellicola fa riferimento in termini non certo esaltanti, sia stato poi chiama-

to a dirigere la Scuola dei funzionari di polizia.”

“Genova era la tua città, ci hai lavorato a lungo, hai un legame speciale... Che sentimento hai provato nel vederla stuprata in quel modo?”

“Ho assistito come tutti al suo scempio. Mi è nata dal cuore una riflessione: “Genova il giorno dopo” immaginandola riflettere su quanto accaduto, sugli scempi, sulla morte di Carlo Giuliani! Alcuni passi sono stati pubblicati su Il Secolo XIX.”

“L'impressione è che si sia voluto il morto...”

“No! Anzi in quelle condizioni poteva essere veramente una tragedia ancora più grande; e per non pensare solo ai “poliziotti”, non pochi spaventati ed armati, immaginiamo una camionetta esplosa, magari per un estintore, un attentato voluto da qualcuno...! Difficile dire quel che può accadere in una situazione sfuggita di mano! Resta il fatto che Carlo Giuliani era un ragazzo dei carruggi, ucciso da un carabiniere terrorizzato all'interno di una jeep rimasta isolata. Ho cercato recentemente di prendere contatto con la madre, ma c'è ancora tanto rancore verso una polizia che non è stata capace di prevenire e gestire.”

“Ho letto che sia Manganelli che il Ministro Cancellieri hanno rilasciato dichiarazioni di rispetto per la sentenza, forse tardive ma condivisibili. Che ne pensi?”

“Sì, Manganelli, che è il “Direttore generale della P. S., ha affermato che “è l'ora delle scuse”. Tardivamente forse anche se ha chiarito che per esprimersi attendeva la sentenza definitiva. Il suo predecessore avrebbe, a mio avviso, dovuto farlo dopo i fatti di Genova. Ma la “verità giudiziaria” è stata scritta. Chissà che ora non possa esserci un momento di catarsi, come lo fu per il collega Fournier, mal additato quando parlò di “macelleria messicana”. Sarebbe, oltre ogni sentenza, un momento di maturità e di ripartenza per questa nostra tormentata Polizia di Stato su cui si stanno intrecciando strani giochi.”

“Pensi comunque che con la riforma la Polizia sia davvero cambiata?”

“Certamente. Lo dicono i risultati che le Forze di polizia ogni giorno ottengono nella lotta contro la criminalità comune, organizzata, terroristica, malgrado le condizioni difficili, spesso contraddittorie in cui debbono operare. La gratitudine degli italiani è evidente in ogni sondaggio. Immaginiamo senza i tremendi e inconcepibili episodi Aldrovandi, Sandri, Cucchi, Uva, Marrazzo, che avrebbero certo potuto essere impediti...). C'è stata però una gestione involutiva della polizia che meriterebbe una seria riflessione, ma questa è questione politica, sociale e culturale. Recentemente ho inviato una raccomandata al Presidente del Consiglio Mario Monti e a membri del suo Governo che, proprio perché “tecnico”, può tentare di scalfire le contraddizioni nell'arcipelago polizia. La domanda di fondo è: quali risultati più efficaci si sarebbero ottenuti se i “valori” della 121/81 fossero stati applicati? Se si andasse avanti con un vero coordinamento tra le Forze di polizia, con sale operative comuni, con formazione professionale comune a tutti i livelli, con un effettivo controllo del territorio? Insomma con una gestione più illuminata da parte di chi si è impadronito della riforma e senza la frammentazione sindacale?”

“Bella impresa! Cosa si può fare?”

“Riprendere il discorso interrotto con realismo e lungimiranza tenendo conto dello scenario “globalizzazione” che accanto alle potenzialità di sviluppo socioeconomico per tutti offre anche nuove opportunità alla criminalità per aggressioni sempre più spietate, sofisticate e corruttive. Proprio Antonio Manganelli nel ricordato incontro a Roma nel trentennale della riforma di polizia, relatori Giorgio Benvenuto, Sergio Flamigni, Oscar Mammi e Marco Sassano e io stesso, ha riconosciuto: “... la riforma della 121/81 costituisce non il punto di arrivo, ma una tappa di un progresso democratico incompiuto... Quel “nuovo” rapporto tra

cittadino e tutore della legge non può dirsi ancora pienamente realizzato. A trent'anni dalla riforma, nel ribadire che si trattò di una legge di straordinaria lungimiranza, è arrivato il momento di rimboccarsi le maniche per continuare l'opera e portarla a termine." La via resta quella recentemente espressa dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano con riferimento alla legge 121/81: "...coniugare l'esigenza di salvaguardare lo straordinario patrimonio di professionalità e di tradizione delle diverse forze di Polizia con l'altra imprescindibile di ricondurre tutte le risorse ad un più efficace impegno comune per accrescere le capacità di risposta alle esigenze di sicurezza dei cittadini". È il senso della raccomandata scritta a Monti. Ne resto convinto, amaramente fiero di avere per questo pagato!"

"Quell' 'amaramente fiero' dice tutto, caro Ennio..."

"Faccio progressi. Mi aspettavo caro 'sbirro'..."

"Penso a quanto importante sarebbe se queste riflessioni avvenissero in pubblico e non ad un tavolino di bar; tra chi quel mondo lo conosce da dentro e un cittadino qualunque, come me, che non conosce l'arcipelago polizia, e che certamente ha provato e prova disagio a comprendere. C'è poi il fatto che per mettere giudiziariamente la parola fine alla pagina Genova-G8 si sia dovuto attendere tanto! ...ben undici anni per riconoscere che quella notte alla scuola Diaz, e il giorno dopo a Bolzaneto, avvenne qualcosa di simile a quello che accadeva in Argentina negli anni della dittatura di Videla o nel Cile di Pinochet... Undici anni di attesa, quale che sia l'esito, non è più giustizia."

"A parte il riferimento ai dittatori sudamericani giacché a Genova si trattò di un episodio, pur abominevole, altro che se sono d'accordo! Ma dovremmo parlare del sistema giustizia in Italia dove i tempi di una sentenza sono intollerabilmente lunghi. Questo vale per le vittime, per gli imputati della Diaz come per chiunque altro... Ma questo, almeno, non è responsabilità della polizia!"

“Per il mio mestiere m’è accaduto di seguire una quantità di vicende giudiziarie, dall’omicidio di Marta Russo, la studentessa fulminata da un colpo di pistola esploso da una finestra dell’università, quelle per i tanti delitti in Sicilia, Calabria, Campania. E non ti parlo dell’allucinante “martirio giudiziario”, non esito a definirlo così, che ha torturato l’amico e radicale Enzo Tortora. Mi sembra che l’attuale sistema abbia finito col distruggere la funzione autonoma della polizia, il suo patrimonio culturale, esperienziale e professionale. La direzione delle indagini, i luoghi, i tempi, le persone su cui indirizzarle, sono condizionati da visioni di questa o quell’autorità giudiziaria, talora da singoli magistrati, magari con poca o nulla esperienza (senza voler scivolare nell’irridente “giudici ragazzini” di cossighiana memoria), che avvalendosi ora di questo ora di quel corpo di polizia rischiano, per più o meno sinceri convincimenti, per mere ipotesi, talora forse per competizione, di confondere il percorso della “giustizia”... penso a casi che ancora appassionano l’opinione pubblica, i delitti di Yara, Chiara Poggi, il caso Parolisi...). Non sarebbe il caso di ripensare tutto? Si ripete la situazione che ha descritto Leonardo Sciascia nel suo ultimo libro, *“Una storia semplice”* nell’allucinante dialogo tra il questore e il colonnello dei carabinieri che fanno il punto sulle loro indagini col magistrato inquirente. Se non l’hai letto te lo suggerisco, è un quadro amaramente attuale.”

“Dovremmo parlare della riforma dei nostri codici penale e procedurale, delle norme che regolano i rapporti tra polizia giudiziaria e magistratura. Il bene “sicurezza-giustizia” dovrebbe essere un circolo virtuoso che si snoda in fasi autonome ma legate dall’unico fine: assicurare un convivere sociale pacifico, sicuro e giusto. Ciò significa: “prevenzione” con presenza sul territorio, vicinanza coi cittadini, intelligence da parte degli organismi di polizia; “investigazione sinergica” tra polizia giudiziaria e magistratura inquirente per raccogliere gli elementi concreti in relazione ai reati commessi; “processo” rapido e garantito che

porti l'indagato-imputato a condanna o assoluzione; "esecuzione della pena" con trattamento umano durante la carcerazione anche in vista del suo reinserimento sociale."

"Su questo sai quanto noi radicali siamo esigenti!"

"Lo so bene! In questo circuito virtuoso organizzativo/funzionale è importante il rapporto poliziotto-magistrato. Non di rado esso già istituzionalmente farraginoso (e non entro nei dettagli) si increspa ancora più nelle cosiddette "indagine calde". E non è questione di età dei magistrati. A tragica paradossale dimostrazione, pensa che Rosario Livatino, sostituto procuratore ad Agrigento, definito come hai ricordato "giudice-ragazzino", fu ucciso nel 1990 dalla mafia nella zona di Canicattì là dove due anni prima era stato massacrato spietatamente insieme al figlio portatore di handicap il più anziano magistrato giudicante Antonino Saetta. Sarebbe necessario ottimizzare il rapporto tra magistrati inquirenti e ufficiali di polizia giudiziaria; rendere meno interferente la dipendenza di questi ultimi con l'amministrazione di appartenenza che di fatto ne condiziona trasferimenti e carriere. Ben vedrei seminari sistematici congiunti, anche con la partecipazione di tecnici accreditati nel settore informatico, finanziario, bancario, scientifico, biologico... Ancora recentemente notizie di stampa hanno fatto intravedere il carente coordinamento per atti investigativi affidati da questo o quel magistrato a questo o a quel corpo di polizia, a reciproca insaputa, su casi verosimilmente connessi. Poi tu sai meglio di me che oggi più che mai in parallelo all'indagine giudiziaria si svolge, con effetto di stimolo ma anche di confusione l'inchiesta mediatica, spesso con ricerca di scoop. Io rimpiango le indagini di altri tempi, ma questa è spesso la realtà..."

"A proposito, hai conosciuto Falcone?"

"Ho avuto l'onore di assistere Giovanni Falcone nel 1982 per una rogatoria internazionale a Parigi. Era stato arrestato un uomo di mafia all'aeroporto Charles de Gaulle con uno quanti-

tativo di cocaina. La cosa era strana sia perché veniva da Bangkok sia per altri particolari; per cui avevo informato Cassarà alla mobile di Palermo. Dopo qualche giorno ero andato a prelevare all'aeroporto uno straordinario gruppo di investigatori: Giovanni Falcone, Giuseppe Ayala e Ninni Cassarà. Avevo fatto predisporre misure eccezionali che in qualche modo forse erano sembrate a Falcone esagerate. L'interrogatorio da lui condotto, sotto lo sguardo dell'attonito magistrato francese, valse per me più di mille lezioni sulla mafia. Al termine espresse il desiderio di gustare delle "huitres" in un ristorante tipico. Passammo tutti insieme una bella serata; potei parlare a lungo con lui constatandone la cultura, semplicità, scherzosità, e il suo sorriso radioso. Va da sé che loro non si accorsero che il locale era pieno di flick francesi alcuni dei quali dissimulati da commensali. Quella rogatoria fu utile per una indagine di vasto respiro. Nacque con Giovanni un rapporto di grande simpatia e fiducia. Lo avrei rivisto solo un'altra volta qualche mese dopo mentre era di passaggio a Roma in casa del sostituto Nitto Palma con qualche suo e mio collega. Mi sarei rivolto anche a lui, tempo dopo, mentre cercavo di rientrare in Polizia, mi rispose dicendo che ne aveva parlato a un mio collega importante, ma aveva avuto una risposta non incoraggiante. Piansi quando seppi della sua uccisione a Capaci con la moglie e gli agenti di scorta. Mi sgorgò dal cuore un articolo che pubblicai: è ancora attuale. Talora ripenso a quel servizio di sicurezza che gli era sembrato forse eccessivo! Con Ayala si creò un bel rapporto. Ci siamo rivisti varie volte e pensa che ha anche presentato a Roma il mio libro. Con Ninni ci legava una grande sintonia sia sul piano professionale, contribuì dalla Francia a un'indagine che condusse alla scoperta di un laboratorio di eroina vicino Palermo, che sul piano democratico."

"E Borsellino?"

"Non ho avuto modo di lavorare con lui. Ho avuto l'onore di stringergli la mano in un afoso pomeriggio del giugno 1992 nella

sala convegni della Mondadori a Roma alla presentazione del libro del sociologo Pino Arlacchi che aveva raccolto le confessioni del “pentito” Antonino Calderone. Venti giorni prima si era consumata la strage di Capaci. La sala era stracolma, c’erano politici, magistrati, funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri. Ci fu un momento di struggente commozione quando lui, potevi sentirne il cuore, in un singulto sussurrò che Giovanni gli era spirato tra le braccia. Subito dopo il ministro dell’Interno annuncia che egli sarebbe stato, se lo avesse voluto, il successore di Falcone alla guida della costituenda Procura Nazionale Antimafia. Lo ricordo bene, Borsellino ha un sobbalzo di sorpresa e imbarazzo per quella pubblica investitura. Si schernisce, è smarrito. Chissà cosa aveva nell’animo! Si saprà poi che un pentito gli aveva da poco confidato che aveva avuto l’incarico di ucciderlo e che comunque altri mafiosi lo avrebbero fatto. Il 19 luglio ci sarebbe stata la strage di via D’Amelio con la sua scorta. Tante volte mi chiedo se questo sciagurato paese è stato degno del sacrificio di uomini così straordinari! Ne dubito...”

“Hai ragione, sarebbe un discorso interessante, specie in questi tempi di inchiesta sulla cosiddetta trattativa “Stato-mafia”. Ma per tornare a te, mi sembra che qualcosa non quadri coi tempi. Se tu sei stato trasferito all’Antiterrorismo di Santillo nel luglio ‘74, com’è che poi ti ritrovo all’episodio Pannella nel luglio ‘75? Non che il dramma droga non fosse importante, ma si era nel pieno dello stragismo e degli anni di piombo!”

“Vuoi proprio girare il coltello nella piaga? Feci appena in tempo ad arrivare. L’Ispettorato doveva essere interforze, ma Santillo fu lasciato solo con gli uomini della polizia con cui costituì l’ufficio centrale e via via i nuclei regionali. Erano prevalse le logiche della competizione: né i Carabinieri che, peraltro a Torino avevano costituito il nucleo speciale antiterrorismo guidato dal generale Dalla Chiesa, né la Guardia di Finanza risposero positivamente. Altro che rodaggio! Il 4 agosto 1974 agosto

*nel bolognese a San Benedetto Val di Sambro all'uscita di una galleria una bomba squarciò il treno "Italicus" partito da Roma per Monaco facendo 12 morti e centinaia di feriti. Fui inviato da Santillo a Bologna. Iniziai a collaborare coi colleghi Berardino e Gori che seguivano il caso insieme a magistrati inquirenti, Luigi Persico, Claudio Nunziata... Ebbi modo di rivedere Vito Zinca-
ni, compagno di liceo divenuto insieme ad Emilio Alessandrini e Laura Bertolè magistrato. Era ivi sostituto procuratore e lavorava su altri casi di terrorismo in Emilia. Ci scambiammo delle idee. Partecipai a perquisizioni, raccolsi informazioni, cercai di creare contatti. Dopo una decina di giorni rientrai a Roma riferendo a Santillo. Navigavamo come un'armata Brancaleone in un mondo che rivelava tutta la sua pericolosità e complessità con tanti movimenti, da "potere operaio" ad "avanguardia nazionale" e diverse sigle terroriste, dalle "brigate rosse" ai "nar", in una nebbiosa equivocità anche istituzionale. Tuttavia presto sotto la guida di Santillo, l'Ispettorato cominciò a prendere consistenza e operatività. Mi spostavo da una città all'altra incontrando colleghi straordinari, Plantone a Milano, Antonio Esposito a Torino, Joele a Firenze, Cioce a Napoli, Noce e Improta a Roma... Gli eventi incalzavano. I terroristi continuavano a colpire. Il 15 ottobre a Genova era stato ucciso il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano che avevo conosciuto; mi ricordava papà. A novembre una bomba a Savona aveva ferito decine di persone e ucciso una donna. Le forze di polizia erano scoordinate tra loro; anche la magistratura che faceva quel che poteva... Il sequestro Sossi ne era stato un esempio. Comunque si cominciava ad assestare qualche colpo, da una parte i carabinieri di Dalla Chiesa e dall'altra noi. Immagina se fossimo stati uniti! Il 24 gennaio del '75, ad Empoli vennero falciati da una raffica di mitra durante una perquisizione il vicebrigadiere Leonardo Falco e l'appuntato Giovanni Ceravolo. Il geometra Mario Tuti, impiegato al comune non aveva esitato ad ucciderli: eppure erano andati solo*

per un invito in commissariato. Ai funerali Santillo, commosso, mi ordinò: “guagliò resta qui e trovami questi assassini”. Col brigadiere Capuano e con l’agente Prisco Palumbo mi sistemai in un albergo ad Arezzo e cominciai ad approfondire, interrogare, cercare di capire in ogni direzione, mentre continuavano a lavorare i colleghi del nucleo regionale e del vice questore Carlucci giunto da Roma. Riuscii a trovare degli spunti che potevano essere approfonditi. Alcuni personaggi portavano ad attentati compiuti in altre zone. In un passaggio da Bologna ne accennai a Vito Zincani: aveva già scritto al collega aretino, mi disse. Fatto sta che in piena notte due giorni dopo venni convocato insieme al collega Carlucci in questura ad Arezzo dal magistrato che seguiva l’omicidio dei colleghi. Codice alla mano, con strane allusioni di violazione del segreto istruttorio, venimmo, è il caso di dire, “cazzati”. La mia reazione fu veemente. Ma di che ci accusava? di avere parlato con un altro magistrato che lavorava sul terrorismo, mentre c’erano cadaveri ancora caldi? L’incontro terminò lì. Ripresi il lavoro spostandomi anche in Versiglia dove si stavano ripetendo strani attentati. Avevo elementi per pensare che Tuti fosse passato da lì. Mentre stavo effettuando accertamenti a Viareggio, mi giunse la telefonata del collega Carlo Ferrigno, capo della segreteria di Santillo: dovevo rientrare subito a Roma. Allarmato pensavo a chissà quali emergenze. Qui giunto Santillo mi comunicò, crucciato, che dall’alto era stato deciso il mio trasferimento ad altro ufficio e mostrò un telegramma datato 19 febbraio firmato dal ministro Luigi Gui. Lui aveva cercato di opporsi, ma non c’era stato niente da fare. Ti confesso che piansi di rabbia dinanzi a lui ed a Ferrigno. I primi di marzo ‘75 presi servizio alla Questura di Roma!”

“Sembra un film. E che idea ti sei fatto, perché?”

“Forse avevo sfiorato fili intoccabili. Dopo si sarebbe saputo che quel magistrato che mi aveva richiamato era il genero di Licio Gelli, e che alcuni nomi dell’inchiesta portavano lontano,

forse anche verso la strage dell'Italicus. La storia giudiziaria degli anni successivi avrebbe mostrato qualche riscontro. Tuti che era probabilmente passato dalla Versiglia, sarebbe stato poi arrestato da un collega del nucleo centrale in Francia dove si era creato una nuova identità. Avevo potuto lavorare all'antiterrorismo con Santillo solo per sei mesi!"

"Ora che ci penso mi sembra che qualche giornale parlò del tuo trasferimento! Probabilmente eri scomodo anche lì!"

"Chissà! Il paese stava precipitando in una spirale di violenza. Con Emilio Alessandrini ci sentivamo di tanto in tanto; ci incontravamo a Pescara durante le feste, talora a Milano. Era un magistrato straordinario! Ci scambiavamo idee, volevamo capire, cosa stesse succedendo, lui da un tragico osservatorio privilegiato apertosi con la strage di Piazza Fontana. Pensa che nel maggio 1974 durante il sequestro Sossi lo informai che, pur essendo a Genova ormai emarginato, avrei proposto al questore Sciaraffia la mia disponibilità a cercare di prendere contatto coi sequestratori, anche offrendomi provocatoriamene in cambio. Emilio cercò di dissuadermi."

"Avendolo saputo sarebbe stato uno scoop! E poi l'hai fatto?"

"Sì. Era un'idea temeraria, ma ero quasi certo che il questore non avrebbe accettato. Fu l'unica volta che mi ricevette: disse che avrebbe riferito al Ministero. Chissà se lo fece. La mia sorte per lui era già decisa e con quella mossa certo gli diedi un'altra conferma. La notizia in un modo o nell'altro dovette giungere alla famiglia Sossi e al giudice stesso. Quando fu liberato, fui il primo funzionario di polizia che volle incontrare, subito dopo il pretore Adriano Sansa e il giornalista Luciano Garibaldi. Stremato e con la barba lunga, mi abbracciò e ringraziò. Della mia scomodità investigativa qualcosa debbono aver percepito allora alcuni tuoi colleghi come Sandra Bonsanti, Camillo Arcuri, Giampaolo Pansa... Qualcuno scrisse del mio trasferimento, lo seppi dopo. Comunque un contributo sono riuscito a darlo: misi

in contatto Emilio Alessandrini con Emilio Santillo per realizzare una banca dati su cui fare confluire i dati di terrorismo dispersi tra diversi uffici investigativi e giudiziari.”

“Quello di Alessandrini è un discorso che ti addolora ma di cui vorrei parlassimo dopo. Eccoci quindi alla Narcotici ed al nostro incontro!”

“Avverrà a luglio e mi romperà le scatole! A marzo infatti del 1975 varco il portone della questura romana, in via San Vitale. Il questore con un panegirico dice che posso scegliere l'ufficio: “mi mandi dove crede, stavo bene dov'ero”, la risposta! Ed eccomi alla Squadra Mobile guidata da Fernando Masone che ricordo con affetto anche per il suo carattere leale e amichevole. Vuole che diriga la “narcotici! Ne parliamo: sa anche lui che è una specie di armata Brancaleone che per cultura giuridica, personale e scarsi mezzi a disposizione, finiva con l'accanirsi con i tossicomani, chi spacciava qualche dose per pagarsi la sua, invece che concentrarsi contro i trafficanti e chi tira le fila di quest'infame mercato. Cercheremo di innovare, mi asseconderà! Un po' alla volta la “narcotici” cambia volto: giungono giovani poliziotti, un'ispettrice, nuove auto. Forte anche dell'esperienza genovese cerco di aumentare la loro consapevolezza e professionalità. Ci riuniamo per confrontare insieme idee, dubbi giuridici, esperienze. Prendiamo contatto con persone impegnate sul tema, Don Picchi, Luigi Cancrini, Marisa Malagoli-Togliatti, giornalisti come Pino Bianco, Piero Badaloni... Partecipiamo a dibattiti negli ambienti più disparati, anche presso scuole di periferia. Insomma cerchiamo di costruire quella rete nella società, specie tra i giovani, senza la quale non si va da nessuna parte. Operativamente metto su una squadretta notturna di agenti fidati, coraggiosi e intraprendenti, debbono girare nei night, discoteche, prendere informazioni, osservare, controllare... un'altra diurna davanti alle scuole... Cominciano a giungere i primi importanti risultati: i primi arresti di spacciatori di livello, sequestri con-

sistenti di droga... A maggio parte un'indagine nata da una circostanza fortuita... La "mobile" è sotto pressione. Mesi prima c'era già stato il sequestro del gioielliere Giovanni Bulgari e in quei giorni si verifica quello del presidente della Voxon Amedeo Ortolani. Masone ci convoca tutti, confrontiamo gli elementi. Lui e Iovinella, il brillante capo della "sezione omicidi e sequestri" hanno elementi confidenziali che ci sia la mano di marsigliesi. Li informo che giorni addietro ho riconosciuto alla stazione Termini un boss d'oltralpe che avevo indagato a Genova per omicidio e droga. L'avevo seguito in moto sino a un bar di Centocelle. Nasce così l'indagine sui marsigliesi. Ed è qui che a luglio si consuma il pasticciaccio Pannella!"

"Per noi come il cacio sui maccheroni! Ma non sapevo questa premessa, scusa hai detto che lo hai seguito in moto, tu?"

"Non lo crederai, ma questo "sbirro", come dici tu, aveva una "Ducati scrambler" con cui andava spesso in ufficio. In ogni caso la mattina del 1° luglio Masone mi convoca. È irritato per quella che definisce una grana cascata tra capo e collo. Mi mostra un telegramma inviato da Marco Pannella con l'annuncio che quel pomeriggio nell'albergo Minerva di Roma commetterà un reato riguardante la droga: "Intervenite, altrimenti vi denuncerò per omissione d'atti d'ufficio". Era stato indirizzato anche al procuratore della Repubblica, ai Carabinieri, ai direttori di televisioni e giornali". Toccava a me come capo della Narcotici andare, disinnescare la bomba..."

"Marco, lasciatelo dire, quando pensa e fa le cose alla grande! Eravate chiusi in un angolo. Far finta di nulla non potevate giacché, stante la legge in vigore, vi sareste perlomeno macchiati di reato di omissione. Intervenire e applicare la legge, era esattamente quello che Pannella voleva, un classico della disobbedienza civile: violare in modo palese e consapevole una norma ritenuta sbagliata, esigere che le conseguenze della violazione siano portate alla loro conseguenza, e così far esplodere il "caso"... Vai

avanti col racconto... Cosa accade dunque quel giorno?”

“Vado all’hotel Minerva. C’era già una folla di giornalisti e fotografi. Parlo con il direttore facendogli presente l’inopportunità di concedere la sala dell’albergo per quell’iniziativa...”

“Scusa, non era un abuso?”

“E perché? Mi sono solo limitato a ricordare le disposizioni di legge. Nel telegramma Pannella scriveva che in quella sala si sarebbe commesso un reato. Il direttore era libero di fare quello che meglio credeva, ma era titolare di una licenza e ora sapeva e che aveva affittato la sala per un illecito penale: sarebbe incorso in sanzioni amministrative. Era imbarazzatissimo: “Non si preoccupi, parlerò io stesso col signor Marco Pannella”. Lo feci appena arrivò. Era la prima volta che lo incontravo: alto, dinoccolato, occhi azzurri e penetranti. Gli faccio notare che stava ingannando la buona fede del titolare dell’hotel che sarebbe certo incorso in sanzioni amministrative. Ascolta con grande attenzione, si consulta con l’avvocato de Cataldo che l’aveva accompagnato, quindi informa platealmente gli spettatori: “la cerimonia è rinviata!” Il direttore tira un sospiro di sollievo, la gente è delusa. Pannella mi saluta con uno sguardo sornione. In questura mi accolgono con sollievo: il caso sembra risolto senza troppi clamori...”

“Vittoria di Pirro, la tua.”

“Era immaginabile che Pannella non si sarebbe arreso. La conferma viene da un nuovo telegramma. L’appuntamento questa volta è nella sede del Partito Radicale per la mattina dopo.”

“Così Pannella fuma il primo e presumibilmente unico spinello della vita sua.”

“La mattina dopo accompagnato dal brigadiere Iannone mi presento alla sede radicale. Sulla soglia c’è Gianfranco Spadaccia. Spero che non mi facciano entrare: non ho un formale mandato giudiziario, dico a Spadaccia; e lui: “Prego si accomodi dottore, non c’è bisogno, è benvenuto!”

“Figuriamoci! Conoscendoli, l’avranno spalancato la porta...”

“Proprio così, ed io entrai come un cane in chiesa! Ricordo un salone affollatissimo di giornalisti, fotografi, militanti radicali. Pannella era al centro di un tavolo, ai lati Loris Fortuna, de Cataldo, Mellini, Cicciomessere, Spadaccia; Emma Bonino... Non ti ho riconosciuto nelle foto che apparvero poi, tu c’eri?”

“Eccome se c’ero; non avrei perso per tutto l’oro del mondo quell’evento! I fotografi hanno ripreso solo il lato del salone dove ti eri messo tu, che osservi Pannella che fuma. Io mi trovavo sul lato opposto. Posso dirti che Pannella era tanto esperto di spinelli che aveva incaricato altri di procurarsi la ‘roba’ e di confezionargli la sigaretta: lui non sapeva neppure da che parte cominciare. Ricordo, non so se te ne sei accorto, che l’accese dalla parte sbagliata, dove c’era solo tabacco... Quando tu sequestrasti lo spinello lui non aveva aspirato una sola boccata di quello che c’era dentro, hashish o rosmarino che fosse...”

Sorridiamo entrambi mentre lo “sbirro” quasi mima la scena.

“Comincia la conferenza stampa a beneficio dei giornalisti con vari interventi sull’assurdità della normativa antidroga. Discorsi che, a parte la liberalizzazione, condividevo: era un legge che inferiva soprattutto su giovani consumatori, magari già tossicodipendenti, spalancando per loro le porte del carcere o del manicomio. Poi ecco il fatidico momento “del crimine! Pannella tira di tasca uno spinello e guardandomi invita: “Commissario, questa è una sigaretta con hashish. Mi arresti!”. Nel frattempo era arrivato anche il capitano Mazzotta del nucleo antidroga dei carabinieri, che si fa avanti; lo fermo con cortesia e avanzo. È uno scandire di slogan, fischi, pernacchie e grida! Il termine “sbirro” echeggiava forte, magari lo gridavi anche tu. Chiedo il silenzio e dal microfono dico: “Signor Pannella, è sicuro che ci sia droga? Non ho mai arrestato nessuno con leggerezza e non comincio oggi”. Gli domando di consegnarmi ‘il corpo del reato’, lo metto dentro una busta portata dal brigadiere, la sigillo,

gli faccio mettere la firma. Se crede, può venire con noi in questura, dove analizzeremo se vi sono sostanze stupefacenti. Pannella guarda tra lo stupito e l'incredulo. Si consulta con de Cataldo e Mellini, quindi decide di venire con noi in auto..."

"Poi cosa accade?"

*"Arriviamo in questura; qualche auto di radicali e giornalisti ci segue. Faccio accomodare Pannella nel mio ufficio e mando la sigaretta alla "scientifica" per gli esami. Nell'attesa gli do da leggere un mio intervento sul problema droga, fatto giorni prima in un convegno presso il circolo RAI. In fin dei conti diciamo la stessa cosa, quella legge non va! Immagina intanto la scena: è in pieno svolgimento l'operazione contro i 'marsigliesi', i telefoni che suonano, la radio sul tavolo che gracchia, via vai di agenti, alcuni con fondina ascellare e pistola... Pannella lì su una sedia, testimone involontario e sbigottito... Fuori, nonostante il pianto-
ne cerbero e deciso, qualche giornalista attende impaziente..."*

"Cosa accade quando l'analisi vi conferma la presenza di hashish?"

"Vado a consultarmi con Masone: si potrebbe non arrestarlo, ma la legge è legge. Firmiamo insieme il verbale. Torno e dichiaro Pannella in arresto per detenzione di droga. Lui sorride sollevato: finalmente ha ottenuto quel che voleva. Mentre lo faccio accompagnare, zittisco uno dei giornalisti che mi urla: "Perché non mette i ferri a questo delinquente?" Prima di entrare nelle volante che lo porterà in carcere a Regina Coeli, saluta sornione: "Arrivederci, commissario, oggi ho imparato qualcosa"..."

"Ma non finisce qui! La "cazzata", scusa, la facesti dopo!"

"Chiamala come credi! Mi trattengo in ufficio fino a tarda sera, per mettere insieme gli elementi dell'inchiesta sui marsigliesi ormai a un punto cruciale. Ripenso agli avvenimenti della giornata. È tardi, sono solo, rivedo i visi dei ragazzi morti per overdose a Genova; penso a quell'uomo ora in carcere, in fondo si batte per loro!... Alzo il telefono e detto un telegramma: "Se

come funzionario ho dovuto applicare una legge anacronistica e iniqua, come cittadino mirante a una società più giusta e umana, non posso non esprimerle stima e ammirazione”: destinatario Marco Pannella, carcere di Regina Coeli”. Il piantone saluta stancamente. Il vento della notte mi sferza mentre torno a casa in moto... ”

“Scoppia il finimondo...”

“Non subito! Il mattino dopo il lavoro riprende con ritmo incalzante. Parte il rapporto sui marsigliesi. Il pomeriggio un agente scuro in volto mi porta una copia del “Momento Sera” fresco di stampa col titolo in prima pagina: “Il commissario che ha arrestato Pannella gli esprime solidarietà” con sotto una foto scattata nel salone di Torre Argentina, Pannella che fuma, io a braccia conserte che osservo... La frittata è fatta, penso...”

“Un po’ te la sei cercata. Come potevi pensare che un telegramma come quello, spedito da te che l’avevi arrestato, non venisse reso noto?”

“Che devo dirti? Dammi dell’ingenuo. Ero convinto dovessi farlo! Un gesto di solidarietà umana per un problema drammatico! Il telegramma era personale e tale pensavo Pannella l’avrebbe lasciato”

“E invece, come dici, la frittata era fatta... Racconta cosa accadde in quelle ore...”

“Sul tavolo dell’ufficio una busta gialla “riservata personale”, di quelle che per chi conosce l’amministrazione solo a vederla annuncia grane. La apro, è un fonogramma: “È stato redatto rapporto alla Procura della Repubblica di Roma riscontrandosi elementi di reato nel suo comportamento. Con effetto immediato si dispone che il commissario Ennio Di Francesco cessi dal servizio presso la squadra mobile in attesa delle decisioni adottate dal superiore Ministero”. Firmato: Ugo Macera questore di Roma. Mi precipito da Masone, che allarga le braccia e alzando gli occhi al cielo mi consiglia di andare direttamente dal que-

store. Faccio un'anticamera di un'ora, alla fine vengo ammes-
so. Macera, già per natura arcigno in viso, è furibondo, grida
che ho gettato discredito sull'amministrazione: solidarizzare con
quel "radicale mangiapoliziotti!". Cerco di porre un argine a
quella tempesta: "Non mi opporrò a nessun provvedimento, mi
si lasci almeno terminare l'indagine contro i marsigliesi!". Ma-
sone, subito chiamato, conferma che è un'operazione complessa
e al punto in cui siamo, solo io sono in grado di condurla. E poi
l'indomani ci sarà un incontro col Sostituto procuratore Cannata,
che emetterà probabilmente dei provvedimenti da eseguire. Macera da
poliziotto appassionato capisce; rinvia temporaneamente ogni decisione,
certo vuole consultarsi col Ministero. Al mattino però mentre sto
andando all'incontro col magistrato mi convoca in una sala l'ispettore
generale Romanelli, noto come "il grande inquisitore", inviato dal
ministero per l'inchiesta disciplinare. Reagisco: Mettesse anche a
verbale che si sta intralciando un'operazione giudiziaria". A farla
breve come un condannato con Macera entriamo nell'ufficio di Masone
dove il sostituto, attorniato dai funzionari, sta decidendo. C'è bisogno
di me, afferma, almeno per i provvedimenti che sta firmando. Mi
si concedono 24 ore! Alle quattro del mattino successivo con tre
mie squadrette eseguiamo alcune perquisizioni: arrestiamo diverse
persone tra marsigliesi e criminali di Centocelle tra cui alcuni
ricercati per omicidio; sequestriamo il più grosso quantitativo di
eroina fino ad allora trovato a Roma. Masone mi invita a chiudere i
verbali. Lo imploro: "Abbiamo ancora bisogno di un po' di tempo".
Niente da fare, con il pollice della mano indica in alto: se l'ordine
non è venuto dal Ministro poco ci manca. Firmo gli atti e saluto i
collaboratori!"

"Finisce così la tua avventura "Pannella"."

"Non ancora! Il mattino successivo, vado presto in ufficio. Sto
mettendo negli scatoloni le mie cose quando si precipita uno dei miei
agenti: al telefono sotto controllo di Centocelle è giun-

ta una telefonata in italiano stentato; un uomo appena arrivato da Marsiglia sta andando lì, ha detto: “avec les choses necessaires!” Accertamenti immediati, non ci sono né Masone né Iovinella; dico che li informino; allerto le volanti per bloccare il taxi con la massima attenzione perché la persona trasportata può essere armata. Esco in auto anch’io. Il taxi viene intercettato, l’uomo immobilizzato: nel portabagagli un sacco con due mitra e alcune pistole. Lo accompagno in ufficio. Altro che complimenti: all’arrivo vengo verbalmente aggredito dal vice-dirigente della Mobile, Cioppa, che mi intima di firmare subito gli atti; ciò fatto chiude platealmente a chiave le porta del mio ufficio: non dovrò più farmi vedere, l’indagine è chiusa! Scendo come un cane bastonato. Esco da un’uscita laterale della Questura. Vedo di sfuggita un pò di gente assembrata davanti al portone principale, alcuni giovani portano dei cartelli. Sapré dopo che i radicali cercavano di alleggerire la mia posizione: Spadaccia ha scritto al questore, sostenendo che la pubblicazione è stata fatta per errore. Nel pomeriggio Macera e Masone tengono una conferenza stampa per illustrare i risultati dell’inchiesta sui marsigliesi. Silvana Mazzocchi de “La Stampa” chiede che fine ho fatto, come mai non sono presente. Rispondono che sono impegnato in altro incarico... In effetti sono stato trasferito all’ufficio passaporti!”

“E l’indagine?”

“Fu smantellata! Quel funzionario inviò subito una decina di agenti a fare irruzione nel bar sotto controllo. L’intercettazione telefonica fu interrotta. L’indagine terminò con una contravvenzione amministrativa per non presenza del titolare nell’esercizio. Peccato, avrebbe potuto portare lontano nel connubio malavitoso del clan dei marsigliesi da Albet Bergamelli a Jacques Berenguer... e la criminalità nostrana, forse anche la “banda della Magliana”. Lo stesso sequestro Amedeo Ortolani avrebbe mostrato equivoci contorni: probabilmente un regolamento di conti per colpire il padre Umberto potente uomo della P2. Il funzionario

della mobile che aveva precipitosamente chiuso l'inchiesta, così come taluni avvocati, risultarono implicati in tale loggia."

"Insomma, come la solito te la prendi in quel posto! Almeno qualche consolazione?"

"Qualcuna sì. Giuristi insigni e personalità prestigiose si schierarono al mio fianco. Pensa, filosofi Guido Calogero e Norberto Bobbio, giuristi come Stefano Rodotà e Paolo Barile, il presidente emerito della Corte Costituzionale Giuseppe Branca, sostennero il pieno diritto di un pubblico ufficiale di criticare una legge che ritiene ingiusta, purché l'applichi correttamente. Nel frattempo il "caso Pannella" fece interrogare tutti sulla "bontà" della legge antidroga. Il Parlamento riprese lavori accantonati e nel dicembre 1975 emanò la nuova legge certo più saggia e moderna. In essa, per quel che riguarda la polizia, venne istituito un Ufficio centrale antidroga interforze. Infine il giudice Santacroce archivì la denuncia redatta nei miei confronti: non c'era alcun "reato di telegramma"."

"Qui si conclude veramente "l'avventura Pannella"... sembra una commedia. Magari manca solo il finale e vissero felici e contenti!"

"Bè, quello lo lascio a te! Ma sai che ti dico? Forse è una delle disavventure che rifarei. Qualcosa socialmente cambiò e non è un caso che tanta gente ricordi ancora quell'episodio. Con Marco Pannella ci siamo incontrati altre volte. Non posso dire di condividere tutte le sue idee, ma non c'è dubbio che è ammirevole il suo impegno per le battaglie che ritiene giuste, per le quali è disposto a pagare in prima persona... Nel Pantheon della "Italia buona" che si batte per un mondo migliore per lui c'è un posto d'onore... e io non ci sarò ad arrestarlo!"

"A proposito di Pantheon della "buona Italia", com'è che uno "sbirro" sulla sua strada incontra un maestro eccelso di filosofia del diritto come Norberto Bobbio?"

"Scusa, per dirti il clima! In questo periodo della "narco-

tici”dovevo andare di tanto in tanto al Ministero dinanzi alla Commissione di disciplina. Appena arrivato infatti mi era stata notificata l’apertura di un’inchiesta a mio carico per avere scritto con altri del movimento una lettera all’onorevole Aldo Moro, presidente della DC, in cui ribadivamo la necessità della riforma di polizia. L’accusa è: “avere così svolto illecitamente attività sindacale”. Riderai quando ti dirò la fine! L’inchiesta era partita acquisendo solo un articolo di giornale che riferiva ciò; ma io, trovandomi ad Empoli per indagare sul duplice omicidio di Tuti, pur avendo quasi dettato quella lettera non avevo potuto firmarla. La Commissione si ritrovò senza la prova principe e dovette infine archiviare! E un’altra cosa! Alla Narcotici dopo il mio trasferimento sarebbe giunto un più giovane e ambizioso commissario che avrebbe fatto una grande carriera, dimenticando forse quanto aveva insistito per incontrarmi, pieno di complimenti e voglia di avere consigli! Ma tornando all’incontro su Bobbio, a cui anche quanto ora detto in qualche modo si lega, si potrebbe parlare della favola del filosofo e del commissario. Così infatti è stata per me. Chissà cosa avrà percepito lui dall’universo della sua dottrina e dei suoi pensieri!”

“Come io Sciascia, tu hai citato diverse volte Bobbio. Cosa rappresenta per te?”

“Un invisibile filo che appariva inaspettato e provvidenziale a mettere dei punti nel mio patchwork esistenziale. Il primo incontro avvenne attraverso le pagine dei suoi libri, al liceo, quando con Emilio Alessandrini e altri compagni ci avventuravamo in acerbe riflessioni giuridiche. Poi all’università di Genova dove era il riferimento preferito del mio professore di filosofia del diritto, Gaetano Foschini che ci imponeva - lo dico affettuosa gratitudine - qualche suo testo. All’inizio mi sembravano pesanti, quasi incomprensibili, poi con le prime esperienze professionali ho cominciato ad intuirne il senso: simile allo smarrimento di quando giungi ad un crocevia e non sai quale sia la direzione da

imboccare, ma poi scorgi il cartello giusto! Così rispetto all'i-deale crocevia ordine, libertà, sicurezza e democrazia, trovare la rotta da lui indicata: la coscienza individuale dei diritti basilari dell'umanità. Affinare la bussola in modo che ciò diventi una sorta di automatismo sociale e democratico. Vale anche ora che, grigio e pieno di lividi, rileggo il suo saggio "Destra e sinistra"."

"Di Bobbio ricordo anch'io l'affettuosa e al tempo stesso severa "religione della libertà". Ero direttore del settimanale satirico "Il Male", che in quanto a perfide prese per i fondelli, non aveva uguali. Ero stato raggiunto da denunce e querele di mezza Italia, e i miei avvocati, per quanto bravi, faticavano a risolvere tutti i casi, per cui si stava avvicinando pericolosamente la soglia dei due anni e sei mesi di condanna, oltre i quali inevitabilmente c'era il carcere. Venne deciso di promuovere una raccolta di firme "eccellenti" sotto un appello. Lo apriva Norberto Bobbio, che mi mandò una lettera su "carta Senato" - era già stato nominato senatore a vita - in cui solidarizzava con me perché due anni e sei mesi per una vignetta o uno sberleffo era comunque una pena troppo pesante. Però al tempo stesso condannava la volgarità della battuta. Libertà di satira, diceva in sostanza, non poteva significare libertà di offesa o turpiloquio."

"Non sapevo di questa tua avventura, ma non mi meraviglia. Lui, filosofo del diritto, non poteva non preoccuparsi della tua ansia di libertà, magari disordinata e spudorata, ma straordinariamente protesa "radicalmente" nella critica socio-politica estrema. Il suo messaggio, mi pare si possa riassumere così: essere libero ma affinare dentro la consapevolezza del limite in cui attaccare anche spietatamente idee e comportamenti altrui non diventa mai offesa dell'altrui libertà. Questo mi sembra il senso dell'appello a tuo favore: affettuoso ma col richiamo per una satira dissacrante, ma tanto più libera quanto più capace di un equilibrio non imposto dall'esterno, ma cercato e coltivato dentro..."

“Forse è come dici tu, anche se ti confesso che in quei giorni, di fronte alla prospettiva per fortuna scongiurata di un lungo soggiorno in carcere, ero piuttosto indifferente a tanta filosofia... come si dice: *primum vivere*... Ma torniamo al tuo rapporto con Bobbio. Avete avuto occasioni di comune riflessione, uno scambio di corrispondenza?”

“No, fino al nostro incontro vero. Era, se vuoi, come una vibrazione che permetteva a un inquieto cercatore di valori, per di più “sbirro” di sintonizzarsi, magari senza neppure saperlo, con un filosofo di diritto e di vita. Ma in fin dei conti, la forza dei grandi “maestri” non è forse quella di riuscire a far sentire agli altri una “verità” valida negli assordanti silenzi di una umanità smarrita? Questa è la valenza trascendente di Bobbio: persona all’apparenza arcigna e schiva la cui lezione è più che mai attuale. Per tornare alla tua personale esperienza con la satira, anch’io godetti della stessa solidarietà. Fu dopo l’arresto di Pannella, nel 1975. Avevo toccato il confine sottile, mai stabilmente rinvenibile, tra prevenzione e repressione della “legge” rispetto all’evoluzione sociale. Avevo osato dire che la “norma” che obbligava a mandare in carcere o in manicomio giovani caduti nel tunnel della droga era ingiusta ed anacronistica! Io, uno “sbirro” che avrebbe dovuto solo eseguire tacendo. Nel dibattito era intervenuto anche lui. Il senso era: questo funzionario più che punito va ringraziato per avere indicato una partecipazione istituzionale attiva, in un contesto repressivo di libertà e dignità. Riconoscimenti di questo tipo, non valgono più di qualsiasi carriera?”

“A quando risale allora il tuo incontro reale con Bobbio?”

“All’estate del 1982, mentre lavoravo come funzionario europeo antidroga a Saint Cloud, vicino Parigi, presso il Segretariato Generale dell’Interpol. Il direttore dell’Istituto di Cultura italiano mi aveva invitato a un convegno a cui partecipava anche Bobbio. Finalmente l’occasione per ascoltare quel Maestro di cui

respiravo la guida! Al termine il direttore mi presenta a lui e alla sua eterea consorte con una frase scherzosa che si rivela magica: "Ecco il nostro commissario dell'Interpol, bravo investigatore e buon samaritano". L'arcigno viso di Bobbio sembra incresparsi di curiosità. Superando la soggezione pongo qualche balbettante domanda. Lo ascolto rapito mentre lui con tono somnesso scolpisce i concetti di libertà e di democrazia, che da tempo confusi e inquieti mi ruggivano dentro! C'era molta gente intorno, ma era come se la lezione continuasse in quel "filo" invisibile che passava tra noi."

"Bobbio si era mai interessato alle vicende e alle lotte di voi "carbonari"?"

"Non so. Doveva forse avere notato qualche nostra iniziativa. A Torino c'era stata, ti ho detto, alla fine degli anni '60, una delle primissime manifestazioni "carbonare" di poliziotti: generosa, spontanea e maldestra. I giornali ne accennarono appena. Era stata duramente repressa. Poi il nostro movimento si era affinato. Tra gli obiettivi che ci si poneva, anche quello di cambiare l'immagine che l'opinione pubblica in genere, ma anche le persone di cultura, avevano di noi. Sintomatico, lo ricorderai, il "manifesto" degli intellettuali dopo la morte dell'anarchico Pinelli "precipitato" dal quarto piano della questura di Milano. In tanti firmarono quel manifesto, anche Bobbio... Quell'incontro parigino con lui: fu magico. Era incuriosito da quel che dicevo: come guardie, appuntati, brigadieri, resistendo a dure repressioni fossero riusciti a coinvolgere man mano l'opinione pubblica, forze sociali, sindacali, di cultura e diritto, stimolando dalla "base" la riflessione per un rapporto diverso tra polizia e collettività! Ogni tanto un suo sottile annuire, un guizzo dello sguardo... chissà dove la mente correva, a quali ricordi e suggestioni! La sintonia diventò piena quando accennai al mio incontro con Sandro Pertini, allora presidente della Camera, reso possibile da un amico operaio che lo conosceva fin dai tempi delle lotte antifasciste. Sul

viso di Bobbio era comparso un sorriso compiaciuto. Eravamo rimasti soli di fatto, tanto sommessamente parlava. Non ti nascondo che ero elettrizzato, spaventato, onorato. La moglie che ascoltava ad un certo punto - precisando: "mi chiami Valeria" - volle sapere perché il direttore mi aveva definito "buon samaritano". Le accennai a come mi ero imbattuto nei tanti italiani "emigranti per salute" che venivano a curarsi per "tumore" nell'ospedale di Ville Juif poco lontano da Parigi. Avevo scoperto quella penosa realtà quando un collega da Roma mi aveva chiamato perché andassi a visitare un amico lì ricoverato. Mi ero ritrovato negli slanciati edifici metallici del Gustave Roussy, con dentro pareti dai colori delicati, hostess gentili, e pannelli scritti alle pareti in francese e in italiano. Come in un aeroporto, solo che indicavano non luoghi di vacanza ma sale per esami, laboratori per tipi di neoplasie, di cancro. Quel giorno avevo dovuto tradurre dal francese per quel connazionale e i suoi familiari venuti dalla Sicilia lo spietato dilemma dell'oncologo: restare lì per vivere un po' attraverso una nuova terapia o tornare a morire in Italia. Fu lacerante. Da allora mi ero ritrovato ad andare a Ville Juif i sabati e le domeniche per aiutare insieme ad altri volontari parlando con i medici, dando qualche indicazione di alloggio, documenti e pratiche, a quegli "emigranti" per un forse ultimo viaggio della speranza. Stavo ancora parlando con Bobbio e signora quando il direttore dell'Istituto di Cultura mi fece capire che altri reclamavano quell'ospite prestigioso. Ci salutammo: "ci venga a trovare quando capita a Torino, commissario". Anche se avevo annotato il numero di telefono e l'indirizzo, pensai che fosse finita lì."

"Da allora immagino che vi siate scritti, o quanto meno siate rimasti in contatto..."

"Per molto tempo non avemmo modo di risentirci. Però nel 1986 riprende la favola! La mia esperienza all'Interpol si era conclusa amaramente ancora con un ordine perentorio del Mini-

stero di tornare in Italia...”

“Ancora! Questa volta cosa avevi combinato? Magari avevi mandato un telegramma a un Pannella francese!”

“Prendimi in giro! Questa volta fui “fottuto” senza spiegazione, né qualcuno venne a sostituirmi! L’ordine era arrivato, forse per coincidenza, dopo che assieme ai colleghi francesi avevo arrestato sugli Champs Elisées di Parigi il camorrista super ricercato Michele Zaza durante un incontro con un boss di mafia anche lui latitante e dopo che, forse per altra combinazione, mesi prima avevo riferito con un “rapporto riservato” al Ministero di manovre non trasparenti, tra cui un discutibile appalto, ad opera della gerarchia del Segretariato generale che potevano danneggiare l’Italia, già peraltro trattata come paese del terzo mondo. Ho ancora copia di quel rapporto!”

“Pensi che vi sia stato il classico *promoveatur ut amoveatur*, dietro quell’ordine di rientro? Avevi ancora messo il dito in qualche piaga?”

“In questo caso vale solo l’amoveatur! Dovetti rientrare subito, come un criminale, sotto Natale del 1984. Ripresi il mio vecchio lavoro presso la Criminalpol, scavalcato nelle promozioni nel frattempo avvenute. Ero emarginato come un appestato! Ho resistito finché ho potuto. Poi, così scrissi in una lettera pubblicata su “Ordine Pubblico, “con la morte nel cuore mi sento costretto a lasciare la Polizia”. Transitai al Ministero degli Esteri, come la legge consentiva. Ero distrutto dentro, mi sentivo tradito. Fu un periodo tremendo: tornavo la sera dalla Farnesina nella stanzetta che avevo preso in affitto gettandomi a scrivere a capofitto su una Olivetti “lettera 22”, vecchio regalo di mio padre. Cercavo di aggrapparmi a una qualche conferma dell’utopia professionale per cui pagavo. In quelle lunghe notti insonni viene fuori una sorta di “memoriale” sulla mia esperienza, di ufficiale dei carabinieri prima e commissario di polizia poi. Era come se le pagine sgorgassero dal cuore nel ricordo di tanti

colleghi uccisi dalla criminalità comune e terroristica, di quelli che si erano battuti per una Polizia più efficace e democratica. Per caso o per Provvidenza quel manoscritto venne letto da don Balletto, un sacerdote che avevo conosciuto quando lavoravo a Genova; vuole pubblicarlo per la Casa editrice Marietti di cui era direttore. “È una testimonianza sociale!” insiste! Ero indeciso: esporre in pubblico l’“arcipelago sicurezza” con tutte le sue contraddizioni, i nomi e cognomi? Ma per me non era tutto finito! Chi poteva darmi un consiglio? E qui, penso al “maestro” Bobbio. Compongo pieno di dubbi il numero che mi aveva dato quella lontana sera a Parigi. La signora Valeria, magia delle grandi donne, intuisce il mio lacerante bisogno e fa eccezione alla rigida barriera con cui schermava il professore: “Mio marito è lieto di incontrarla, anche se non sta bene”. Via in treno ed eccomi trepidante come uno studente che deve sostenere un esame a Torino nel sobrio studio del “maestro”: siede dietro la scrivania colma di libri, un plaid sulle gambe, mi sorride con affetto. È pallido e stanco, tuttavia, con voce decisa pronuncia parole che scendono come rugiada nel mio animo inaridito: “La libertà è una lotta continua, occorre che ciascuno sia sempre un ‘democratico in allarme”, mentre gli occhi accendono di fervore il viso austero. Mi accorgo del tempo che passa solo quando la signora Valeria, carezzandolo dolcemente, mi fa capire che il marito si sta affaticando troppo. Solo allora lo informo del manoscritto che un sacerdote vuole pubblicare per una casa editrice cattolica. “Non posso assicurarle che lo leggerò, comunque me lo lasci”, dice Bobbio. Un abbraccio suggella il commiato. Riparto commosso e appagato, senza nutrire aspettative per il manoscritto. Dopo una decina di giorni ricevo una lettera con retro stampato “Norberto Bobbio”. L’apro: un biglietto accompagna una paginetta battuta a macchina. Lo ha letto, gli è piaciuto: “Ecco la nota che ho scritto, ne faccia l’uso che crede. Vada avanti, sempre”. Lacrime liberatorie sgorgano spontanee. Chiamo don Balletto

a Genova, è entusiasticamente sorpreso: via alla stampa! “Un Commissario”, con in copertina la foto dei ragazzi che sfilano davanti la questura dopo il pasticciaccio Pannella e la straordinaria presentazione di Norberto Bobbio, viene letto in un magico passaparola; tanta gente comune prende consapevolezza di questioni finora relegate a pochi addetti ai lavori: “l’arcipelago sicurezza”, l’arroganza del potere, la vita dei tutori dell’ordine. Il libro entra persino nel “premio selezione Bancarella” e in una stellata sera d’estate del ‘91, peraltro da poco sposato, mi sarei ritrovato nella turrita piazza di Pontremoli a salire con gambe tremanti sul palco insieme ad Oriana Fallaci, Antonio Spinosa, Roberto Gervaso, Raffaele Nigro. Tanta gente applaudiva quando la giuria annunciava qualche voto per “Un Commissario”. E adesso dimmi tu: non è favola?”

“Sì, sembra una bella favola, anche se amara!”

“Il “filo” si riannoda qualche anno dopo. I fatti intanto mi avevano dato ragione. Un’inchiesta internazionale aveva rivelato presso il segretariato dell’Interpol lotte intestine, strani maneggi, compreso un appalto fasullo con l’abbattimento dello storico “siège” a Saint-Cloud e il trasferimento a Lione. Un mattino dal Viminale giunge una telefonata alla Farnesina; il ministro Scalfaro vuole incontrarmi: “la Polizia ha bisogno di persone come lei!”, mi dice nel suo ufficio. Ma allora non ero un visionario! Faccio quindi domanda per rientrare in Polizia, ma tutto si arena per “difficoltà ministeriali”. ”

“Cioè?”

“Risposte negative, affossamenti di pratica, sottigliezze burocratiche, ostilità anche da parte di colleghi divenuti nel frattempo importanti. Il sindacalista più coerente che abbia mai conosciuto, Rinaldo Scheda, suggerisce di lanciare un appello in cui si chiede al Ministro dell’Interno che il commissario Di Francesco possa tornare per continuare il proprio contributo professionale e democratico. Le prime firme in risposta immediata a questo

appello, dicono tutto: Antonio Giolitti, Vittorio Foa, Leo Valiani, Antonino Caponnetto, Giovanni Conso, Francesco Cossiga, monsignor Antonio Riboldi... Come ti ho detto, aderisce anche Bobbio; trovandomi in quei giorni a Torino per un convegno sul tema droga all'Arsenale della pace di Ernesto Oliviero, lo chiamo; risponde salutandomi me ed Ernesto, suo grande amico, con affetto ma la voce è fioca, le sue condizioni sono peggiorate."

"E come va a finire?"

"Sono potuto rientrare in Polizia solo dopo quasi dieci anni, alla fine del 1997; peraltro per via giudiziaria vincendo un ricorso straordinario al Capo dello Stato. Ma l'amministrazione pur subendo la sentenza non avrebbe dimenticato! Col movimento di democratizzazione avevamo turbato sottili equilibri al Viminale e non solo; alcune indagini e denunce avevano toccato intrecci delicati, evidenziato disfunzioni internazionali. E ora c'era anche il libro-testimoniaza con la nota di Norberto Bobbio! Qualche anno dopo, nel 2004, sarebbe giunta la mia 'rottamazione' definitiva. "Era inevitabile l'azione di "mobbing", scriverà nella sua prefazione alla nuova edizione di "Un Commissario scomodo" il padre dello Statuto dei lavoratori Gino Giugni, quasi fatalmente rincontrato nel 2009 già molto malato, e che ha voluto onorarmi di un ultimo regalo di stima ed amicizia."

"Anche questa di Giugni ha uno straordinario sapore fiabesco: se ben ricordo, lo avevi conosciuto prima di entrare in polizia, lo ritrovi dopo tanti anni rottamato dalla tua amministrazione e scrive quella lapidaria diagnosi della tua storia. Per Norberto Bobbio hai parlato di "favola del filosofo e del commissario"; come pensi che questi possa averla percepita?"

"Non so, il titolo vale per me. Ma anche lui deve avere colto qualcosa di nuovo! Penso alle sensazioni del primo incontro di Parigi, al suo intervento dopo l'episodio Pannella, alle riflessioni a Torino... Mi sarebbe piaciuto approfondire cosa possa avere captato leggendo quel manoscritto, per lui un'incursione impre-

vista nell'arcipelago polizia in cui anche Luigi Calabresi aveva lavorato e sofferto venendo attaccato anche da diversi intellettuali, tra cui lui..."

"Qui viene fuori l'onestà intellettuale di Bobbio che fu tra i firmatari di una lettera-appello sottoscritta inizialmente da 10 firmatari e pubblicata sul settimanale "L'Espresso" il 13 giugno 1971 in cui partendo dal presupposto che l'anarchico Pino Pinelli fosse stato ucciso in questura, col linguaggio accusatorio di quegli anni di violenti scontri ideologici, si sosteneva la responsabilità di Luigi Calabresi per quella morte. La lettera fu ripubblicata nelle settimane successive con l'adesione di centinaia di personalità del mondo politico e intellettuale italiano, tra cui Bobbio. Successivamente, in tempi e modi diversi, alcuni dei firmatari rividero le loro posizioni. Bobbio in una lettera aperta indirizzata ad Adriano Sofri apparsa su "la Repubblica" il 28 marzo 1998 parla apertamente di "orrore" nel rileggere quelle parole..."

"È la conferma di quel "filo" ideale. Come il filosofo del diritto può avere "sentito" la crescita democratica dei poliziotti? Cosa può avere fatto riflettere un laico convinto, contrario a prefazioni, a scrivere quella "introduzione" (così raccomandò la chiamassi) per un libro scritto da uno "sbirro" per una Casa editrice cattolica...?"

"L'ho riletta più volte in questi giorni. È di palpitante attualità. "Cosa sappiamo - chiede Bobbio all'inizio - di coloro che hanno il compito di garantire la sicurezza, di fare applicare le leggi, di rendere possibile la pacifica convivenza di uno stato democratico?" La risposta secca, per lui severamente autocritica (e mi riallaccio a quanto detto su Calabresi): "Sappiamo poco o nulla". E conclude, lui, il filosofo del diritto: "il processo di democratizzazione della polizia attraverso la smilitarizzazione, la riforma, il sindacato è una pagina interessante di storia recente". Credo anch'io che una corrente simpatetica sia transitata tra voi."

"Quando riuscii a rientrare in polizia, scrissi a lui e agli altri

che avevano firmato l'appello una lettera di ringraziamento. Rispose con un biglietto che conservo gelosamente: poche righe, con grafia tremula, discendente quasi a rivelare il suo avvio verso la fine. La data: Pino Torinese 12-10-1988. Dopo essersi detto lieto del mio rientro in polizia, scrive "...sono tempi difficili ma decisivi per il progresso civile del nostro paese. Non sto bene, niente bene. Ogni cosa che faccio mi costa grande fatica. Fino a quando? Le auguro buon lavoro...". Lui, Bobbio, mi fa questa confidenza in una sorta di affettuoso saluto e invito di impegno... Il 9 gennaio successivo il Maestro ci avrebbe lasciato. Scrissi alla famiglia la fortuna di averlo conosciuto e l'immensa gratitudine per lo sprone datomi a battermi per i valori democratici e sociali. In una toccante lettera il figlio Andrea rispose: "Il tratto saliente di Papà era il suo vivo interesse ad apprendere ciò che gli altri hanno da dire, ciò che la vita e l'esperienza hanno loro portato. Lei ci scrive "vostro padre avrebbe voluto il silenzio della riflessione, intimo e profondo, lontano da ogni retorica". Credo che nessuno abbia interpretato il suo animo con parole così vicine a quelle che lui stesso ha scritto. Mio padre non ha voluto discorsi, ma per non lasciarlo andare in totale silenzio abbiamo letto come commiato dinanzi al Presidente della Repubblica Ciampi all'apertura della Camera Ardente presso l'Università di Torino le sue ultime volontà. Vi ritroverà ciò che lei ha scritto mostrando una sensibilità così affine a quella di mio padre". E allega il suo testamento spirituale. La favola non poteva chiudersi in modo più significativo."

"Oggi cosa ti resta?"

"Nel cuore l'esortazione con cui Bobbio chiude il biglietto che accompagnava la sua introduzione al mio libro: "Avanti, dottore, continui sempre!". "

"Bobbio è un bel ricordo. Ce n'è invece uno particolarmente doloroso; ne abbiamo fatto già cenno. La tua vita si incrocia con quella di Emilio Alessandrini, il magistrato onesto e coraggioso di cui sappiamo: il "servitore dello Stato", per usare la frase di

rito, ma che nel suo caso è tutto meno che rituale, perché Alessandrini credeva in quello che faceva, aveva un senso non comune della dignità, del decoro, sia della persona in quanto tale che della funzione che ricopriva; e coerentemente si è comportato, pur consapevole del rischio che questo significava. Uno dei tanti “eroi normali” di cui questo paese rischia di smarrire il ricordo. Chi era per te Emilio Alessandrini?”

“Un compagno di scuola e di ideali con cui ho avuto ed ho l'onore di percorrere uno straordinario percorso. È un mio spirito guida!”

“Come nasce questa vostra amicizia?”

“Ci incontrammo la prima volta tra i banchi della scuola media Domenico Tinozzi di Pescara. Un'ingiallita foto del '52 ritrae una ventina di ragazzi spavalidamente schierati su tre file sul terrazzo della scuola in una bella giornata di primavera; al centro l'inossidabile professore di lettere Francesco Barberini; in prima fila, gomito a gomito, io e lui sorridenti. Ho il ricordo del chiasso che facevamo uscendo al suono della campanella; delle corse scapigliate nel campetto lì accanto; della complicità nello scambiarsi i compiti e qualche merendina, sua mamma faceva odorose frittatine, e la mia saporiti dolcetti. Mio padre veniva spesso a prendermi in bicicletta, imponente nella sua divisa di maresciallo dei carabinieri, e si fermava a parlare col suo: don Berardo austero avvocato dall'inseparabile borsalino. Poi ci si siamo ritrovati nell'adiacente ginnasio liceo Gabriele D'Annunzio, sezione D, crescendo dai pantaloncini corti a quelli alla zuava, e infine a quelli lunghi. Solo che col procedere delle classi non eravamo più nello stesso banco; lui, allungatosi in altezza, era passato dietro. A volte mi sfotteva guardandomi dall'alto: “Enniuccio - così mi chiamava - hai qualcosa in testa!”. Nelle foto di gruppo facevo di tutto per mettermi dietro di lui. In una foto del '58 sono alle sue spalle, sullo scalino, sfidando il severo preside Fobelli, mentre cerco di fare le corna. La classe era

mista e tra le compagne alcune erano bellissime, anche se più attente ai “fusti” delle sezioni superiori che a noi imberbi piscelli... Sarà nostalgia, ma penso a quanto siamo stati fortunati ad avere avuto professori di quello stampo. Ascoltavamo affascinati quello di filosofia, pelato come un uovo, raccontare come favole i pensieri di Kant o Cartesio e le vicende storiche quasi come partite di calcio; l’implacabile e pur timido professore di matematica; quello di greco che ghiacciava il sangue con interrogazioni da fatale suspense; la professoressa di storia dell’arte che arrancando col bastone ci introduceva nel mondo di Giotto e Michelangelo, sapemmo poi che la sclerosi l’avrebbe presto paralizzata; l’onnipresente Barberini professore di lettere, “trapano” esigente di latino...”

“Che tipo era Alessandrini?”

“Difficile che in una classe tutti riconoscano che uno di loro sia il più bravo. Con Emilio questo accadeva. Il bello è che riusciva a primeggiare senza strafare, studiava meno degli altri, ma era sempre il più preparato e aiutava tutti, con discrezione; come lo avrebbe poi magicamente descritto Walter Tobagi, il giornalista del “Corriere della Sera” anche lui assassinato dai terroristi: “Era quello col viso di chi si fa copiare i compiti”. Quando, non li passava direttamente! Tra noi due si era creata una complicità che andava oltre le parole. Nelle discussioni più vivaci mi era, quasi per caso, sempre vicino come a volermi proteggere con la sua altezza svettante. L’ultimo anno del ginnasio una brutta pleurite mi aveva fatto perdere molte lezioni: lui spesso veniva da me a mettermi al corrente. Se non fui rimandato molto del merito è suo. Intuivo che i compiti per lui erano finiti già la prima mezzora, ma dissimulava. Era anche il riferimento delle più belle ragazze della nostra classe, e non solo. Io stentavo a battere chiodo; mi si aggiungeva sul viso anche una maledetta acne giovanile. Tuttavia come l’articolo “il” d’estate ci trovavamo a passeggiare insieme lui con la fidanzatina di turno e io

con una sua amichetta che, non ho mai capito se per generosità, aveva voluto presentarmi. Dopo le prime “vasche” in piazza, al chiaro di luna, sparivamo sulla spiaggia dietro i “casotti” per riapparire un po’ più arruffati. L’ultimo anno di liceo all’ansia dell’esame si era aggiunta quella di “cosa fare da grandi”; chi sognava medicina, chi ingegneria, architettura, legge... Alcuni di noi erano affascinati dal diritto. Lui forse risentiva della figura di papà Berardo, cassazionista e principe del Foro. A volte, mentre studiavamo a casa sua, entrava nella stanza austero da fare soggezione; parlava un po’ con noi, e ci faceva sentire importanti, fino a quando non arrivava premurosa la moglie “donna Armanda” che con dolcezza interrompeva il dissimulato esame che lui ci faceva. Era un rituale che Emilio si alzasse per abbracciare la mamma dedicandole improvvisati stornelli. Anche a me, il “maresciallone” come tutti, anche Emilio, chiamavano mio padre, aveva trasmesso il cromosoma della legalità.”

“Un sogno che avete realizzato entrambi, sia pure in diverso modo.”

“Alla fine del liceo, lui e tre compagni di scuola vinsero il concorso diventando magistrati, due sono ancora in servizio: Laura Bertolè presso la Procura generale di Milano e Vito Zincani procuratore della Repubblica a Modena. Sorrido pensando a come Emilio insisteva perché diventassi anch’io magistrato; testardamente gli rispondevo che volevo essere “commissario di polizia”. Mi stuzzicava su come ci sarebbe rimasto male il maresciallone! Risolsi il suo scherzoso dilemma: feci il servizio militare come ufficiale dei Carabinieri rendendo così fiero mio padre, ma mettendolo paradossalmente sull’attenti. Restai per tre anni nell’Arma, poi vinsi il concorso in polizia e fui “commissario”. ”

“Avete mai lavorato insieme?”

“Non nel senso di dipendenza funzionale o indagini congiunte; sì nel tentativo di capire quanto stava accadendo in una società con nuovi fermenti di odio, violenza e terrore. A cavallo

degli anni '60-'70 manifesti e graffiti con stelle a cinque punte delle "brigate rosse" e asce bipenne di "ordine nuovo" e altre sigle, promettevano lotta allo "Stato imperialista", comunque lo chiamassero. Con Emilio e altri compagni di liceo ci si rivedeva nella nostra Pescara per le feste di Natale/Capodanno o al mare d'estate. Durante il servizio militare che lui fece come ufficiale dell'aeronautica e la preparazione dei rispettivi concorsi parlavamo delle nostre esperienze e dei nostri sogni. Era incuriosito del mio impegno nell'Arma. Vinto il concorso era stato inviato come uditore giudiziario a Bologna e da lì sostituto procuratore al Tribunale di Milano. Il Santo Natale del '69 non tornò a Pescara: il 12 dicembre la strage di Piazza Fontana aveva segnato il tragico tornante del terrorismo e della strategia della tensione nel nostro Paese. L'inchiesta, condotta dall'ufficio politico di Milano, di cui faceva parte il commissario Calabresi, aveva imboccato la pista degli anarchici. Era stato arrestato Pietro Valpreda; poi era accaduto l'episodio di Giuseppe Pinelli precipitato dalla finestra del quinto piano della Questura dove veniva interrogato. Le indagini sulla strage sarebbero state affidate in Procura a lui e al collega Luigi Fiasconaro e per l'Ufficio istruzione al giudice Gerardo D'Ambrosio".

"In quel periodo vi siete mai "sfogati" uno con l'altro, oppure fatta salva l'amicizia c'era tra voi anche una sorta di pudore per cui i problemi dell'uno non finivano "scaricati" sull'altro?"

"Emilio era molto riservato sulle sue indagini ed io mai lo avrei messo in imbarazzo con specifiche domande. Condividevamo l'ansia di capire, maturando ciascuno il proprio impegno professionale e sociale, in assoluto rispetto dei ruoli. Ti ho detto, avevo dentro la scintilla dell'impegno per una polizia migliore che non fosse solo sordo strumento per reprimere i conflitti sociali! Terminato il corso da commissario, agli inizi del 1970 ero stato assegnato alla questura di Genova. Anche se eravamo a poche centinaia di chilometri, ci incontravamo raramente pre-

si ciascuno dal nostro lavoro. Io mi occupavo di droga, rapine, omicidi in una città portuale non avara di eventi; lui era diventato alla procura di Milano un punto di riferimento importante per la lotta al terrorismo e non di rado ne parlavano i giornali e la televisione. Intanto si succedevano fatti tremendi: scontri di piazza, attentati in varie parti d'Italia. Il giorno di Natale del '70 gli avevo fatto gli auguri per la nascita del figlio Marco a Pescara. Le indagini sulla strage di Piazza Fontana incrociatesi con quelle iniziate dai suoi colleghi Giancarlo Stiz a Treviso e Pietro Calogero a Padova stavano portando ad estremisti nazifascisti e ad equivocate connessioni istituzionali. Ci eravamo rivisti nel maggio 1972 dinanzi al Duomo di Milano, in occasione del funerale del commissario Calabresi. Ci eravamo abbracciati, poche parole di commozione e di intesa. Non aveva letto il mio articolo in onore e memoria di Calabresi apparso il giorno prima sul "Corriere Mercantile" di Genova, ma condivideva il mio impegno nel "movimento" per la riforma democratica della polizia. Lui a Milano nella corrente riformista dell'Associazione Nazionale Magistrati era la speranza su cui il procuratore generale Bianchi D'Espinosa contava."

"Quindi una sorta di parallela maturazione professionale e sociale? Ricordi qualche incontro particolare o qualche riflessione in tal senso?"

"Seguivamo ciascuno i sogni nati sui banchi di liceo. Lui da un osservatorio delicato e rischioso. Con tenacia e semplicità. Rivivo le sensazioni di un incontro quando, dopo l'improvviso trasferimento da Genova del questore Santillo, ero andato a trovarlo a Milano: l'interminabile lunghezza del corridoio della Procura prima di giungere al suo ufficio dove mi attendeva sorridente dietro ponderosi fascicoli; la sua amarezza e la sua serenità; la telefonata che fece, prima che uscissimo, sorridendo mentre diceva serio a chi rispondeva: "... da ora sei il massimo custode del Palazzo di giustizia!", e poi chiudendo la porta: "È

il centralino non vedente, così è più contento". Inguaribile Emilio! E pensare che per due ore avevamo parlato del clima di odio e terrore che si respirava nel paese. Quel giorno, stranamente, mi aveva confidato di avere trovato prove secondo cui al tempo dei Colonnelli in Grecia "organismi paralleli", così li chiamò, avevano in una riunione deciso di infiltrare elementi provocatori nei gruppuscoli marxisti-leninisti. Non aveva molti mezzi per sviluppare le indagini né si fidava pienamente dei nostri "servizi". Le indagini di Emilio si sarebbero concretizzate, tra mille difficoltà, nella requisitoria che ancora dopo quarantanni costituisce il binocolo fondamentale che focalizzò l'ambiente ordinovista e di servizi deviati in cui maturò la strage di Piazza Fontana. Quell'ambiente in cui mi sarei imbattuto anch'io all'Ispettorato Antiterrorismo di Santillo. Da allora con lui e con Vito Zincani, ci siamo talora incrociati. Mi rimane il conforto di avere parlato con Santillo delle idee di Emilio ed averli messi in contatto. Quando fui trasferito, mi telefonò con affetto incitandomi ad andare avanti. La mia vita professionale continuò per altre strade".

"Dov'eri quando hai appreso della sua uccisione?"

"Quel maledetto mattino del 29 gennaio '79 ero in Francia presso il Segretariato generale dell'Interpol. Mi telefonò da Roma il collega Giovanni Costa, comune amico. Ero in riunione con delegati di altri paesi per un'operazione antidroga in corso. Scoppiai in lacrime. Ci eravamo incontrati a Pescara per le feste di Natale, lo avevo anche accompagnato alla festiciola che aveva organizzato presso l'hotel di Luciano Di Muzio, un altro amico di liceo, per il compleanno di Marco. Ho negli occhi l'impaziente gioia del bimbo biondo che gli era corso incontro, trascinandolo al centro della sala dove una gigantesca torta aspettava di essere divorata dopo il taglio dell'atteso papà. Lo avevo osservato giocare teneramente col figlio che aveva il suo stesso sguardo. In quei giorni era un po' teso, ma non mi aveva accennato a preoccupazioni particolari. Era amareggiato per il clima di violenza

che non sembrava finire mai: “che vigliacchi sono stati, anche con quei poveri ragazzi della scorta”, aveva esclamato riferendosi al caso Moro. Sarebbe stato l’ultimo saluto. Io ero ripartito per la Francia, lui sarebbe tornato dopo Capodanno al suo lavoro a Milano. La sorella Mirella ricorda che il giorno della partenza era andato a salutarli mostrando la giovialità di sempre; aveva gustato del panettone di cui era ghiotto, e nel commiato aveva affettuosamente sollevato in braccio il suocero. A metà scala era tornato indietro abbracciandola forte mentre lei piangeva: “Ci rivedremo a Pasqua!”. Il 29 gennaio in nome di chissà quale proletariato, cinque terroristi di “prima linea” l’avevano ucciso mentre, accompagnato il figlio a scuola, stava andando in ufficio con la sua Renault rossa, senza scorta. Eppure era stata trovata una sua scheda nel “covo” di un brigatista, Corrado Alunni. Quel mattino giurai che avrei fatto di tutto perché Emilio Alessandrini non venisse mai dimenticato. Terminare con successo l’operazione internazionale antidroga, come certo lui avrebbe voluto, fu il modo immediato per continuare l’impegno. Riuscii a tornare a Pescara solo dopo alcuni giorni. Lo andai a trovare al vecchio cimitero degradante sul mare. Inginocchiato davanti al loculo a terra avevamo parlato a lungo come ai tempi di scuola.”

“Cosa hai fatto e fai perché il ricordo suo e di quello che ha fatto rimanga vivo?”

“Dopo qualche iniziativa nel primo periodo sembrava che Pescara avesse quasi cancellato la memoria di questo straordinario concittadino. Ne ero sdegnato. Quando don Balletto pubblicò “Un Commissario”, dedicaì il libro ai miei genitori e ad Emilio. Nel 1991 organizzai la prima presentazione in suo onore a Pescara; riunii compagni e professori di scuola, suoi amici ed estimatori; era certo con noi mentre dinanzi a tanta gente con Laura Bertolè, Vito Zincani, Paolo Matricardi, Peppino de Lutiis, Carlo Mimola, Giancarlo Santalmassi parlavamo di lui. Non poche sono state da allora le iniziative. Sono descritte nel sito

www.emilioalessandrini creato in sua memoria. Ne ricordo alcune: la nascita dell'Associazione Emilio Alessandrini, formata oltre ai vecchi amici di scuola anche da magistrati tra cui Nicola Trifuoggi procuratore della Repubblica di Pescara, Ciro Riviezzo del CSM e dal Presidente emerito della Corte Costituzionale Giovanni Conso. Quel che più mi confortava era la partecipazione di Marco Alessandrini, che usciva pian piano dal dolore che lo attanagliava. Avere creato ad Ari, splendido paesetto tra monti e mare d'Abruzzo, in sinergia con la cittadinanza un suggestivo "luogo della memoria" con decine di sculture dedicate a "caduti per la legalità": Falcone, Livatino, Amato, Borsellino, Occorsio, Calabresi, Emanuela Loi, Petri, Biagi, Calipari, Tobagi, Custra... e tanti altri. La prima fu per Emilio: un grande libro spaccato, in pietra bianca della Maiella, all'ingresso della scuola elementare dello scultore abruzzese Antonio Di Tommaso. Il francobollo commemorativo emesso da Poste Italiane nel trentennale della sua uccisione: quattro milioni di esemplari hanno portato ovunque il suo sorriso radioso. Il concerto "per non dimenticare" composto dal maestro Roberto Musto di Roma, con coro di ragazzi di scuola diretto dalla musicista pescarese Paola Ciolino, su miei brani per Emilio e altri eroi di giustizia recitati dall'attore pescarese Milo Vallone. Gli incontri gremiti per ascoltare straordinari testimoni di legalità e cultura, da Gerardo Colombo a Caterina Chinnici, da Armando Spataro ad Angela Terzani. La costituzione del "Centro di documentazione su Emilio Alessandrini e il terrorismo in Italia", presso la Biblioteca provinciale di Pescara, con sala a lui intitolata, munita di libri e computer dove i giovani possono effettuare ricerche. Le riunioni con familiari di caduti, dai figli di Amato, Tarantelli, Tobagi, Calabresi, Moro... alle vedove Marina Biagi, Alma Petri, Rosa Calipari. La scultura dedicata a tutti i "martiri di legalità e giustizia" che l'artista Davide Dormino, contagiato dall'amicizia per Emilio, ha scolpito in pietra della Maiella e che abbiamo

donato al Comune scegliendo che fosse all'inizio della "Pescara vecchia" dove i giovani fanno movida. Siamo andati nelle scuole a parlare di Emilio e del suo insegnamento: è fantastico osservare i ragazzi che ascoltano rapiti la storia dei vecchi compagni di scuola di Emilio. Nel quarantennale della strage di Piazza Fontana ho letto la sempre valida requisitoria del '74 di Emilio; Agnese Moro ha portato l'ultimo messaggio di Francesca Dendena, già gravemente ammalata, presidente dei familiari delle diciassette vittime di cui Marco Alessandrini ha scandito i nomi. È stato magico, dopo aver parlato commosso con queste donne straordinarie, fare giungere i messaggi contemporanei di Gemma Calabresi e Licia Pinelli letti con commozione da Mirella, sorella di Emilio. Ho cercato di mantenere il giuramento fatto quel 29 gennaio '79."

“Già te l'ho chiesto: ucciso dai terroristi, ma Alessandrini si occupava anche di inchieste complicate e difficili, anche pericolose, Sindona e Banco Ambrosiano, per dirne due. È credibile che i terroristi abbiano avuto qualche “suggerimento”?”

“Emilio venne ucciso in un agguato a cui parteciparono cinque persone. “Prima linea” rivendicò il delitto con un farneticante comunicato, quel magistrato “aveva contribuito a rendere più efficiente la Procura delle Repubblica di Milano”. Le sue indagini sulla strage di Piazza Fontana avevano permesso di identificare i legami tra neofascisti ed elementi di servizi segreti. Ma accanto ai reati di terrorismo da tempo per incarico del Procuratore Capo De Peppo era anche coordinatore coi colleghi Fiasconaro e Liguoro del gruppo “reati finanziari” e le loro inchieste spaziavano dagli scandali sui petroli agli intrecci internazionali di finanza e mafia, da Sindona a Calvi. Del gruppo di assassini materiali ha fatto parte il figlio, poi morto in un incidente stradale, di un alto esponente democristiano. Il 16 marzo 1978 era stato compiuto, con la mattanza dei cinque uomini di scorta, il sequestro di Aldo Moro che sarebbe stato ucciso dopo

quarantacinque giorni di ostacolate trattative. Si è anche parlato di una cena di Emilio a Milano a cui un suo collega l'aveva invitato prima di Natale e in cui egli trovò, non si è chiarito se a insaputa o meno, un "cattivo maestro" di quei tempi, Tony Negri. Al rientro da Pescara, a gennaio, aveva convocato per uno stralcio del processo di Piazza Fontana politici anche di governo e funzionari dei servizi segreti. In questo clima maturò la decisione dell'omicidio. Si può escludere che magari uno degli esecutori abbia ricevuto l'indicazione di Emilio come bersaglio specifico? Condannati a pene di carcere, più o meno pesanti, nessuno ha mai rivelato qualcosa in tal senso; neppure uno degli assassini condannati che ha scritto libri e non di rado è ospite gradito di trasmissioni televisive... Resta il fatto che in quegli anni di terrore e strategia della tensione l'Italia è stata privata di Alessandrini e di molti "servitori dello Stato" che per amore di legalità, giustizia e democrazia avrebbero rappresentato sempre un antidoto importante contro la corruzione finanziaria, sociale ed etica che continua a prosperare in questo contraddittorio Paese. Gli storici approfondiranno, le coscienze forse matureranno... e chissà!"

"Caro Ennio, nello spazio di qualche ora, abbiamo ripercorso una vita. Azzarda un bilancio: sono più i rimpianti o le delusioni?"

"Ci sono gli uni e le altre, come si fa a non averne? Qualche delusione è inevitabile, ma se penso che ho fatto quello in cui ho creduto, potrei concludere con le parole di una vecchia canzone: "je ne regrette rien..."."

"Ma, torno ad insistere, quando si assiste a squallidi episodi anche fra le Forze di Polizia, non viene da chiedersi dove siano finite le battaglie per quella riforma democratica per cui vi siete battuti e di cui tutti, dal Presidente della Repubblica ai Ministri dell'Interno, continuano a parlare come "un patrimonio importante del Paese"?"

"Quelle battaglie sono finite nel "valore aggiunto" di civiltà, libertà e democrazia di questo paese. Hanno tracciato un per-

corso culturale per la condivisione del concetto di “sicurezza pubblica” come servizio alla collettività e alle istituzioni democratiche. Al di là delle parole politiche, più o meno sentite, è significativo che storici come Dalla Porta e Reiter parlino della “più straordinaria riforma della polizia dal dopoguerra.”

“Ma gli eventi negativi esistono. Come si spiegano?”

“La riforma aveva toccato al cuore una certa concezione che il potere aveva del suo ruolo delle polizia verso “la gente” e della stessa dignità del suo personale (pensa agli agenti e carabinieri usati come camerieri, attendenti, fotografi della scientifica per battesimi o matrimoni di superiori...). Dopo l’approvazione della legge non pochi di quelli che erano stati contrari alla riforma hanno occupato posizioni di rilievo nel processo attuativo. Se eravamo stati bravi nelle battaglie di principio non lo siamo stati altrettanto nel rintuzzare gli appetiti di partiti e sindacati, anche di sinistra, che dimentichi della emergenza unitaria degli anni di piombo hanno mirato a inserire propri riferimenti nel settore “polizia e sicurezza” considerato prima feudo democristiano. Un esempio per tutti: mentre il lavoro per giungere alla 121/81 aveva richiesto anni di approfondimento del Comitato parlamentare in cui erano presenti tutti i partiti dell’arco costituzionale, in contatto con i rappresentanti dei sindacati confederati unitari, dopo pochi anni un Presidente del Consiglio già comunista in tacita intesa con parlamentari dell’ex movimento sociale, riuscì di fatto a far prevalere un provvedimento che, nell’elevare il rango di un corpo di polizia, inseriva articoli che snaturavano la portata della 121/81. Anche diversi parlamentari di maggioranza mossero riserve. Quel provvedimento sembrava obbedire ad altre logiche. Il clima in cui era maturato apparve sui giornali, persino in un allarmato editoriale di Eugenio Scalfari. Solo dopo si sarebbe capita anche l’accondiscendenza dell’amministrazione e dei sindacati: alcuni “combinati articoli” sancivano fumosamente da una parte il superstipendio del Direttore Generale della

pubblica sicurezza e quello dei “vertici” delle forze di polizia, in tempi di “spending review” rivelatisi superiori a quello del Presidente degli Stati Uniti, e dall’altra parte permettevano una promozione generalizzata di personale a un livello superiore, insomma todos Caballeros.”

“E tu, che eri tra i promotori della riforma, dov’eri finito?”

“Confesso di non avere voluto fare una scelta politico/sindacale. Ingenuamente o stupidamente, non desideravo percorrere altra via che non fosse quella professionale. Mentre il disegno di legge era in dirittura d’arrivo, autorevoli politici e sindacalisti mi avevano assicurato (qualcuno può ancora testimoniare) un futuro in tal senso. Ma volevo solo tornare al mio lavoro. In quel periodo le investigazioni che stavo conducendo presso la Criminalpol davano risultati così importanti che in una riunione indetta dal Segretariato generale dell’Interpol in Francia, a cui partecipammo io e il maggiore della Guardia di Finanza Pietro Soggiu, la nostra relazione stupì tutti i paesi convenuti. Vinsi una selezione europea e divenni il primo italiano “officier de liaison” presso quell’organismo per la lotta al traffico mondiale di droga. Mi trasferii e continuai il mio lavoro contribuendo a indagini di rilievo tra cui la scoperta di laboratori clandestini di eroina in Francia e in Sicilia, l’arresto di don Michele Zaza, l’individuazione di bande internazionali con sequestri e arresti in vari paesi del mondo. Se non avessi vinto quel concorso!? Una cosa è certa: il processo di controriforma non avrebbe attecchito così facilmente!”

“Quindi eri soddisfatto, potevi fare il tuo lavoro in un’ottica mondiale?”

“Sì, finché anche lì non toccai qualche tasto delicato e venni fatto rientrare. Immagina che anche i capi della Polizia di Francia, Spagna, Monaco intervennero per cercare di bloccare quell’ordine. Niente da fare. Feci crack dentro e andai via dalla polizia, come detto, “con la morte del cuore”. ”

“Dovevi essere proprio a terra, per rinunciare al tuo lavoro!

Ma poi sei rientrato. Che è successo?”

“Transitato al Ministero degli affari esteri, speravo di dimenticare il mio lavoro. Impossibile. Però nonostante i fatti mi avessero dato ragione non puoi immaginare quanto sia stato difficile tornare in polizia! La mia domanda di rientro trovò mille ostacoli e proprio uno dei più giovani colleghi, divenuto nel frattempo potente, avrebbe cercato di ostacolare. Immagina che persino la sentenza con cui avevo vinto il ricorso straordinario al Capo dello Stato era stata affossata! Dopo anni, e grazie a Fernando Masone, divenuto Capo della Polizia, sarei riuscito a rientrare nel 1997 ricominciando dal livello che avevo al momento della partenza e rinunciando alla più remunerativa carriera di dirigente amministrativo della Farnesina, magari con trattamento diplomatico in un consolato generale. Tornavo al mio lavoro! Ma il Viminale non aveva dimenticato; in più era stato pubblicato il libro “Un Commissario”. ”

“Quindi hai rimesso la testa nelle fauci del leone?”

“È la frase giusta. Se da una parte l'amministrazione utilizzava la mia professionalità, specie in campo internazionale, dall'altra badava bene a trarne conseguenze valutative. Mi sono stati assegnati incarichi importanti, direttore dell'Europol italiana, coordinatore delle Forze di polizia nel cosiddetto Gruppo di studio di Lione nel quadro G8, Capo dell'unità italiana di CEPOL (l'Accademia europea di polizia), delegato di negoziati internazionali... , ma non venivo mai promosso. Il ricordato provvedimento di controriforma aveva paradossalmente collegato l'età di pensionamento dei “funzionari civili” di pubblica sicurezza a quello dei “militari”, quindi non avendo raggiunto il livello di questore=generale di brigata sono stato “pensionato d'ufficio anzitempo”. In sintesi: in tutti i Consigli di amministrazione sono stato scavalcato da oltre 700 funzionari più giovani di età e di servizio, diversi con procedimenti giudiziari, anche per il G8. Inutile dire che la Commissione valutatrice era formata

da colleghi promossi e cooptati quasi tutti in virtù del discutibile “sistema premiale”.”

“Intanto diversi tuoi più giovani colleghi, Manganelli, De Gennaro, Pansa, Sgalla, De Stefano, Procaccini... hanno fatto carriere straordinarie: questori, prefetti, capi della polizia, dirigenti generali, persino sottosegretari del Governo.”

“Al di là dei nomi eclatanti, altri si potrebbero aggiungere. Non metto in dubbio la capacità professionale delle singole persone con diverse delle quali ho lavorato per qualche operazione, indagine, evento che certo ricorderanno. Mi piacerebbe parlarne, magari in un dibattito pubblico, con loro. Tutti hanno fruito dei vantaggi conquistati dai “poliziotti carbonari” con la riforma di polizia. Ma quando il “sistema valutativo”, bada è un discorso generale, diventa tale da premiare in carriera soprattutto l’obbedienza assoluta e quando il sindacato da strumento di tutela diviene predella sussidiaria di potere, è inevitabile che prevalgano ottiche di “cordata”. Ciò ha influito sulla “selettività funzionale” e paradossalmente (penso anche alla sentenza sul G8) sul destino di funzionari validi ma proni e riconoscenti. Purtroppo ci vorrà tempo, se ci sarà volontà, per cambiare la rotta. Resta il fatto che mi è stato impedito di svolgere, come era legittima aspettativa, il lavoro che avevo scelto come impegno di vita. Mi resta il conforto dei tanti “tutori dell’ordine” che ancora mi scrivono.”

“Caro Ennio, rispondimi secco, senza pensarci: due ricordi che ti hanno particolarmente colpito!”

“Sui due piedi, mi tornano in mente due immagini: quando Giovanni Paolo II nella sala Nervi nel salutare i relatori di un convegno sulla droga al mio turno, dopo la presentazione dell’organizzatrice Bianca Costa: “Santo Padre ecco il commissario da sempre contro la droga”, sorprendendo tutti mi trattenne la mano chiedendo: “Commissario, pensa che vinceremo questa piaga? Grazie per quanto fa”. Bofonchiai un’emozionata

risposta; sono stati dei minuti eterni; fu dolce la sua carezza sul viso. E un ricordo recente che mi commuove: ero di passaggio a Genova e l'amico Manlio Di Salvo tuo collega in pensione del Secolo XIX, mi passa al telefono il maresciallo Giuseppe Porfido di cui avevo perso le tracce dai tempi della "mobile" che mi saluta informandosi dove siamo. Dopo un po' lo vedo spuntare in Piazza Ferrari da un taxi, incanutito, magrissimo e stanco: "non potevo non venire ad abbracciare il mio commissario!". Aveva una sacca al fianco: era stato gravemente operato. Con Manlio lo riaccompagnammo a casa quanto prima. Era sposato ma sprizzava conforto per quell'incontro! Gli avrei telefonato ancora da Roma, finché la figlia non mi informò in lacrime che ci aveva lasciato per sempre. Quanto ho imparato in professionalità e passione da quel coraggioso e umile "poliziotto". Caro Valter, i ricordi sono tanti, ma lasciamo perdere, con l'età il cuore diventa più tenero."

Lo sento commosso, specie parlando del suo maresciallo.

"Va bene, ma ancora, a bruciapelo, qual'è il tuo grande rimpianto?"

"A parte il non essere stato operativamente accanto ai poliziotti, specie in momenti in cui li sentivo smarriti, spaventati, un po' come nella canzone di Faletti; un rimpianto concreto è non avere potuto concludere il negoziato internazionale che avrebbe dato all'Italia una posizione di rilievo nel drammatico problema migratorio. Ne 2004 si era nella fase di predisposizione finale del rapporto che avrebbe influito sulla scelta della sede dell'Accademia europea di polizia. Col generale Siazzu durante la Presidenza italiana del semestre 2003 avevamo costruito le premesse affinché l'Italia potesse diventare un "polo di formazione per i funzionari europei sulla tematica immigrazione". Era cosa fatta! Fui messo in pensione il 1° maggio 2004; il negoziato si sarebbe concluso durante la presidenza irlandese a Dublino" il 12 maggio. Mi misi a rapporto, chiesi una proroga di pochi giorni

per affiancare almeno come esperto il generale; ero disposto ad andare a mie spese! Ero l'unico che poteva concludere quel negoziato! Invano! In quelle condizioni sdegnato non andò neppure il generale Siazzu; il mio sostituto era stato messo a disposizione solo il giorno prima. La sede di Cepol fu assegnata alla Gran Bretagna, a Bramshill. Ogni volta che sento di barconi che naufragano nel mediterraneo e chiediamo aiuto all'Unione Europea, altro che rimpianto!"

"Quali secondo te quali sono le colpe maggiori che il "sistema" ti ha addebitato?"

"La risposta è nella foto che la rivista Panorama pubblicò dopo l'arresto di Pannella: tra i giovani che manifestano davanti alla questura dopo il mio trasferimento, vicino a un poliziotto in divisa che gira la testa, c'è una ragazza bruna che non ho mai conosciuto e mi piacerebbe ringraziare, con un grande cartellone su cui è scritto: "Di Francesco è colpevole di pensare". Avere osato parlare di democratizzazione, riforma e libertà sindacale per la polizia, mi fece bollare come "sovversivo e comunista", come vengo descritto in alcune "veline" del 1974 trovate nel mio fascicolo personale; il telegramma a Pannella aggiunse il marchio di "radicale"; avere toccato all'antiterrorismo fili che portavano a insondabili santuari fra cui la P2 aggiunse quello di "inaffidabile"! Aggiungi a ciò la scomodità in sede internazionale invisa forse a una componente massonica! Insomma dovevo proprio essere messo fuori!"

"Ed ora qual è la situazione giuridico-giudiziaria?"

"Dopo il rientro in polizia e le prime non promozioni, cominciai a presentare ricorsi al TAR sperando di interrompere il meccanismo infernale che avrebbe portato a tavolino al "congedo anticipato" d'ufficio. Niente da fare! Le udienze tardavano. Solo dopo, ma ormai ero stato "rottamato", diverse sentenze hanno sancito la sostanziale arbitrarietà dell'amministrazione. Ovviamente questa ha fatto appello al Consiglio di Stato, ma esso è

stato recentemente rigettato. Insomma un contenzioso che dura da nove anni! È stata fissata un'ennesima udienza. Vedremo. Sarebbe significativo vincere. Come dire: tu "amministrazione" puoi massacrare ma non essere certo di potere distruggere del tutto qualcuno."

"Certo ti ci sei roso il fegato! Come hai fatto?"

"Credo che dall'alto qualcuno mi aiuti. Sai, mi sono fatto scherzosamente un film personale: che lassù, vicino a Chi comanda davvero ci sia qualche santo funzionario di polizia che ogni tanto interviene per aiutare un "commissario scomodo" che fa pena persino a loro! E allora, ricevuto con un sorriso sornione il permesso dal grande Capo, scende ad aiutarmi."

"Va là. Insomma te la canti e te la suoni per leccarti le ferite? E chi sono questi santi funzionari, o spiriti guida, come li chiami tu?"

"Energie dai visi cangianti, come quando ti capita di osservare le nuvole in cielo. Joe Petrosino, il ragazzo di Padula emigrato a Brooklyn che diventa commissario a New York e infligge duri colpi al crimine organizzato e alla "mano nera"; viene in missione segreta in Italia e viene ucciso Palermo dalla mafia su probabile indicazione di chi dalla capitale lo ha tradito. E Giovanni Palatucci, il giovane di Avellino che diventa commissario di polizia deludendo il padre che lo vuole avvocato; è bravo ma scomodo; osa parlare a Genova, sua prima sede, di una polizia più professionale e vicina alla gente. Siamo nel 1937! Viene trasferito a Fiume a dirigere l'ufficio stranieri mentre vengono approvate le leggi razziali e poi scoppia la guerra; potrebbe mettersi in salvo ma resta per aiutare gli ebrei a non finire nei campi di concentramento nazisti. Tradito da qualcuno, forse da un collega, viene arrestato dalla Gestapo, torturato e deportato a Dachau dove muore a 37 anni. A lui mi legano magiche coincidenze: Genova fu per noi la prima sede e entrambi abbiamo lavorato a distanza di tantissimi anni con Sciaraffia, lui avendolo

a Fiume come capo di gabinetto, io a Genova come questore. E c'è "Peppino Pandiscia", il capo della scientifica che mentre gli altri mi sfuggivano in questura dopo il pasticciaccio Pannella veniva, fischiottando per farsi sentire, a trovarmi nel buco amministrativo dov'ero stato relegato. Lo avrei assistito al di là del vetro divisorio del reparto di leucemia a Ville Juif. E Ninni Casarà, aiutante come un attore, coi suoi baffi dorati. Ci eravamo abbracciati l'ultima volta a Isola delle femmine, vicino Palermo, all'ultimo Convegno del SIULP: "Ennio sono venuto solo per sentire il tuo intervento, poi vado via". Pochi mesi dopo la mafia lo avrebbe massacrato con centinaia di colpi di kalashnikov col fedele agente Roberto Antiochia. Il mio libro 'Un commissario' inizia col suo ricordo..."

Qui la voce si smorza e con un sospiro "lo sbirro" tace. Aspetto continui. Silenzio. Alza il viso al cielo, scruta lontano. Cerco di trovare una nuova domanda... Capisco che basta, è altrove. Per fortuna suona il mio cellulare. Rispondo: "Sì, va bene, arrivo!".

"È dalla RAI, un lavoro urgente per stasera, su Enzo Tortora", bofonchio. In fondo è una telefonata liberatoria. "Grazie commissario, mi ha fatto piacere incontrarti. Veramente. Ho in mente tutto quel che mi hai detto, e chissà!"

Ci salutiamo: una stretta di mano, un abbraccio. Attraverso la piazza del Pantheon velocemente. All'angolo mi giro. È lì ancora seduto che guarda il bicchiere ormai vuoto. Sembra sorrida, chissà forse ai suoi invisibili amici.

Documentazione fotografica



Con Papa Giovanni Paolo II (al centro Bianca Costa).



La strage di Capaci, 23 maggio 1992. Muoiono Giovanni Falcone, la moglie magistrato Francesca Morvillo e i tre poliziotti di scorta Antonio Montinaro, Vito Schifano e Rocco Di Cillo.



19 luglio 1992. Vengono uccisi in via D'Amelio a Palermo Paolo Borsellino e i cinque agenti di scorta Vincenzo Limuli, Walter Cosina, Claudio Traina, Agostino Catalano ed Emanuela Loi. Da "La Repubblica", "Il libro dei trent'anni".

Il telegramma di Di Francesco a Marco Pannella

Per il giudice non è reato



Il dottor Di Francesco (ultimo a destra) osserva Pannella prima di arrestarlo

Il dr. Santacroce ha archiviato subito la pratica inviatiagli dal questore

SOSPENSIONE dell'incarico di capo della sezione antidroga della questura, segnalazione alla procura della Repubblica: sono questi i provvedimenti presi in confronti del commissario Ennio Di Francesco dopo che egli ha inviato un telegramma di solidarietà a Marco Pannella, detenuto a «Reggia Coeli» per aver fornito una agenzia di stampa notizie durante una sua conferenza stampa dedicata alla urgenza di una nuova legislazione sulla droga. Era stato il tenente Di Francesco ad eseguire l'arresto: come fuoriuscitore aveva dovuto farlo, ma come cittadino aveva voluto esprimere al leader radicale la sua stima e per la lotta condotta contro una legge iniqua e che metteva nelle mani gli spacciatori e i consumatori di sostanze narcotiche.

Il telegramma ha fatto scattare la macchina repressiva, ma questa ha perso almeno un colpo: il sostituto procuratore Santacroce, al quale il procuratore capo Sotgiu aveva affidato la difesa, ha informato della querela l'avvocato della difesa, l'on. D'Alleanza, direttore della divisione di polizia giudiziaria della questura, «un incarico del

quindi alla squadra mobile di Roma. Il Comitato di coordinamento antifascista tra giornalisti e poligrafici in un suo comunicato espresso ieri pomeriggio afferma che «gli atti repressivi che le alte sfere del ministero dell'Interno, arroccate nel loro privilegio, hanno imposto alla questura di Roma contro il commissario Ennio Di Francesco, dimostrano l'irraggiungibilità di una seria e profonda riforma che restituisca la polizia ai cittadini e alla democrazia, escludendo dalle radici le vecchie incrostazioni residue del fascismo, dagli quali sono scaturite la deficienza contro il commissario Jolano, la protezione del terrorismo nero attraverso la sicurezza degli «opposti estremismi», l'asservimento delle gerarchie di pubblica sicurezza, migliaia delle quali utilizzate per complotti non istituzionali». «La motivazione del provvedimento è assai contro uno dei più provati funzionari della polizia italiana, Ennio Di Francesco», ha dichiarato Franco Foddi, direttore della rivista «Cronaca Pubblica», membro del comitato coordinatore del sindacato di polizia. «È irraggiungibile nel reato di minacce».

Dichiarazioni di tessera

L'esponente radicale a giudizio per un reato d'opinione

Oggi sentenza per Pannella

«Il Messaggero», 3 luglio 1975 – Marco Pannella, nella sede del Partito Radicale a Roma, fuma uno «spinello» davanti al capo della «Narcotici» Di Francesco, che lo arresterà in forza della legge del 1958, esprimendo poi perplessità per la norma che obbligava a mandare subito in carcere ragazzi e tossicodipendenti.

Il centro-smistamento droga scoperto in una villa a Fregene

Eroina per novanta miliardi

Sette persone arrestate - Il lungo viaggio dalla Turchia - Un mese di appostamenti



Ennio Di Francesco della Criminalpol (tutti i giornalisti) i parteciperà dell'operazione antidroga

LA «PISTA» Tha traslocata una poderosa «Poncia» giulio-dorica. Al seguito dell'auto armata, gli agenti della Criminalpol sono arrivati ad una casa di Fregene dove, accuratamente nascosta dietro un arco per la immondizia, si era voluta impiantare in un deposito per la mensa, hanno scoperto tre chili di eroina purissima. In un valore, all'ingrosso, pari a circa 200 milioni, l'eroina, una volta messa in commercio, avrebbe fruttato una cifra da capogiro: circa 90 miliardi. Una volta «tagliata» e ridotta in centinaia e centinaia di dosi la droga sarebbe imbottita i canali di smistamento per l'Italia. A Roma, questa almeno era l'idea, che il «setto» traficcanti — due sicuri, due facili, due gravi e un italiano — che lavorava con impetuosità pesante e circoscritta.

L'operazione, cominciata nella notte tra domenica e lunedì, dopo un mese di appostamenti e controlli, è stata finalizzata nell'operazione antidroga. La scoperta della base operativa di Fregene ha infatti confermato ipotesi, sulle quali gli investigatori avevano lavorato da tempo.

na di questo tipo — ha arrestato Di Francesco — diventato quarantenne, cinquanta chili di droga «tagliata». Se al punto era attualmente una dose di eroina di due miligrammi solo a due miligrammi, la dose delle 15 mila alle 10 mila lire si era ridotta del 50 per cento. L'operazione globale che sta dietro a tre miliardi di polvere bianca. Purtroppo — ha concluso il comandante — finché ci sarà una domanda di droga, continueranno sempre delle persone disposte a rischiare la galera nella prospettiva di guadagni enormi.

L'operazione continuata nella notte tra lunedì e martedì è cominciata qui per caso. Una Criminalpol ha segnalato un mese fa la presenza di una «Poncia» e non senza idee che circolavano a Fregene tra rapidi accertamenti permessi di sorveglianza che la custode autonoma appartenesse ad un certo Paul Wardell. Si è spostato a Istanbul, cittadino armeno, di Wardell aveva affittato per quattro milioni, una casa, una villa dove viveva con la moglie e la figlia. Maria Wardell aveva 28 anni ed il figlio di sei mesi, Henry «Alexander».

La villa è stata posta sotto diretta sorveglianza da uomini travestiti da camerieri e poliziotti. Dopo alcuni giorni si è scoperto che numerosi spacciatori vi

«Il Messaggero» – Roma 1977. Il commissario Di Francesco, recuperato dal ministro Cossiga alla Criminalpol Nazionale, con la piccola squadra di collaboratori dopo avere sgominato una gang di trafficanti turchi e olandesi. In questo periodo una serie di operazioni lo fanno apprezzare in campo internazionale.



Giovanni Falcone.



Foto pubblicata su "Panorama" - Manifestazione dopo il trasferimento di Di Francesco dalla "Narcotici" di Roma.



Strage Banca Nazionale dell'Agricoltura – Milano, 12 dicembre 1969.



Strage Piazza della Loggia – Brescia, 28 maggio 1974.



Strage Questura Milano – 17 maggio 1973.



Strage Treno Italicus, San Benedetto Val di Sambro – 4 agosto 1974.



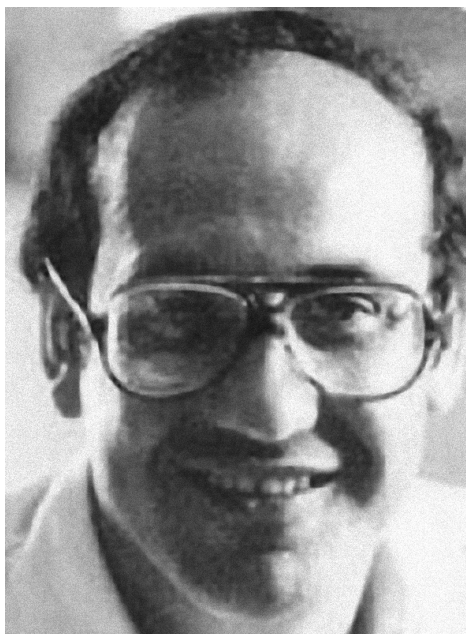
Anni '70 – Per la prima volta poliziotti e lavoratori sfilano insieme dopo un ennesimo attentato.



1968 – Ufficiale della Compagnia Speciale per il megaprocesso antimafia a Catanzaro.

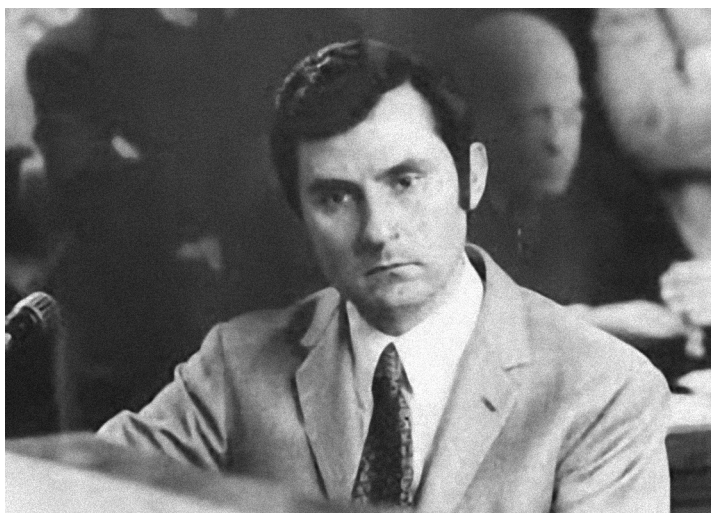


1972 – Mobile di Genova, col collega Cuzzo e il maresciallo Porfido, sequestro di droga.



*A sinistra:
Emilio Alessandrini.*

*In basso:
Luigi Calabresi,
commissario capo
di pubblica sicurezza
presso la Questura
di Milano.*



*Foto in alto a destra:
Genova, G8 (19-21 luglio
2001) – Vandalisti devastano
la città.*



*Foto in basso:
Genova, G8 (20 luglio
2001) – viene ucciso
Carlo Giuliani.
Da “La Repubblica”,
“Il libro dei trent’anni”.*



Guai a chi tocca Gelli

Tutte le strade portano ad Arezzo. Il giovane commissario capo Ennio De Francesco distaccato in Toscana dall'Antiterrorismo, si convince presto che la primavera del terrore del 1974 (attentato di Moiano, strage dell'Italicus) aveva una matrice unica: il gruppo dei fascisti aretini. Indagò a lungo. Colse i primi successi. Poi si trovò davanti a un muro, a un potere occulto che aveva inquietanti parentele con la loggia P2.

La storia di questa inchiesta mutilata la raccontò, nel settembre del 1976, lo stesso De Francesco al giudice bolognese Angelo Vella.

Dopo l'eccidio di due poliziotti, compiuto a Empoli dal fascista Mario Tuti nel gennaio del 1975, il commissario girò in lungo e in largo la Toscana e si convinse che quello non era stato il gesto di un fanatico, ma l'ultimo anello di una catena nera ben ramificata.

La mattina dell'eccidio Tuti era uscito di casa con una borsa voluminosa, la notte prima aveva ricevuto telefonate che lo avevano messo sul chi va là. Da dove? Da Arezzo. Da chi?

Malgrado l'intoppo, De Francesco non si scoraggiò. Risalì ad Augusto Cauchi, un ordinovista oggi fuggito all'estero, a Massimo Batani e a Giovanni Rossi, tutti fascisti della cellula aretina. Dei suoi passi avvisò il giudice bolognese Vito Zincani, titolare dell'inchiesta sull'attentato di Moiano, che arrestò Giovanni Rossi.

L'arresto provocò un'improvvisa reazione. De Francesco fu convocato ad Arezzo, di notte, dal sostituto procuratore Mario Marsili, numero 506 della lista degli iscritti alla loggia P2 (oggi ufficialmente in «sonno», cioè sospeso) e genero del Maestro Venerabile Licio Gelli. Marsili investì il commissario e il suo capo, l'allora vicequestore Guglielmo Carlucci: perché l'Antiterrorismo dà queste notizie a Bologna?

Tutto sembrò finire lì, con quella scenata notturna. Ma pochi giorni dopo De Francesco fu raggiunto da un ordine perentorio: abbandonare l'inchiesta, tornare immediatamente a Roma. Il ca-

po dell'Antiterrorismo, Emilio Santillo, non seppe dargli spiegazioni. Gli disse solo che l'ordine «era partito dall'alto». Infatti, «il telegramma di trasferimento, immotivato, era firmato direttamente dal ministro dell'Interno, Luigi Gui» ha dettato a verbale, nero su bianco, il commissario.

Ennio De Francesco



testimonianza di un collega

«Era un giovane moderno, umano, preparato ed entusiasta»

Dott. Ennio Di Francesco, commissario del pronto intervento della Questura:

«Il miserabile assassinio del giovane commissario capo Calabresi colpì proditoriamente, dapprima da una continua e faziosa campagna denigratoria ed ora definitivamente alle spalle dalla pavida mano armata di un vigliacco, suscita sentimenti tali che le parole di sdegno, orrore, disgusto, solo in parte riescono a rendere. Ho avuto modo di conoscere personalmente il caro collega, un giovane moderno, preparato, entusiasta, obiettivo ed umano, consapevole della dignità della propria funzione spesa all'esclusivo esaltante servizio dello Stato e dei cittadini. Il suo sangue che bagna ancora l'asfalto di una città che ancora ci umilmente contribuisce a rendere tranquilla, grida giustizia, una giustizia concreta che vada al di là delle solite fredde corone d'omaggio, delle altisonanti parole d'occasione che ormai da tempo siamo abituati a sentire in simili tragiche circostanze. La vita del funzionario, già di per sé difficile per gli intuibili problemi e pericoli d'ogni giorno, è oggi più che mai mortificata e umiliata da una serie di demagogiche speculazioni che entrano, in maniera viscida e dolosa, ad indebolire la nostra istituzione che, unica, sofferendo col sangue e col silenzio eterno dei suoi innumeri Caduti — dalla semplice guardia municipale al commissario capo Calabresi — rappresenta al di là di ogni interesse di classe, l'attuazione della legge nel suo più sublime significato.

Tutto questo discorso apre una tematica che sarebbe troppo lungo ora affrontare, ma che meriterebbe di essere conosciuta per comprendere il dramma di uomini che lavorano, anche quando gli altri riposano, di notte, di domenica, a Natale, vale a dire sempre, in condizioni a volte inumane, per la tranquillità di tutti i cittadini e delle loro famiglie. Oggi uno di noi è morto, una giovane vedova stringerà a sé i suoi teneri figli, piangendo muta quando le chiederanno «mamma, perché papà è stato ucciso? e da chi?». Facciamo un esame di coscienza: la risposta con un po' di coraggio potremmo tutti già darla adesso...»

SENATO DELLA REPUBBLICA Roma, 10 febbraio 1976

Dott. Ennio Di Francesco

Commissario Capo - Questura di ROMA -

Egregio e caro dottore,

con imperdonabile ritardo (ma non dispero mai della sua indulgenza) la ringrazio per avermi fatto avere il testo della relazione al Convegno sulla riforma delle istituzioni di polizia. Giuntami alla vigilia delle vacanze di fine d'anno essa si era dispersa fra la posta giunta nel frattempo e dopo in misura eccessiva al mio indirizzo. ~~La~~ l'ho ritirata fuori soltanto quando a poco per volta ho potuto disbrigarla. E' con vera soddisfazione, mi creda, che allora l'ho collocata fra i documenti di più frequente consultazione. Nella certezza di potere ancora altre volte contare sulla sua saggia e sperimentata collaborazione le invio molti cordiali e rispettosi saluti.



Lettera di Umberto Terracini.

Le forze dell'ordine di questo paese rappresentano un popolo di un quarto di milione di individui cui sono affidate alcune tra le più delicate funzioni pubbliche. Ciononostante, esse riuniscono un'entità separata: i militari e i guardiaspesso con una propria gerarchia e disciplina.

La riforma della Psa si è iniziata per legge del 1980, ma è tornata in auge con l'avvicendamento al Viminale tra il ministro Gianni De Michelis e il suo successore, Francesco Cossiga. Fu proprio Cossiga a compiere l'atto più importante: la riforma organica della polizia, la sua intera carriera politica e la sua intensa crociata per la prima volta al personale della pubblica sicurezza. I dirigenti della Psa, che fino ad allora si riuniva nella forma della polizia, di cui non a caso, negli uffici, erano professionisti e funzionari non legati ai partiti politici.

to fino ad un punto di quasi-saturazione. La Commissione europea e gli altri due corpi principali della sicurezza - i gabinetti e la Guardia di Finanza - dell'altra. La fisionomia di questi ultimi è rimasta largamente immutata, segnata da una linea di confine tra la criminalità e le altre attività che sono profondamente cambiate.

Rivendicazioni legittime

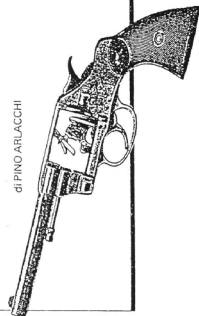
Rivendicazioni
legittime

Il movimento verso una politica democratica è iniziato nei primissimi anni 70 sotto la spinta di due elementi. Un impulso interno e venuto da parte di alcuni gruppi di base, formati da sottufficiali e graduati di alcune sedi dell'Italia del Nord, che

*Un commissario, Ennio De Francesco,
ricorda la sua esperienza*

Se un mattino d'inverno un poliziotto

DI PINO ARI ACCHI



(Un Commissario, Marietto) (pag. 254, lire 30.000). L'autore ci offre degli Esercizi della cui vera passione, anche dopo l'uscita del primo volume, è la politica. Nel 1966, come nel 1968, con la sua classe di allievi, si addebe a essere la polizia, cioè il merito-diretto principale di un partito. Nel 1968, il merito-diretto principale è il partito rispetto ai suoi tempi ed alla mentalità del suo tempo. Nel 1966, il merito-diretto principale è la persona, che riveste un ruolo di primo piano. Il racconto parte dalla breve

il racconto parte dalla breve
za pubblica.

menti sociali ed istituzionali senza dare l'impressione di una costruzione ideologica prefabbricata.

Le pagine più fresche sono quelle nelle quali di Francesco rievoca il primo periodo del suo servizio in polizia nei primi anni '70. Il giovane rappresentante della legge e dell'ordine si trova nel bel mezzo del passaggio dalla tranquillità e dalla modesta criminalità degli anni '50 e '60 alla turbolenta epoca attuale svolgendo il servizio notturno alla Questura di Genova: a quei tempi, la sicurezza di una città di 700 mila abitanti, sede del maggiore porto italiano, era ancora affidata durante la notte alle cure di 4 poliziotti e di un paio di

La affresco della piccola malavita, dell'umanità del sottosuolo che serve i bisogni e i capricci nascosti della gente perbene, così come le pretese di quella perbene, la monodotale prodotta e consumata in un mondo di gioco e di sberleffi, dell'incipiente gioco della droga in un'area metropolitana italiana di un ventennio addietro, viene dipinto con acutezza, ironia ed una sottile dose di partecipazione umana. Gli occhi del giovane commissario si soffermano però senza reticenza anche sull'altro mondo, quello degli ufficiali di polizia: un impatto di squallor, di materialità, povertà economica e generosità e solidarietà u-

L'autore del volume è tutto italiano. La prima parte, che si chiama talvolta commoventi, è un'analisi del sistema di convivenza di un arido funzionalismo, che si fonda sui doveri e tenaci idealità democratiche, ma che è un po' rompicapo e punitivo. Il secondo volume, che si trova ad essere un po' più moderno, si propone di operare in una istituzione ancora in via di sviluppo, ma che è fondamentale autorità, come la polizia italiana del tempo, e che vorrebbe realizzare e rispettare le norme della Costituzione. Il terzo volume, che si chiama "Le carceri più deboli", è una storia delle carceri più deboli.

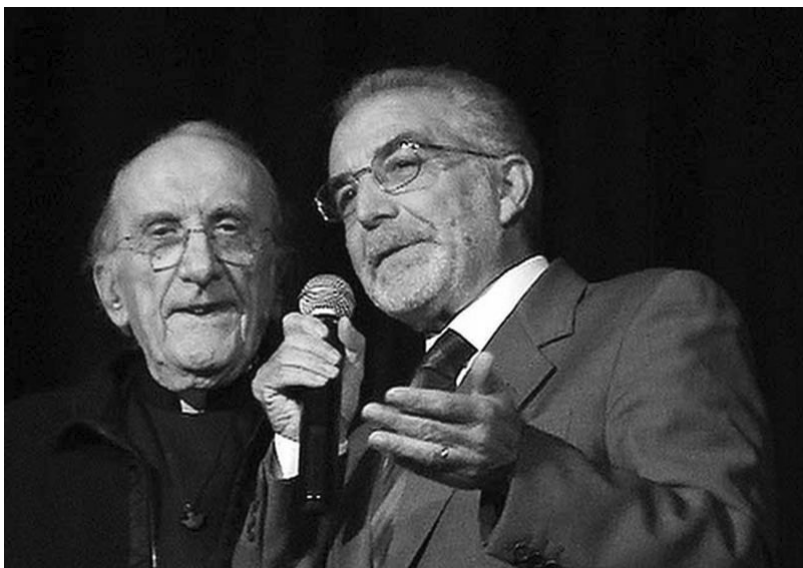
fronti delle categorie più deboli

Testimonianza privilegiata

La vicenda di Ennio Di Fra-
tesco può anche essere let-
ta come una testimonianza pri-
vilegiata di eventi e processi che
hanno parte della storia delle
istituzioni della sicurezza pu-
blica italiana: la nascita del Si-
cariato, l'ascesa del Psi, l'as-
sacento Unitario dei Lavorato-
ri della Polizia dopo quasi un de-
cennio di attività clandestina,
una ricerca battaglia contro il terro-
rismo condotta dagli orga-
ni centrali del ministero degli In-
terni e dai servizi segreti milia-
ri.

blati dagli uomini della P2, g-
nagliosi problemi dell' *enfer-*
gent della legge antidroga di
19775, e così via. Ma non si pen-
sarebbe un documento dotto e di-
non predicatore. Lo psicologo
ho semplificato ma sempre
concreta, attenta a cogliere l'e-
niziale di un fatto o di un con-
ortamento tipico del funzio-
di polizia, si traduce in ur-
rittura piacevole e distesa, a-
ne se talvolta ingenua e un po'
di «burroccato».

enata di «burocratese».



Ennio Di Francesco con Don Andrea Gallo.



Ennio Di Francesco con Marco Pannella.



*Foto in alto:
Ennio Di Francesco
con Marco Pannella.*



*Foto a sinistra:
Ennio Di Francesco
a casa di Marco Pannella.*

**“Costretto” ad arrestare Marco Pannella
gli aveva inviato un telegramma di solidarietà**

“Destituito” Di Francesco!

**Domenico
Modugno**
cantante

«Il leader radicale non avrebbe dovuto neppure esser arrestato, il suo gesto ha un gran peso sociale e politico e mi trova solidale. Purtroppo per sollevare questi problemi bisogna far «rumore», ricorrere a «sacrifici» personali: arriverà un giorno in cui forse non ci sarà più bisogno di questo, per ora bisogna far politica anche esponendosi personalmente. Pannella voleva creare un «caso» e l'ha creato. Ma che senso ha il fatto che ora sia in prigione?»

Così il funzionario che lo ha arrestato

Se come funzionario di polizia ho dovuto applicare una legge inadeguata et iniqua come cittadino mirante ad una società più giusta, libera ed umana non posso non esprimerti mie più profonde stima et ammirazione. Auguri affettuosi

Dott. Ennio Di Francesco

**Lino
Iannuzzi**
giornalista

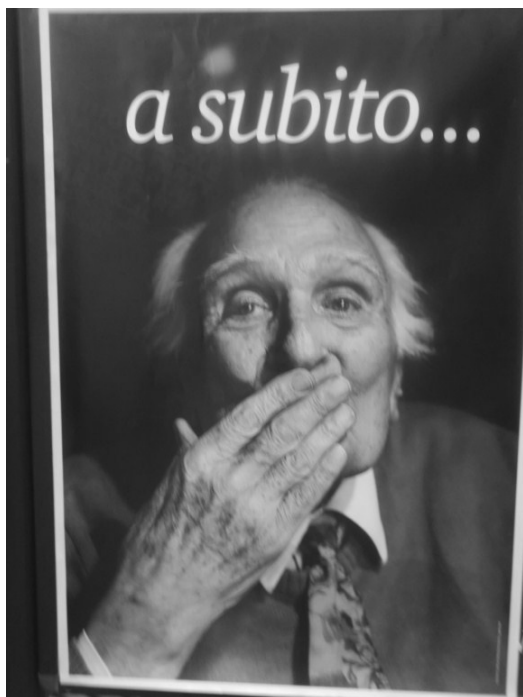
«E' necessario chiedere una grossa mobilitazione politica che sostituisca i vuoti e le carenze della classe politica dirigente, così com'è accaduto per il divorzio, per la regolamentazione dell'aborto e per il voto dei diciottenni. E' stata una vittoria della logica ed è perciò necessario che Marco Pannella, leader del movimento radicale e promotore di infuocate battaglie per i diritti civili, sia al più presto liberato».

È la legge in questo senso è... è il caso di richiamare l'attenzione

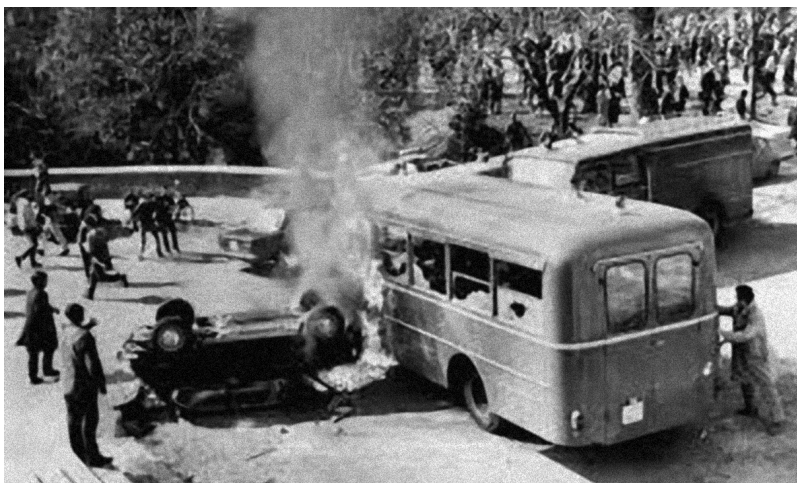
Telegramma Marco Pannella.



*Foto in alto:
Teramo – Ennio Di
Francesco con Valter
Vecellio e Marco Pannella.*



*Foto a sinistra:
Marco Pannella,
nel giorno dell'ultimo
saluto: "A subito, Marco".*



Battaglia di Valle Giulia, uno scontro di piazza tra manifestanti universitari e polizia, legato al movimento sessantottino.



Spadaccia e Pannella.



Ennio Di Francesco.



Il Magistrato e il Commissario.

G8, poliziotti promossi: l'Unione attacca

Critiche al Viminale sui due dirigenti a giudizio per le violenze. La replica: risponderemo in Parlamento

ROMA — Sono sotto processo a Genova per i pestaggi alla scuola Diaz dopo gli scontri del G8 e la scorsa settimana il Viminale li ha promossi. Per questo sull'ex capo del reparto mobile di Roma Vincenzo Canterini e sull'ex vice capo della Digos di Genova, Alessandro Perugini, ieri è tornata a soffrire la bufera delle polemiche. Cinquanta senatori di tutte le componenti dell'Unione, dal Ds alla Margherita, dal Verdi al Pri, hanno presentato un'interpellanza urgente al ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu per conoscere il perché di quell'avanzamento di carriera. «Una provocazione», la definisce Gigi Malabarba, capogruppo del senatore di Rifondazione, primo firmatario del testo. E il Ds Cesare Salvi aggiunge: «Una promozione che ha il sapore del "grazie" per un comportamento che è oggetto di un'indagine penale. Francamente mi sembra anche un'interferenza sul lavoro del giudice». Dal Viminale si fa sapere che il ministro Pisanu non intende sottrarsi. «Risponderà

in Parlamento a questa come a ogni altra azione ipotetica del Parlamento», minimizzano nel suo entourage.

IL CASO — Duro il giudizio di Nando Dalla Chiesa: «Non ero tra quanti hanno incolpato delle violenze solo i black-block. E posso capire la logica della polizia che difende comunque i suoi uomini. Ma premiare il proprio ora, mentre sono stati rinviati a giudizio, è troppo di Perugini che picchia un ragazzino c'è anche un filmato». Secondo Salvi la promozione è un

Cinquanta senatori chiedono di conoscere i motivi dell'avanzamento di Vincenzo Canterini e Alessandro Perugini

compenso relativo ai fatti del G8. «Forse non soltanto per il comportamento che hanno tenuto, ma magari anche per quello che non hanno detto». Per Malabarba «la polizia premia i peggiori». E aggiunge: «De Gennaro risarcisce co-Canterini, che si consideri "capo espiatorio" perché scaricato dai suoi capi al punto da invocare lui stesso quella Commissione

nato questore, è stato rinviato a giudizio, assieme ad altri 58 poliziotti, per concorso in calunnia, lesioni personali aggravate e falso ideologico. Tutto avvenne la notte tra il 21 e il 22 luglio 2001, dopo una giornata di scontri, violenze e scontri a bande e i black-block.

IL RIT — Nelle tre pagine di interpellanza i senatori dell'opposizione ricordano le violenze contro i manifestanti che sono state imputate ai due funzionari. Canterini, appena nominato questore, è stato rinviato a giudizio, assieme ad altri 58 poliziotti, per concorso in calunnia, lesioni personali aggravate e falso ideologico. Tutto avvenne la notte tra il 21 e il 22 luglio 2001, dopo una giornata di scontri, violenze e scontri a bande e i black-block.

ampiamente accertato la manipolazione».

I PESTAGGI — Il dottor Perugini — si legge ancora nel documento — «è noto al cronache per la partecipazione al pestaggio di un minore davanti alla Questura di Genova durante la manifestazione del 20 luglio 2001». Esplicito che gli costa il rinvio a giudizio per concorso in lesioni aggravate. Si cita anche il secondo rinvio a giudizio di Perugini, assieme ad altri 44 poliziotti, «per le violenze e le lesioni compiute sugli arrestati nella caserma di Bolzaneto».

PERCHÉ? — I parlamentari dell'Unione, ricordando che ogni anno la polizia stabilisce i criteri di promozione, chiedono, infine, quali siano quelli adottati questa volta. E perché Canterini e Perugini siano stati preferiti «a tanti primi dirigenti che non saranno mai promossi. Dirigenti burocrati e di vicequestori agguati che non saranno mai promossi dirigenti».

Virginia Piccolino

HANNO DETTO



Luigi Malabarba, Rifondazione

Di Gennaro risarcisce Canterini che si considero un capro espiatorio



Cesare Salvi, Rifondazione

Sembra un grazie. Forse anche per quello che non hanno detto



Nando Dalla Chiesa, Margherita

Premiarli proprio ora che sono stati rinviati a giudizio è davvero troppo

Corriere della Sera

GIOVEDÌ 23 GIUGNO 2005

Interpellanza al ministro Pisanu su Canterini e Perugini, i dirigenti in attesa di processo per le violenze

Promossi i due poliziotti del G8: da sinistra critiche a De Gennaro

CRONACHE

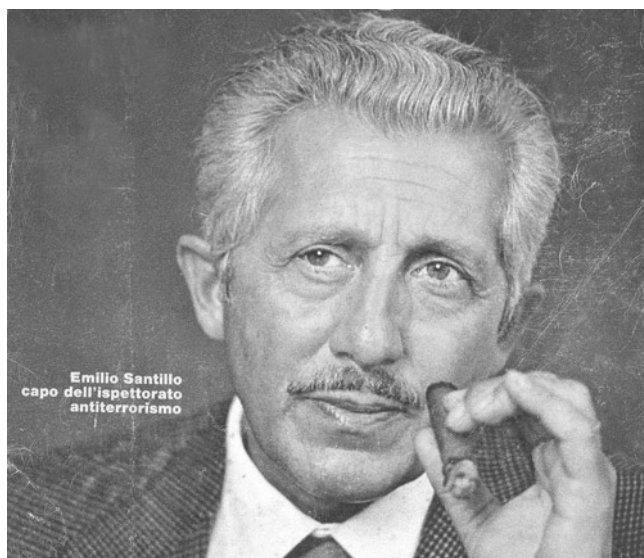
no stati preferiti a tanti altri vicequestori?»



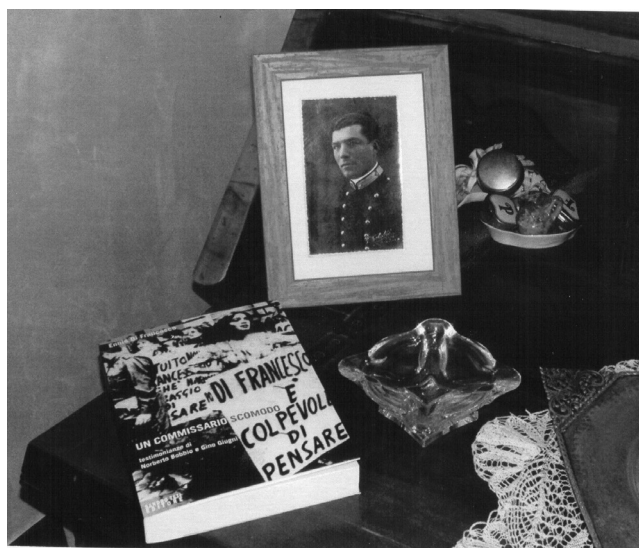
ROMA — Sono sotto processo a Genova per i pestaggi dopo gli scontri del G8 e la scorsa settimana il Viminale li ha promossi. Per questo sull'ex capo del reparto mobile di Roma, Vincenzo Canterini, e sull'ex vice capo della Digos di Genova, Alessandro Perugini, ieri è tornata l'ora delle polemiche. Cinquanta senatori di tutta l'Unione, dal Ds alla Margherita, dal Verdi al Pri, hanno presentato un'interpellanza urgente al ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, per conoscere il perché di quell'avanzamento di carriera. «Una provocazione», la definisce Gigi Malabarba, capogruppo del senatore di Rifondazione, primo firmatario del testo. Critiche al capo della polizia, il prefetto De Gennaro.

■ A pagina 22
Piccolino

Genova, G8 (foto in basso a sinistra) - Un funzionario di polizia colpisce con calci un manifestante a terra.



Emilio Santillo, capo dell'ispettorato antiterrorismo.



Mio padre.

Indice

Testimonianze - <i>Marco Pannella</i>	5
Testimonianze - <i>don Andrea Gallo</i>	7
Testimonianze - <i>Gianfranco Spadaccia</i>	9
Radicalmente <i>Sbirro</i>	11
Documentazione fotografica	99

